



a cura di Martin Köhler e Giulio Marcon

I pacifisti e l'Ucraina

Le alternative alla guerra in Europa

sbilibri 26 | www.sbilanciamoci.info/ebook | marzo 2022



sbilibri 26, marzo 2022

Per quanto possibile, abbiamo richiesto il consenso degli autori, dei giornali e dei siti dove sono apparsi per la prima volta i testi ripubblicati in questo ebook. Ringraziamo tutti gli autori che hanno dato il loro consenso alla ripubblicazione. Un ringraziamento particolare al quotidiano il manifesto.

I contenuti di questo ebook possono essere utilizzati citando la fonte:

www.sbilanciamoci.info

Grafica

Progetto di AnAlphabet

analphabeteam@gmail.com

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

cpovoledo@gmail.com

Le attività di Sbilanciamoci! sono coordinate dall'associazione di promozione sociale Lunaria (www.lunaria.org) e sono autofinanziate. Per sostenerle è possibile:

- versare un contributo direttamente online dalla pagina www.sbilanciamoci.info/sostieni/
- versare un contributo sul conto corrente bancario IT49E0501803200000010017382, Banca Popolare Etica, intestato all'associazione Lunaria, indicando come causale "Donazione Sbilanciamoci!"
- effettuare un versamento con bollettino postale sul C/C 33066002, intestato all'associazione Lunaria, indicando come causale "Donazione Sbilanciamoci!".
- destinare il 5x1000 a Sbilanciamoci!, mettendo la firma sulla dichiarazione dei redditi nel riquadro "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, associazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale..." e inserendo nello spazio "codice fiscale del beneficiario" il codice fiscale 96192500583 di Lunaria, l'Associazione di Promozione Sociale che da sempre coordina le iniziative di Sbilanciamoci!.

Contatti e informazioni

Sbilanciamoci!, c/o associazione Lunaria, via Buonarroti 39, 00185 Roma

Tel. 06 8841880 | Mail info@sbilanciamoci.org | Web www.sbilanciamoci.info

Indice

- 1 Introduzione
Giulio Marcon e Mario Pianta
- 7 La guerra in Ucraina, i pacifisti, l'Europa
Luciana Castellina, intervista a cura di Francesca Giuliani e Martin Köhler

La storia e la guerra

- 20 L'invasione russa dell'Ucraina e l'ordine mondiale
David Harvey
- 25 Il quadro del conflitto
Martino Mazzonis
- 30 Le armi nella guerra
Maurizio Simoncelli
- 35 La nuova corsa della spesa militare
Sofia Basso
- 38 La stretta autoritaria della Russia di Putin
Guido Caldiron
- 43 La guerra di Putin non azzerà la politica
Francesco Strazzari
- 46 La grande Nato e la piccola Europa
Alberto Negri
- 49 Come risolvere la crisi ucraina
Henry A. Kissinger
- 52 La guerra è di Putin. Ma l'America non è innocente
Thomas L. Friedman
- 56 Joseph Biden e l'espansione della Nato all'est

L'economia

- 60 L'economia russa dopo l'Unione sovietica
Vincenzo Comito
- 67 Russi e ucraini
- 68 La guerra commerciale
Monica Di Sisto
- 74 La finanza internazionale e le sanzioni
Alessandro Messina
- 81 I mercati del gas
Leopoldo Nascia
- 87 Le conseguenze economiche della guerra
Vincenzo Comito

La pace possibile

- 96 I pacifisti italiani e l'Ucraina
Giulio Marcon
- 101 Una campagna europea per la pace e i diritti umani
Dmitri Makarov e Mary Kaldor
- 105 No More War in Europe
Basta con la guerra in Europa
- 107 Quella Russia contro la guerra
Maria Chiara Franceschelli
- 114 Come si arresta un pacifista a Mosca
da OpenDemocracy
- 120 Fermare l'aggressione di Putin
Resistenza femminista contro la guerra
- 123 Appello "Soldati della Russia: Disertate!"

-
- 124 Le possibilità di resistenza nonviolenta in Ucraina
Maciej Bartkowski
- 131 Le mobilitazioni sociali in Ucraina tra democratizzazione e guerra
Donatella della Porta
- 140 Come salvare le città dell'Ucraina
Norman Paech
- 143 La non violenza vista da Kiev
Yurii Sheliazhenko
- 146 Come si pratica la nonviolenza: le lezioni di Comiso
Martin Köhler
- 154 I pacifisti italiani nell'ex Jugoslavia
Giulio Marcon
- 158 L'accoglienza dei profughi ucraini
Grazia Naletto
- 165 Un accordo di pace per l'Ucraina
Anatol Lieven

Riletture

- 170 I racconti di Sebastopoli
Leone Tolstoj
- 177 La strada del davai
Nuto Revelli
a cura di **Guglielmo Ragozzino**
- 184 Gli autori

Introduzione

Giulio Marcon e Mario Pianta

L'invasione russa dell'Ucraina il 24 febbraio 2022 – una gravissima aggressione militare – ha riportato la guerra in Europa. Bombardamenti, colonne di carri armati, missili, città distrutte, trincee, migliaia di morti per le strade, milioni di profughi in fuga dal paese. E, fuori dall'Ucraina, in Europa e in Italia, invio di armi, sanzioni economiche, corsa alla spesa militare: governi, parlamenti e media sono scesi tutti sul sentiero di guerra. Una strada che non è in grado di fermare l'aggressione della Russia di Vladimir Putin all'Ucraina, che rischia un'escalation internazionale, che prolunga il conflitto, aumenta le vittime e le sofferenze.

Questo ebook di Sbilanciamoci! dà voce alle ragioni della pace e dei pacifisti. Aiuta a capire le cause – vicine e lontane – del conflitto e gli strumenti per risolverlo. Mette in luce le azioni di coloro che – innanzi tutto in Russia e in Ucraina, ma anche in Italia e in tutta Europa – si sono opposti alle armi e hanno chiesto la fine dell'invasione e una soluzione di pace.

La genesi della guerra in Ucraina è chiara. Il primo motivo sta nella politica “imperiale” e aggressiva della Russia di Vladimir Putin. Per tenere assoggettato il proprio “cortile di casa”, Putin si è avventurato in una serie di guerre e interventi militari: ha prima “normalizzato” la Cecenia, poi c'è stata la guerra in Georgia (2008), poi in Ucraina (2014) e, con il sostegno a operazioni repressive o militari, ha tenuto vincolati alla Russia altri stati satellite (da ultimo il Kazakistan). Questa tendenza “imperiale” verso l'esterno si è coniugata con la stretta del regime verso l'interno, fondata sulla repressione e persecuzione dei dissidenti e sul potere economico di un'oligarchia affaristica.

Il secondo motivo di questa guerra risiede nelle politiche di Stati Uniti ed Europa che hanno puntato a espandere la Nato e la sfera d'influenza occidentale ad est, un'espansione sollecitata peraltro dai paesi ex Patto di Varsavia, impauriti dalla vicina Russia. L'Unione europea, con i suoi accordi di associazione e le domande di adesione, è stata parte di questa espansione, senza disporre di strumenti adeguati di integrazione politica ed economica dei paesi ai suoi confini, all'est come nel Mediterraneo, e senza considerare i più ampi effetti regionali. L'ascesa della Cina – sul piano economico e politico – ha rappresenta un ulteriore fattore importante e proprio con la Cina la Russia ha stretto rapporti e alleanze,

fino a firmare venti giorni prima dell'inizio della guerra, un importante accordo di cooperazione. In questo quadro, proporre l'ingresso dell'Ucraina nella Nato – cioè portare le armi della Nato sotto le porte di Mosca – è stato visto da Putin come una provocazione inaccettabile.

Ma non possiamo fermarci alla logica del potere degli Stati, alle strategie militari, tanto più che i trent'anni dalla fine della guerra fredda ci insegnano che la guerra non porta a successi politici: la sicurezza si allontana, le distruzioni si moltiplicano, gli Stati si sgretolano, la società e l'economia sono fatti a pezzi. È la lezione delle guerre dell'ex Jugoslavia, fino alla Siria e alla sconfitta americana in Afghanistan dell'estate 2021.

La tesi dei pacifisti è che i conflitti vanno affrontati con gli strumenti della politica: l'obiettivo è costruire un ordine internazionale fondato sulla sicurezza comune – io non sono 'al sicuro' se il mio vicino o avversario non si sente ugualmente 'sicuro' – e sul disarmo, rovesciando la corsa alle armi nucleari, convenzionali e al cyber-warfare. Dalla guerra in Ucraina si esce soltanto con il cessate il fuoco, il negoziato, un accordo internazionale che crei le condizioni per una sicurezza collettiva, per la ricostruzione economica e sociale. Per contribuire alla pace l'Europa non deve trasformarsi in una superpotenza militare, ma favorire un'Ucraina neutrale, aprire la strada al disarmo e alla rimozione delle armi nucleari dal continente, proporre un'integrazione economica – all'est e nel Mediterraneo – che non sia soltanto l'annessione dei mercati.

E non dobbiamo dimenticare i molti altri conflitti aperti nel mondo. Solo un mese prima della guerra in Ucraina, nel gennaio 2022 Sbilanciamoci! ha pubblicato un altro ebook, Afghanistan senza pace 2001-2022. Ragioni, documenti, reportage, a cura di Daniela Musina e Delina Goxho (<https://sbilanciamoci.info/afghanistan-senza-pace-2001-2021/>) che ricostruiva il fallimento dei vent'anni di guerra americana a Kabul, con analisi sugli interventi militari, sulla costruzione della pace, sulla solidarietà della società civile che sono rilevanti anche per il caso dell'Ucraina.

In questo ebook raccogliamo analisi, esperienze e proposte – quasi tutte già pubblicate sul sito sbilanciamoci.info – che vanno in queste direzioni. Iniziamo con la voce di Luciana Castellina, figura di riferimento dei movimenti per la pace in Italia ed Europa fin dagli anni '80, che in un'intervista appassionata – si può vedere il video qui <https://sbilanciamoci.info/la-guerra-in-ucraina-i-pacifi->

sti-leuropa/ – argomenta le ragioni della pace, l'esigenza di far tacere le armi, trovare una soluzione negoziata, imparando le lezioni della storia e del pacifismo in Europa.

La prima parte dell'ebook – la storia e la guerra – ricostruisce la storia dell'ordine internazionale con David Harvey, analizza le dinamiche della guerra con Martino Mazzonis, Francesco Strazzari e Alberto Negri, esamina gli arsenali e la spesa militare con Maurizio Simoncelli e Sofia Basso. Come documentazione, per mettere in luce le contraddizioni della stessa politica Usa, ripubblichiamo alcuni testi di Henry Kissinger, Thomas Friedman, dello stesso presidente Joseph Biden sull'estensione della Nato nell'est Europa e sul caso dell'Ucraina.

All'economia è dedicata una sezione che parte dalla crisi russa dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, esamina le sanzioni commerciali, finanziarie e il caso del gas russo con Monica Di Sisto, Alessandro Messina e Leopoldo Nascia, e considera, con Vincenzo Comito, le possibili conseguenze economiche della guerra in corso.

La pace possibile è la terza parte dell'ebook, con le voci e le ragioni dei pacifisti. Giulio Marcon scrive dei pacifisti italiani di fronte all'Ucraina, racconta le manifestazioni, presenta le analisi della guerra e argomenta le proposte di soluzione del conflitto, di un ordine di pace in Europa. L'urgenza di una campagna europea per la pace e i diritti umani (con un relativo appello) è spiegata da Dmitri Makarov e Mary Kaldor. L'opposizione alla guerra in Russia, nelle molte forme che attraversano la società civile, è analizzata da Maria Chiara Franceschelli, insieme a una testimonianza su un arresto, un appello femminista contro la guerra, un invito a disertare per i soldati russi. Sul fronte ucraino sono analizzate le possibilità di resistenza nonviolenta, con Maciej Bartkowski; si ricostruisce con Donatella della Porta l'evoluzione della società civile di Kiev, segnata da lotte per la democrazia e da spinte nazionaliste; si propone con Norman Paech il modello di "città aperta" per evitare le distruzioni della guerra; si considera il ruolo della nonviolenza con Yurii Sheliashenko.

Le pratiche di pace e le azioni nonviolente di fronte ai conflitti sono raccontate da Martin Köhler nel caso delle proteste contro gli euromissili americani alla base di Comiso negli anni '80, da Giulio Marcon nel caso delle guerre nell'ex Jugoslavia, con le carovane di pace e le iniziative di solidarietà, da Grazia Naletto nel caso dell'accoglienza ai profughi in fuga dalla guerra in Ucraina.

I termini di un possibile negoziato per il cessate il fuoco e un accordo di pace

sono proposti da Anatol Lieven.

Infine, due riletture importanti. Le pagine finali dei “Racconti di Sebastopoli” di Leone Tolstoj, sulla guerra di Crimea di metà ottocento e il racconto di Nuto Revelli, da “La strada del Davai”, sulla ritirata attraverso l’Ucraina dei militari italiani dopo la sconfitta nella Campagna di Russia nella seconda guerra mondiale. Due storie di orrori della guerra, nelle terre ora segnate dal nuovo conflitto.

Quest’ebook è il risultato del lavoro collettivo di tutta la Campagna Sbilancia-moci! Vogliamo ringraziare tutti gli autori per la loro disponibilità e partecipazione. Ringraziamo inoltre Rachele Gonnelli, che ha curato l’uscita dei testi su Sbilancia-moci.info e la raccolta dei contributi, Francesca Giuliani che ha realizzato il video dell’intervista a Luciana Castellina, Giulia Carpino che ha curato le traduzioni, Mara Petrocelli che ha lavorato sul sito e sui social media, Cristina Povoledo che ha curato la grafica e l’impaginazione, Mario Biani che ci ha dato la copertina, Guglielmo Ragozzino, che ha contribuito a dar forma a questo lavoro.

21 marzo 2022

Pacifismo, una bibliografia essenziale

- Aa. Vv. 1992. *Fare la pace. Pacifismo e nonviolenza alle soglie del terzo millennio*, Roma: Kaos edizioni.
- Barriera Pietro e Pianta, Mario, 1984. “Movimenti per la pace e alternative di difesa in Europa”, *Problemi del Socialismo*, 1, “Pace e sicurezza: problemi e alternative”.
- Campagna Venti di Pace, 1991. *Addio alle armi*, San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace.
- Campagna Venti di Pace, 1992. *Il vizio della guerra*, a cura di Carla Manzocchi, prefazione di Willy Brandt, Roma: Edizioni Associate.
- Capitini, Aldo, 1992, *Scritti sulla nonviolenza*, Perugia: Protagon.
- Caruso, Raul, 2017, *Economia della pace*, Bologna: il Mulino.
- Galtung, Johan, 1984, *Ci sono alternative! Quattro strade per la sicurezza*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Gandhi, M.K., 1973, *Teoria e pratica della nonviolenza*, a cura di Giuliano Pontara, Torino: Einaudi
- Ingrao, Chiara et al. 1994. Pacifismo, voce della *Quinta Appendice dell'Enciclopedia Italiana*, Istituto Treccani, Roma, https://www.treccani.it/enciclopedia/pacifismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/
- Kaldor, Mary, 1999. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma: Carocci.
- Kaldor, Mary, 2004. *L'altra potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*. Milano: Egea Università Bocconi Editore.
- Labanca, Nicola (a cura di), 2008. *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione ad oggi* (vol. 7 di *Gli italiani in guerra*, a cura di Mario Isnenghi), Torino: Utet.
- Marcon, Giulio. 2000. *Dopo il Kosovo. Le guerre dei Balcani e la costruzione della pace*. Trieste: Asterios.
- Marcon, Giulio, 2014. *Fare pace. Jugoslavia, Iraq, Medio Oriente: le culture politiche e le pratiche del pacifismo dopo il 1989*. Roma: Edizioni degli Asini.
- Melman, Seymour. 2006. *Guerra S.p.A. L'economia militare e il declino degli Stati Uniti*. Troina: Città aperta edizioni.
- Musina, Daniela e Goxho, Delina (a cura di) 2021. *Afghanistan senza pace 2001-2021. Ragioni, documenti, reportage*, Sbilanciamoci!, <https://sbilanciamoci.info/afghanistan-senza-pace-2001-2021/>
- Pianta, Mario e Castagnola, Alberto (1990) *La riconversione dell'industria militare*, San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace.
- Pontara, Giuliano, 1996. *Guerre, disobbedienza civile e nonviolenza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

- Sbilanciamoci!, 2012. *Economia a mano armata. Libro bianco sulle spese militari 2012*, Sbilanciamoci!, https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_economiaamanoarmata.pdf.
- Strazzari, Francesco, 2008, *Notte balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie d'Europa*, Bologna: il Mulino.
- Thompson, Edward, P., 1983, *Opzione zero. Una proposta per il disarmo nucleare*, Torino: Einaudi.

La guerra in Ucraina, i pacifisti, l'Europa

Luciana Castellina, intervista a cura di Francesca Giuliani e Martin Köhler

Nella guerra in Ucraina le ragioni della pace e del pacifismo devono essere ascoltate. Luciana Castellina – figura di spicco dei movimenti per la pace in Europa e in Italia dagli anni '80 a oggi – le racconta in una lunga videointervista.

Qual è lo spazio per il pacifismo di fronte alla guerra in Ucraina? Il pacifismo appare debole nella sua risposta all'aggressione russa contro l'Ucraina. La via della diplomazia non appare – almeno per ora – un'opzione concreta per arrivare a uno status quo ante, e nel frattempo, ogni giorno muoiono civili innocenti. Ritieni giusta l'affermazione che il pacifismo in questo stadio della guerra – come in altri conflitti armati – non ha nessun spazio e nessun ruolo, e che dobbiamo lasciare il campo ai militari e alle grandi potenze come la Nato, gli Stati Uniti, la Ue, la Cina? Che spazio e ruolo hanno gli oppositori alla guerra in Russia e come possiamo sostenerli?

Vorrei rovesciare la domanda: quale ruolo ha la posizione dei non-pacifisti, di quelli che dicono che bisogna mandare le armi a dei ragazzi ucraini che probabilmente non sanno neanche usarle ma vogliono combattere, perché è una reazione umana pensare “se tu mi spari voglio sparare a te”? Però quando si parla di ministri, di parlamentari, di governi, allora dovrebbero reagire con più cervello di quanto non reagiscano dei ragazzi che sono stati così palesemente massacrati e offesi. Parlo di coloro che dovrebbero sapere che mandare le armi in Ucraina vuol dire soltanto far ammazzare una buona parte dei ragazzi ucraini. Già li ammazzano, perché non ci sono proprio le condizioni per la resistenza. E se dovessero trovare qualche difficoltà nell'ammazzarli, farebbero intervenire i carri armati e gli aerei della Nato? Dopodiché è evidente che quello che può succedere è la guerra mondiale, soprattutto perché stanno saltellando in un territorio che è pieno di centrali nucleari, dove un conflitto è molto più pericoloso di quanto non fosse nel deserto dell'Iraq. Qui siamo di fronte a una situazione piena di città abitate e piena di centrali nucleari.

La posizione pacifista è il frutto di un ragionamento. Dobbiamo usare il cervello, non l'istinto. L'istinto è quello di dire armiamoci, partiamo. A me dà molto fastidio che adesso non si dica neppure “armiamoci e partiamo”, ma si dice “armiamoli e partite”. Tutte le volte che sento parlare questi ministri mi viene da

dire: perché un Draghi o un Letta non dicono: “andiamo a combattere”? Questo sarebbe già più comprensibile, che si dica una cosa di questo genere. Ma che si pretenda di passare per chi resiste coraggiosamente perché mandiamo ad ammazzare i ragazzi ucraini e a rendere più dolorosa ancora la condizione di quelle donne, madri, zie, nonne, che si troverebbero di fronte al massacro? Prima di dire che pacifismo non aiuta, non serve – addirittura ci vogliono far passare come paurosi: “non vogliamo la guerra perché abbiamo paura della guerra” – vorrei che cominciasse a sentire quanto è orrendamente ipocrita dire “mandiamo le armi agli altri, agli ucraini”, e non rendersi conto delle conseguenze.

Non ho nessuna compiacenza nei confronti di questi signori che invocano la guerra. Perché sulla guerra oggi do ragione a Papa Francesco. Papa Francesco dice una cosa fondamentale: non è neanche più questione di stabilire chi ha torto e ha ragione, oggi anche una ‘guerra giusta’ non si potrebbe combattere. Una ‘guerra giusta’ un tempo poteva fare molti morti in una popolazione che era troppo debole per rivoltarsi e tuttavia si rivoltava: penso ai martiri del Risorgimento, delle guerre d’indipendenza, eccetera. Qui il caso è diverso. Un conflitto armato provocherebbe oggi la guerra mondiale. I morti sarebbero miliardi, perché sappiamo bene che il rischio di una guerra nucleare è del tutto aperto. Perché non appena uno si sente più debole, finisce per usare l’arma più micidiale, l’arma nucleare. E sono sicura che la userebbero i russi come la Nato. Questa frase di Papa Francesco è una frase coraggiosa sulla quale dobbiamo riflettere: oggi neppure le ‘guerre giuste’ possono essere combattute. Dobbiamo riflettere sulla giustezza di questa frase, anche per far capire che non è vero che o ti schieri da una parte o dall’altra. Non è una questione di chi è nel giusto e chi non è nel giusto. C’è una sproporzione, è evidente che Putin ha, non tutti, ma la maggioranza dei torti. Perché questa guerra è un raid, orrenda solo a pensarla. Però, appunto, anche una ‘guerra giusta’, una resistenza giusta, oggi non si possono fare.

Tu dici: l’equidistanza, che è proprio la critica rivolta ai pacifisti. È dovuta non a motivi politici, per cui noi pacifisti non vogliamo stare né da un lato né all’altro, ma agli armamenti, che non permettono più una guerra giusta. È così?

Ogni conflitto va collocato nel suo contesto storico. Un conto era la guerra nell’Ottocento, un conto era la guerra nel Novecento, che è stata più disastrosa, ma oggi è impraticabile. A meno che non si voglia andare a dire: vabbè, tanto l’umanità deve morire, sparire per via del dissesto della terra, acceleriamo il processo

e ci facciamoci fuori tutti in questo modo. Bisogna capire che fra le guerre, tra quelle fatte dai romani, dai greci, nel Medioevo e poi quelle nell'epoca moderna, oggi c'è una bella differenza. Questo è il primo dato su cui ragionare. Quando il Papa dice neanche una guerra giusta si può combattere, cosa vuol dire? Neanche se noi sposiamo fino in fondo, e lo facciamo, la causa degli ucraini – è evidente che in questo momento non è certo al popolo ucraino che andrò a dire “sì, però anche voi avete fatto degli errori” – in questa situazione, con quello che sta succedendo nel loro Paese, non si può che stare dalla loro parte. Non è vero che siamo equidistanti, però diciamo: anche se avete ragione, riflettete un attimo, perché ogni cosa che si fa in un momento così delicato, può essere drammatica.

Come possiamo valutare la resistenza armata dell'Ucraina? Si parla molto del dilemma morale del pacifismo, di concedere da un lato l'iniziativa all'aggressore mentre dall'altro viene negata la contro-iniziativa di difesa armata alle vittime, sulla base del principio di non provocare ulteriori morti e ulteriori devastazioni che indebolirebbero le possibilità della loro resistenza nonviolenta e di disobbedienza civile nel futuro. Tu condividi questo principio dei pacifisti?

Innanzitutto questo discorso mi fa arrabbiare. Non è vero che noi non vogliamo togliere le armi a Putin, dobbiamo togliere le armi anche a Putin, costringerlo in una condizione di cessate-il-fuoco, a sedersi a un tavolo e negoziare. Dobbiamo innanzi tutto trovare un modo per farli smettere. Questa è l'unica arma che abbiamo perché comincino a fermare i loro carri armati.

Quindi c'è un obiettivo anche immediato, che può essere raggiunto. Non è che noi diciamo ai russi “sparate pure, perché tanto noi non spareremo”. Non è così. Semplicemente è un modo per rendere possibile un cessate-il-fuoco da tutte le parti. L'obiettivo è proprio il contrario. Per poter far tacere innanzitutto, nel solo modo possibile, i carri armati russi, cosa che non potrebbero fare i ragazzi ucraini con il fucile che gli mandiamo. Non sarebbero in grado per prima cosa di disarmare i russi. Perché è evidente che se non c'è una forza in grado di imporre in qualche modo, attraverso tutti i mezzi possibili, di fare cessare questa orrenda occupazione dell'Ucraina, non c'è un altro modo. Non la resistenza armata. Uno deve anche sapere se e quando fa una guerra, se la vince o no. Oppure bisogna fare la guerra come olocausto morale? No, non è così. Una cosa simile lascia-mola dire a qualche ragazzo esaltato. Ma non possiamo accettare che dei governi responsabili dicano che è giusto, anche se non serve a niente, far ammazzare tanti

ragazzi. No. Perché è questo che viene proposto. Non hanno la minima possibilità di fermarli con le loro armi, i carri armati russi. Se non con il coinvolgimento della Nato, certo. Se c'è un coinvolgimento della Nato, allora le possibilità di fermare i russi ci sono certamente, ma il prezzo è una guerra mondiale, combattuta in un bosco di centrali nucleari, per di più.

Non è che la guerra si fa comunque. La guerra di solito si fa perché si vuole vincere. È sacrosanto dire che le guerre si sa sempre come cominciano. Tutti sono molto entusiasti quando cominciano, ma finirle è impossibile. Qualcuno ricordava la Vienna del 1914, piena di gente per le strade, ivi compreso il movimento operaio, che inneggiava alla guerra e cantava inni di trionfo. Poi sappiamo tutti com'è andata a finire. Chiediamo agli adulti, a chi ha una responsabilità di governo, di riflettere innanzitutto su come andrà a finire. Sono le parole sante che ha detto Henry Kissinger, in un articolo del 2014 [ripubblicato in questo ebook]: le guerre è facilissimo cominciarle, tutti sono contenti, cantano, strillano. Il problema è poi come se ne esce, come va a finire la guerra.

Non sono solo i pacifisti a essere impotenti. Colpisce il silenzio della diplomazia e della politica internazionale: l'Onu, la Ue, i governi. Hanno rinunciato in questi decenni a costruire uno spazio di sicurezza comune a est dell'Unione Europea e nel Mediterraneo Perché la politica è ammutolita? In questo modo viene meno anche un interlocutore essenziale per i pacifisti. Come potrebbero riprendere voce e proporre una soluzione negoziata?

Sono convinta che le guerre si possano evitare se uno sta attento a quello che succede prima. Che è esattamente quello che non è stato fatto, neanche da noi pacifisti. Parlando alla manifestazione per la pace del 5 Marzo a Piazza di San Giovanni a Roma ho chiesto a tutti di farci tutti un'autocritica collettiva, perché è vero che dal 2003 – dai tempi dell'opposizione alla guerra americana in Iraq – noi non siamo più scesi in piazza anche se ce n'erano di ragioni, per tutte le guerre che sono state fatte per le annessioni, eccetera. Bisognava per tempo farsi sentire. Ma non si è fatto. Non si sono neanche seguiti i processi che sono ancora in corso. Nessuno sa cosa è successo durante la guerra civile in Ucraina. Nessuno sa quello che Bruxelles ha fatto, come ha diretto l'allargamento dell'Unione europea. Azioni che avevano contribuito anche a provocare anche il dramma jugoslavo.

È vero che in Jugoslavia c'erano tutti i nazionalismi più terribili, però che l'Europa non abbia soffiato sul fuoco è assolutamente falso. L'Europa ha soffiato, mi

ricordo bene. Nel 1993 non era neppure finita la cerimonia per la nascita dell'Unione Europea, il trattato di Maastricht, e proprio il giorno dopo la Germania, da sola, dopo aver appena accettato di essere un'Unione e non più un paese sciolto, ha riconosciuto l'indipendenza della Croazia. Contro il Trattato di Helsinki che diceva che ogni paese può decidere di andarsene, ma ogni alterazione dei confini usciti dalla seconda guerra mondiale deve essere negoziata in modo collettivo, con un accordo collettivo. Mi ricordo le motivazioni che sono state presentate per riconoscere un paese dell'ex Jugoslavia dopo l'altro. Mi ricordo che siamo arrivati in Croazia con Alex Langer partendo da Trieste proprio in quel momento lì, era giusto il 1993, non era ancora scoppiata la guerra in Bosnia, eravamo lontani dal Kosovo. Le motivazioni a Zagabria erano forsennate: "Noi siamo stati parte dell'impero austro-ungarico". La posizione tedesca diceva: "Voi in fondo siete parte della nostra stessa storia" perché erano parte dell'impero, e "siamo tutti cattolici, quegli altri sono ortodossi, quegli altri sono slavi".

Mi ricordo la frase pronunciata con disprezzo: "quelli là", quelli dall'altra parte. È stato dato un contributo incredibile a rendere ancora più difficile una situazione che palesemente era già pericolosa. È stato fatto di tutto per renderla sempre più pericolosa. Questa è stata la prima responsabilità. Diciamo la verità, la Jugoslavia aveva una posizione anomala tra l'Est e l'Ovest, era ingombrante, questa cosa in mezzo dava fastidio. Prima si liquidava, meglio era.

Poi il processo di allargamento, come è stato fatto? È stato fatto per attrarre nella Ue i paesi che potevano accettare immediatamente di far parte della Nato. Quando si è cominciato, il presidente della Commissione era Jacques Delors.

E mentre noi eravamo lì a protestare, a dire che non si può allargare la Nato a tutti quanti, o dire a tutti quanti di entrare nell'Unione Europea, la risposta è stata: "Ma non siete generosi, non volete che anche loro possano mangiare, usufruire dei vantaggi della Nato anche nell'est dell'Europa?". Sembrava che volessimo rifiutare un pezzo della torta, che volessimo mangiarla tutta da soli. Questo quando c'erano le condizioni per fare un'altra politica.

Voglio ricordare un'altra cosa. Quando cade il muro di Berlino, nell'89, c'è Gorbaciov il quale è disposto a fare di tutto per cancellare non solo la Cortina di ferro, ma tutto quello che aveva separato per tanto tempo l'Europa dell'est e l'Europa dell'ovest. Così ritira tutte quante le truppe dall'Europa dell'est, lo fa tanto rapidamente che – lo ricordo bene – i tedeschi erano meravigliati che i russi si fossero ritirati così facilmente, non se lo aspettavo, pensavano ci sarebbe stata una

trattativa. Gorbaciov si ritira da tutto e c'è questo tacito impegno che si ritirino anche gli altri, che l'epoca dei blocchi militari finisca e ne cominci un'altra, in cui si può cominciare a parlare di un tentativo, storicamente per la prima volta, di un'Europa unita. Ricordo che allora pensavo al simbolo delle Olimpiadi, un'immagine che non rappresenta due blocchi e neppure un'unica cosa, perché è evidente che l'Europa, un'unica cosa non può essere. Però il simbolo delle Olimpiadi è fatto di tanti cerchi collegati fra loro e che si aprono alla cooperazione, come cerchi che ruotano attorno a centri di una cultura diversa, che non possono essere tutti assimilati in un unico contesto culturale.

C'era allora – diciamo le cose come stanno – una socialdemocrazia che aveva in quel momento una direzione in paesi-chiave molto vicina al pacifismo, al nostro famoso slogan “per un'Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali”. Voglio ricordare che a capo del partito laburista c'era stato Michael Foot, che era su supposizioni assolutamente pacifiste, c'era Olof Palme in Svezia che, anche lui, sappiamo quanto sia stato vicino alla posizione dei pacifisti, c'era Franz Vranitzky in Austria, c'erano i tedeschi, in quel momento erano al potere ancora tutti i protagonisti della Ostpolitik, c'era Andreas Papandreu in Grecia per quanto riguarda il fronte Sud – addirittura ha ospitato lui, con la sua presenza, un'assemblea pacifista ad Atene proprio in quel periodo. E in Italia, il povero Berlinguer sosteneva anche lui la tesi che l'Europa dovesse prendere una terza via e cercare di costruire una propria autonomia. Fu attaccato dal suo stesso partito. Quella fu un'occasione perduta.

Ci sono stati pochi anni in cui c'è stata una possibilità di cambiamento. Nel 1992 Boutros Ghali, il segretario generale delle Nazioni Unite, pubblica l'Agenda per la pace. Ma poco dopo inizia la guerra in Jugoslavia, era già troppo tardi.

C'è stato un momento in cui c'era nell'opinione pubblica e anche in un pezzo rilevante di establishment – i socialdemocratici avevano un potere importante – una posizione politica che poteva portare a uno spazio di sicurezza comune “dall'Atlantico agli Urali”. Insomma non era una pazzia, quello che dicevamo. Era una cosa che poteva essere all'ordine del giorno, politico, ma poi è stata lasciata cadere.

Che cosa si doveva fare? Si doveva dire: non ci sono più ragioni per avere delle forze militari da una parte e dall'altra. L'Unione sovietica si scioglie nel 1991, subito.

E poi, ahimè questo pure dobbiamo ricordare, arriva al potere a Mosca uno

come Eltsin, che si rivela una follia. Anche perché è un alcolizzato, che spara sul suo parlamento a Mosca perché non gli piacevano le risoluzioni che aveva votato. Con tutto l'appoggio occidentale. È lui, Eltsin, che dà in mano la Russia a Putin. E Putin è quello che è. La svolta c'è stata quando si è fatto morire lo stato d'animo che c'era nel dire: basta, la guerra fredda è finita, non c'è più ragione di combatterci.

Torniamo all'Ucraina, e a quello che possono fare in concreto i governi europei in questo momento: aprire un negoziato, rifornire di armi Kiev, imporre una No fly zone, garantire corridoi umanitari. Ci sono posizioni che come pacifisti possiamo sostenere?

Il negoziato, penso assolutamente di sì. Putin non dice voglio occupare l'Ucraina e tenermela, non l'ha ancora detto. Sta lì lo spazio per le trattative, visto che ormai da anni, con l'avanzata della Nato verso l'est, si può discutere di una fascia di neutralità, anche se nessuna forza politica ha questa posizione. Questa potrebbe essere la posizione dell'Europa. Trovo vergognoso che l'Unione europea non abbia una posizione negoziale, che sia proprio il leader turco Erdogan, che ha massacrato i curdi, sia uno dei negoziatori. E poi Israele, che di annessioni ne ha fatta una dopo l'altra, dal Golan ai territori palestinesi. Due pessimi campioni che trattano, nessuno dei due membro della Ue, e l'Unione europea, che avrebbe un potere contrattuale forte, non con le armi ma con la politica, non dice niente.

Quindi cessate-il-fuoco! E una volta cessato il fuoco, discutere una soluzione. Gli ucraini vorrebbero entrare nella Nato? Beh, bisogna che capiscano che la storia, la geografia, rendono questa cosa difficile. Anche perché sarebbe del tutto irrazionale. Perché vuoi entrare nel Patto Atlantico, nella Nato? Perché vuoi fare una guerra? Bisognerebbe anche chiedergli questo. La domanda d'ingresso presuppone che si voglia continuare a fare la guerra per sempre.

Un obiettivo realistico ci sarebbe, perché Putin stesso chiede una fascia di neutralità. E allora, che questo avvenga, l'Unione europea dovrebbe essere capace di dire una parola. Invece del "subito le armi" che sentiamo in questi giorni da ogni parte. Dobbiamo ottenere che l'Unione europea cominci a prendere una posizione precisa, invece di seguire quello che dicono gli Stati Uniti, che stanno ben lontani dalla guerra. Loro, forse solo loro, potrebbero salvarsi dalla guerra, stanno al di là dell'Atlantico dove non ci sono minacce. Non ci sono minacce nel loro continente anche perché nessuno si è mai azzardato a mettere dei cannoni e dei

carri armati in Messico. Perché se lo avessero fatto, immaginatevi cosa sarebbe successo.

Che l'Unione europea non sia capace di prendere una posizione, è francamente una cosa che mi provoca un sentimento di umiliazione. Altro che la reazione di sentirsi deboli come pacifisti, noi siamo più forti perché abbiamo una posizione ragionevole, la sola con cui si può venirne fuori. Chi ha una posizione del tutto incomprensibile sono i paesi dell'Unione europea. Non mi sento per niente debole – anche se so che è difficile – non mi sento neanche frustrata. Mi sento arrabbiata.

La nonviolenza come strategia sociale di massa contro gli oppressori ha una lunga storia, soprattutto in contesti nazionali e in conflitti contro l'oppressione di classe, di razza, di genere. Esiste un esempio di successo della nonviolenza come strategia politica anche di fronte ai conflitti militari?

Tutte le volte, quando si arriva verso la fine di una guerra, si riconosce che l'ipotesi del pacifismo, della nonviolenza, sarebbe stata giusta. Si arriva sempre ad avere il consenso su questa linea, ma solo quando la guerra sta per finire e si dice "Dio mio, cosa abbiamo fatto, la distruzione di tutto". Alla fine della prima guerra mondiale, della seconda guerra mondiale, si scopre l'importanza della nonviolenza. Il che però vuol dire che è possibile. Magari bisognerebbe riuscire a far sì che avvenga prima, non dopo.

Con il movimento della pace europeo, quello degli anni ottanta, non abbiamo vinto, è evidente. Però l'operazione culturale che è stata fatta in quegli anni è stata molto importante. Prima di tutto è stato l'unico movimento europeo, veramente europeo. Se c'è qualcosa che è stato fatto per l'unità europea, l'ha fatto il pacifismo, perché non nasceva da un convegno su come dev'essere fatta la Costituzione o i poteri del Parlamento europeo per dare più peso all'Europa. È una cosa che è venuta fuori dalla società. E per la prima volta ci ha fatto conoscere e parlare.

Io l'ho visto, lo ricordo bene. La prima manifestazione a Comiso, quando ancora la base non era costruita, e arrivarono gli altri pacifisti. Arrivarono i tedeschi, arrivarono gli inglesi, che avevano una tradizione antica di pacifismo, fin dalla prima guerra mondiale, cosa che in Italia non avevamo avuto. Ho visto che a un certo punto si mettevano seduti davanti al cantiere della base in costruzione a Comiso. La prima volta, si sono messi tutti quanti a sedere per terra sul prato e hanno chiesto di avere dieci minuti di "silenziosa riflessione", che era come un modo quasi religioso, ma laico, di pensare, riflettere sulla nonviolenza. Quanto è stato importante

per me. Dapprima li ho guardati allibita. C'era anche un gruppo di parlamentari siciliani. Di fronte a questo atto consapevole, io mi sono messa subito a sedere con gli altri. Tutti noi pacifisti che eravamo lì, ci siamo messi a sedere. Del gruppo di parlamentari nessuno sapeva cosa fare, perché sedersi: gli pareva impossibile. E alla fine fu De Pasquale, il marito di Simona Mafai, con un altro paio di sinistra, che finalmente fece così e si mise a sedere e tutti applaudimmo perché era un gesto, come dire "condivido anch'io queste cose, queste idee".

Anche se quel movimento non ha vinto, è stato molto importante. Ricordo quando sono arrivati i religiosi giapponesi sulla piazza di Comiso, accolti ed abbracciati dai siciliani. Si trovarono benissimo. Si trovarono meno bene i siciliani con gli inglesi, le ragazze inglesi che appena arrivarono nella piazza fecero un bagno perché faceva caldo. I siciliani erano un po' scioccati da questa libertà. Invece quando arrivarono i giapponesi, si abbracciarono. Ci fu uno scambio culturale, di valori, di cose, che io credo sia stato importantissimo.

Pensiamo anche a quanto sia stato importante il pacifismo all'Est, perché abbiamo mantenuto in quegli anni un rapporto con i pacifisti indipendenti, che era un rapporto clandestino, ma c'era. E con tutte le chiese protestanti. Quante volte sono passata nella metropolitana sotto la frontiera che divideva Berlino, perché andavamo a trovare, sempre con qualche espediente, i pacifisti dall'altra parte. C'è stata una tessitura, culturale, religiosa, biologica, nel pacifismo, nella nonviolenza, che credo che sia stata molto importante.

Oggi gran parte di questo patrimonio culturale è sparito. Perché è sparita la fiducia nell'azione collettiva. E anche la politica è sparita, è nato e cresciuto l'individualismo. E questo ha pesato, credo. Quando dico che sono vent'anni che non scendiamo in piazza, di mezzo c'è anche questo, l'antipolitica, che ha fatto sì che tutti si siano chiusi nel proprio giardinetto, che siano cresciuti i movimenti di destra e così via. Quindi oggi è essenziale fare tutto quello che si può fare. Anche se non ha un effetto pratico, immediato, che si traduca in effettive diplomazie che vanno avanti. Anche se manca ancora un consenso, una mobilitazione larga, popolare.

Che si potrebbe fare? Se domani tu volessi "fare qualcosa contro questa guerra" che fantasia avresti? Durante la guerra nell'ex Jugoslavia ci sono state le carovane della pace nei luoghi dei conflitti, a Sarajevo. Una carovana di pace che arrivi a Kiev? Una nave pacifista che sbarchi a Odessa al posto della corazzata Potemkin?

Un incontro di chi è contro la guerra, russi compresi, a Zimmerwald in Svizzera? Pacifisti occidentali e oppositori russi che manifestino a Mosca davanti al mausoleo di Lenin?

In questo momento si possono fare molte cose, molte di quelle che dite. Meno una, per carità, cioè mandare le carovane al confine della Polonia, dove già ci sono tutti i poveracci che scappano, che non hanno dove dormire, dove mangiare. Abbiamo fatto una controproposta, mandiamo dei pullman vuoti: per aiutarli a venir via. Potremmo però fare una carovana verso la Russia, questo sì. Non ci farebbero entrare, probabilmente.

Credo che sia molto più importante occuparsi di questi due milioni ucraini che sono stati obbligati a lasciare il loro paese. Non solo portarli qui, ma fare in modo che vengano adottati paese per paese, un gruppo per ogni paese affinché la questione dell'aiuto non sia di un aiuto dello Stato, ma vengano adottati dalle comunità. Mi piacerebbe che ci fossero gli ucraini insieme agli iracheni, ai siriani, agli afgani, per esempio. Mi piacerebbe molto lavorare perché in ogni città la comunità accogliesse ucraini e mediorientali, africani, insieme. È stato bello che la manifestazione della pace del 5 marzo a Roma sia cominciata con tutte queste persone, in fuga dalle guerre e dai muri.

Penso che potrebbe avere un effetto pratico. Perché le donne ucraine, le capisco benissimo. Sono in uno stato d'animo di esasperazione, di odio verso tutti. Forse servirebbe ricreare un clima comunitario con persone che hanno patito la guerra in modi diversi, per creare una comunità che non sia più divisa dai conflitti, ma unita da una condizione umana che rende tutti partecipi di un comune situazione, anche se appartengono a fronti diversi, magari che si sparano gli uni con gli altri. Credo che potrebbe essere una cosa molto utile.

Questo dobbiamo fare, perché i pacifisti combattono, combattono senza armi, ma combattono. Dobbiamo combattere perché il nostro governo faccia un'altra cosa, l'Europa faccia un'altra cosa. In questo periodo è una battaglia, bisogna incalzarli, non dare tregua, non accettare la guerra.

Dobbiamo allargare il consenso. Quando parliamo con la gente, capita anche di trovare tanti amici, compagni che sono titubanti: perché non ci si arma? Una domanda che viene da come è stata costruita la nostra cultura, nei secoli della cultura risorgimentale come nella storia della Resistenza.

Sabato e domenica scorsa ero delegata al Congresso dell'Anpi di Roma, dove c'erano quattrocento delegati, tanti, e non ce n'era neanche uno che abbia chiesto

l'invio di armi perché era così evidente per quelli che avevano fatto l'esperienza della Resistenza, che si parlava di due cose totalmente diverse, in un contesto diverso.

Ieri sera ero molto preoccupata, triste, pensavo ai miei nipoti ,a chissà cosa gli potrà succedere, finché non sono andata alla manifestazione dell'otto marzo. Faceva un freddo terribile e tutti i più vecchi se n'erano andati. C'erano solo le ragazze. Tantissime, tutte le ragazze di tutti i licei di Roma a fare una manifestazione per la pace. Lo slogan, nonostante fosse l'otto marzo, e la posizione di tutti nettissima: "Giù le armi", "Niente armi". Bellissima. Sono scese in piazza, hanno attraversato i Fori Imperiali ballando, tutto il tempo ballando, con una musica che veniva fuori da un camion. Tutte le scritte dicevano le cose che stiamo dicendo noi. È più facile trovare le persone un po' più anziane che ti dicono di voler mandare le armi. I giovanissimi sono molto più aperti e pronti a capire. Meno male.

Far capire, far ragionare, conoscere, dibattere, discutere e organizzare i ragazzi nelle scuole è una questione fondamentale. La rete pacifista, che è già più esperta, dovrebbe organizzarsi per fare un lavoro serio nelle scuole. Quando dico combattere, penso che si combatte facendo politica e quando non si lascia passare nessuna parola in Parlamento, come altrove, senza dare una risposta. Questa è una battaglia politica. Dobbiamo spostare l'attenzione sulla politica invece che sulle armi. Ma è una battaglia che richiede una grande campagna. da condurre in tutti i paesi europei, penso a quanto sarebbe importante ritrovare i legami organizzativi, programmatici, che avevamo stabilito durante gli anni ottanta fra tedeschi, italiani, inglesi.

E ricordate quante ce ne sono state, di manifestazioni. Penso che sarebbe importantissimo fare manifestazioni nei paesi vicini alla guerra, per esempio. Mi piacerebbe avere i tedeschi e gli inglesi che vengano a manifestare qui e fare noi altrettanto a Berlino e a Londra. Sono legami molto importanti perché sono la dimostrazione pratica che c'è una cultura diversa.

Vorrei che riuscissimo a dimostrare che coloro che chiedono le armi sono dei dinosauri. Un pezzo di un'altra epoca, di un'altra cultura. E giocare molto sul dato generazionale che io vedo intorno a me e renderlo visibile, renderlo più attivo, più organizzato, efficace. Perché rischiare una guerra mondiale è pura follia. E per gli ucraini innanzitutto. Quando diciamo che non vogliamo la guerra, non lo diciamo per noi, lo diciamo in primo luogo per gli ucraini, perché è il primo popolo a soffrirne.



La storia e la guerra

L'invasione russa dell'Ucraina e l'ordine mondiale

David Harvey

Non è vero che dal '45 abbiamo vissuto in pace. Ma allora l'inclusione di Germania e Giappone nel sistema mondiale raffreddò i conflitti. Invece l'umiliazione di Russia e Cina, insieme a keynesismo militare, brutali ricette di austerità e una Nato aggressiva a est hanno aggravato il quadro.

Lo scoppio della guerra vera e propria con l'invasione russa dell'Ucraina segna una profonda svolta nell'ordine mondiale. Come tale non può essere ignorata dai geografi che sono riuniti (ahimè su Zoom) nella nostra conferenza annuale, e offro alcuni commenti da non esperto come base per la discussione.

C'è il mito che il mondo sia stato in pace dal 1945 e che l'ordine mondiale costruito sotto l'egemonia degli Stati Uniti abbia funzionato per contenere le tendenze verso la guerra degli stati capitalistici in competizione tra loro. Dopo il 1945, la competizione interstatale in Europa che ha prodotto due guerre mondiali è stata ampiamente contenuta, e la Germania occidentale e il Giappone sono stati pacificamente reincorporati nel sistema mondiale capitalista (in parte per combattere la minaccia del comunismo sovietico). In Europa sono state create nuove istituzioni per la cooperazione internazionale, come il Mercato comune, l'Unione Europea, la NATO, l'euro. Ma dopo il 1945 di guerre "calde" (sia civili che tra Stati) ce ne sono state in abbondanza, a partire dalle guerre in Corea e in Vietnam, seguite dalle guerre jugoslave con il bombardamento della Serbia da parte della NATO, dalle due guerre contro l'Iraq (una delle quali è stata giustificata da palesi bugie dagli Stati Uniti sul possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq), dalle guerre in Yemen, Libia e Siria.

Fino al 1991, la Guerra fredda ha fatto da sfondo al funzionamento dell'ordine mondiale. È stata utilizzata per vantaggi economici dalle grandi imprese Usa che costituiscono quello che il presidente Eisenhower molto tempo fa definì "il complesso militare-industriale". Coltivare la paura (sia finta che reale) dei sovietici e del comunismo era strumentale a questa politica. Le conseguenze economiche sono state innovazioni tecnologiche e organizzative in campo militare. Alcune di queste sono state alla base di sviluppi civili come l'aviazione, internet e le tecnologie nucleari, contribuendo in modo importante al sostegno

dell'accumulazione di capitale e alla crescente centralizzazione del potere capitalistico.

Inoltre, il ricorso al “keynesismo militare” nei momenti di difficoltà economica divenne una frequente eccezione all'austerità neoliberale imposta a molti paesi a partire dagli anni '70. Il ricorso del presidente Ronald Reagan al “keynesismo militare” per orchestrare la corsa agli armamenti contro l'Unione Sovietica ha svolto un ruolo importante nel porre fine alla Guerra fredda, e ha creato gravi distorsioni nelle economie di entrambi i paesi. Prima di Reagan l'aliquota fiscale massima negli Stati Uniti non era mai scesa sotto il 70%, mentre da Reagan in poi l'aliquota non ha mai superato il 40%, smentendo così l'insistenza dei teorici di destra secondo i quali le tasse elevate impediscono la crescita dell'economia. La crescente militarizzazione dell'economia statunitense è andata di pari passo con l'aumento della disuguaglianza economica e la formazione di un'oligarchia dominante sia negli Stati Uniti che in altri paesi (Russia compresa).

La difficoltà che le élite politiche occidentali affrontano in situazioni come quella attuale in Ucraina è che i problemi immediati e a breve termine devono essere affrontati in modo da non esacerbare le radici sottostanti dei conflitti. (...) L'obiettivo dovrebbe essere quello di gettare le basi per un ordine mondiale più pacifico, collaborativo e de-militarizzato, e allo stesso tempo limitare il terrore, la distruzione e l'inutile perdita di vite umane che comporta quest'invasione.

Ciò a cui stiamo assistendo nel conflitto ucraino è per molti aspetti un prodotto dei processi che hanno dissolto il potere del comunismo realmente esistente e del regime sovietico. Con la fine della Guerra fredda, ai russi è stato promesso un futuro roseo, in quanto i benefici del dinamismo capitalista e di un'economia di libero mercato si sarebbero presumibilmente diffusi a tutto il paese. Boris Kagarlitsky ha descritto la realtà in questo modo: “con la fine della Guerra fredda, i russi credevano di essere saliti su un aereo diretto a Parigi e a metà volo si sono sentiti dire ‘benvenuti in Burkina Faso’”. Non c'è stato alcun tentativo di integrare il popolo e l'economia russa nel sistema globale come è successo nel 1945 con il Giappone e la Germania occidentale. Le indicazioni del FMI e dei principali economisti occidentali (come Jeffrey Sachs) sono state quelle della “terapia d'urto” neoliberale come pozione magica per la transizione. Quando questo chiaramente non ha funzionato, le élite occidentali hanno messo in atto il gioco neoliberale di incolpare le vittime per non aver sviluppato adeguatamente il loro ‘capitale umano’ e non aver smantellato le numerose

barriere all'imprenditorialità individuale (quindi tacitamente incolpando gli stessi russi dell'ascesa degli oligarchi).

I risultati per la Russia sono stati orrendi. Il PIL è crollato, l'aspettativa di vita è diminuita precipitosamente, la posizione delle donne è stata svilita, c'è stato un crollo totale del benessere sociale e delle istituzioni governative, l'ascesa della politica mafiosa intorno al potere oligarchico, coronata da una crisi del debito nel 1998 alla quale non sembrava esserci altra via d'uscita che mendicare qualche briciola dalla tavola dei ricchi e sottoporsi alla dittatura del FMI. L'umiliazione economica è stata totale, tranne che per gli oligarchi. Per finire, l'Unione Sovietica è stata smembrata in repubbliche indipendenti senza una vera consultazione popolare. In due o tre anni, la Russia ha subito una riduzione della popolazione, dell'economia e una distruzione della base industriale proporzionalmente più grave di quella sperimentata dalle vecchie aree industriali degli Stati Uniti nei quarant'anni precedenti. Le conseguenze sociali, politiche ed economiche della deindustrializzazione in Pennsylvania, Ohio e in tutto il Mid-west sono state di vasta portata, dall'epidemia di oppioidi, all'ascesa di tendenze politiche che sostengono il suprematismo bianco e Donald Trump. L'impatto della "terapia d'urto" sulla vita politica, culturale ed economica russa è stato prevedibilmente molto peggiore. L'occidente non è riuscito a fare altro che complimentarsi per la presunta "fine della storia" alle condizioni occidentali.

Poi c'è la questione della Nato. Concepita originariamente come difensiva e collaborativa, è diventata una grande forza militare istituita per contenere la diffusione del comunismo e impedire che la competizione interstatale in Europa prendesse una piega militare. Nel complesso, ha contribuito marginalmente a mitigare la competizione militare in Europa (anche se Grecia e Turchia non hanno mai risolto le loro differenze su Cipro). L'Unione Europea è stata in pratica molto più utile. Ma con il crollo dell'Unione Sovietica lo scopo primario della Nato è scomparso. Il complesso militare-industriale Usa si è trovato di fronte alla concreta possibilità di forti tagli al bilancio della difesa: il "dividendo della pace" per la fine della Guerra fredda. Forse come reazione a questo, il contenuto aggressivo della Nato (sempre presente) è stato riaffermato negli anni di Clinton, in violazione delle promesse verbali fatte a Gorbaciov nei primi giorni della perestroika. Il bombardamento della Nato guidato dagli Stati Uniti su Belgrado nel 1999 è un esempio evidente (quando fu colpita l'ambasciata cinese, anche se non è chiaro se per caso o di proposito). Il bombardamento statunitense della Serbia e altri interventi statunitensi che violano la sovranità

di piccoli stati-nazione sono evocati da Putin come precedenti per le sue azioni. L'espansione della Nato (in assenza di una chiara minaccia militare) fino al confine della Russia durante questi anni è stata fortemente messa in discussione anche negli Stati Uniti, con Donald Trump che ha attaccato la logica dell'esistenza stessa della Nato. Anche Thomas Friedman, un commentatore conservatore, ha scritto recentemente sul New York Times delle responsabilità degli Stati Uniti per i recenti eventi a causa dell'approccio aggressivo e provocatorio nei confronti della Russia attraverso l'espansione della Nato in Europa orientale. Negli anni '90 sembrava che la Nato fosse un'alleanza militare alla ricerca di un nemico. Putin è stato provocato abbastanza da portarlo a assumere il ruolo del nemico, arrabbiato per le umiliazioni economiche e per la sprezzante arroganza dell'Occidente riguardo alla posizione della Russia nell'ordine globale. Le élite politiche negli Stati Uniti e in Occidente avrebbero dovuto capire che l'umiliazione è uno strumento disastroso negli affari esteri, con effetti spesso duraturi. L'umiliazione della Germania a Versailles ha giocato un ruolo importante nel creare le basi per la seconda guerra mondiale. Dopo il 1945 le élite politiche evitarono la ripetizione di quegli errori nei confronti della Germania occidentale e del Giappone attraverso il Piano Marshall. Ma tornarono a ripetere la catastrofe di umiliare la Russia (sia attivamente che involontariamente) dopo la fine della Guerra fredda. La Russia aveva bisogno e meritava un Piano Marshall, piuttosto che lezioni sulle soluzioni neoliberali degli anni '90. In parallelo, il secolo e mezzo di umiliazione della Cina da parte dell'imperialismo occidentale (che si estende alle occupazioni giapponesi e al famigerato "stupro di Nanchino" negli anni '30) sta giocando un ruolo significativo nelle lotte geopolitiche contemporanee. La lezione è semplice: umiliate a vostro rischio e pericolo. Quegli abusi torneranno a perseguitarvi.

Niente di tutto ciò giustifica le azioni di Putin, più di quanto quarant'anni di deindustrializzazione e soppressione neoliberale del lavoro giustifichino le azioni o le posizioni di Donald Trump. Ma nemmeno queste azioni in Ucraina giustificano la resurrezione delle istituzioni del militarismo globale (come la Nato) che hanno contribuito così tanto alla creazione del problema. Allo stesso modo in cui la competizione interstatale in Europa doveva essere smilitarizzata dopo il 1945, così le corse agli armamenti tra blocchi di potere devono essere smantellate oggi e sostituite da forti istituzioni di collaborazione e cooperazione. Sottomettersi alle leggi coercitive della competizione, sia tra le grandi imprese che tra i blocchi militari, è una ricetta che porta al disastro, anche se purtroppo è ancora vista dal grande capitale come la via maestra per l'accumulazione futura.

Il pericolo in un momento come questo è che il più piccolo errore di giudizio da entrambe le parti possa facilmente degenerare in un uno scontro tra potenze nucleari in cui la Russia può tenere testa alla potenza militare statunitense. Il mondo unipolare in cui vivevano le élite statunitensi negli anni '90 è già stato sostituito da un mondo bipolare. Ma molto altro è in movimento. Il 15 gennaio 2003, milioni di persone in tutto il mondo sono scese in piazza per protestare contro la minaccia di guerra americana in Iraq, in quella che persino il New York Times ha ammesso essere una sorprendente espressione dell'opinione pubblica globale. Purtroppo hanno fallito, con il risultato di due decenni di guerre dispendiose e distruttive in tutto il mondo.

Oggi è chiaro che il popolo ucraino non vuole la guerra, il popolo russo non vuole la guerra, il popolo europeo non vuole la guerra, i popoli del Nord America non vogliono un'altra guerra. Il movimento popolare per la pace ha bisogno di essere riacceso, di rilanciarsi. I popoli di tutto il mondo devono affermare il loro diritto a partecipare alla creazione di un nuovo ordine mondiale basato sulla pace, la cooperazione e la collaborazione piuttosto che sulla competizione, la coercizione e il conflitto.

David Harvey, uno dei maggiori studiosi del capitalismo, ha presentato questa 'dichiarazione provvisoria' sui recenti eventi in Ucraina alla conferenza del 2022 dell'American Association of Geographers.

Common Dreams, 26 febbraio 2022.

Il quadro del conflitto

Martino Mazzonis

La guerra in Ucraina ha radici profonde, una dinamica complicata e la fine del conflitto dipende dal complesso mosaico di forze in azione a Mosca e a Kiev, sul campo di battaglia e nella diplomazia internazionale.

Come siamo arrivati alla guerra in Ucraina? Le cause sono diverse, si incrociano e sovrappongono tra loro e per metterle in fila occorre andare indietro di qualche anno. È certo che sulla pelle dell'Ucraina si gioca una battaglia sugli assetti geopolitici che avrà effetti di lungo periodo. Nella strategia di Vladimir Putin non c'è solo l'idea di proteggere le popolazioni russofone del Donbass e neppure l'eventuale possibilità che Kiev entri a far parte a pieno titolo dell'Alleanza atlantica. Il problema cruciale per la Russia è la relazione con l'occidente e l'Europa (forse più questa che la Nato) e la necessità quasi biografica di riscattare il suo Paese dopo che l'Urss uscì sconfitta dalla guerra fredda e subì quelle che ha vissuto come una serie di umiliazioni.

L'Alleanza atlantica è stata estesa a molti Paesi del blocco ex sovietico, anche su pressione di alcuni di questi, preoccupati per l'influenza di Mosca, senza che si creasse un più ampio sistema di sicurezza europeo capace di integrare anche la Russia. Questo ha mandato a Mosca il segnale che la Russia continua e essere percepita come un nemico, e in questo Stati Uniti ed Europa sono stati assai miopi. E con l'invasione dell'Ucraina la logica dei blocchi militari rischia di allargarsi ancora: la Moldavia e la Georgia si sono ulteriormente avvicinate a Europa e Nato.

In Ucraina le radici della crisi sono nel 2004-2005, con le rivolte anti-corruzione, le mobilitazioni per la democrazia, le spinte nazionaliste, le pressioni filo-russe in varie regioni del paese, variamente sostenute dall'occidente da un lato e dalla Russia dall'altro. L'alternarsi di governi corrotti, sia filo-occidentali che filo-russi, non offre stabilità al paese e nel 2014 scoppiano le proteste di "Euro-Maidan" contro il presidente Viktor Yanukovich, dopo che questi aveva congelato la firma sull'accordo di partnership economica con l'Unione europea citando la necessità di ulteriori negoziati con la Russia. La dura repressione alimenta scontri armati tra forze governative e milizie nazionaliste e di estrema destra, con il loro

portato di vittime e rancori depositati. Il presidente lascia e il nuovo governo di Petro Poroshenko apre all'occidente.

La risposta russa alla rivolta a Kiev è l'annessione della Crimea e il sostegno più attivo alla spinta indipendentista delle regioni a maggioranza russa, nel Donbass, dove le forze filo-russe si scontrano con le milizie armate dei gruppi nazionalisti di estrema destra sostenuti da oligarchi e politici ucraini. In queste regioni le divisioni politiche si riflettevano fin dal voto alle elezioni presidenziali tra il 1999 e il 2010, con linee di demarcazione geografica molto evidenti; in tutti questi anni la politica nazionale e internazionale non ha fatto nulla per ricomporre il conflitto. Dal 2014 in poi Crimea a Donbass non votano più nelle elezioni ucraine.

Una possibile soluzione del conflitto emerge con gli accordi di Minsk del 2014, che garantivano più autonomia alle regioni dell'est e il mantenimento delle frontiere esterne dell'Ucraina. Ma nessuna delle parti ha davvero lavorato per realizzarli; l'occidente accompagna i governi di Kiev, fino all'elezione di Zelensky, senza adoperarsi per isolare le forze più radicali nazionaliste e il potere delle milizie di estrema destra; Mosca fornisce sostegno materiale e giustificazione ideologica (e passaporti) agli indipendentisti. Su entrambi i fronti si combattono nazionalismi esclusivi e radicali, sostenuti direttamente o indirettamente da forze esterne. Il cocktail perfetto perché, prima o poi, la situazione degeneri.

È in questo contesto che Putin ha deciso di invadere l'Ucraina, immaginando che l'Europa e gli Stati Uniti avrebbero preso strade diverse e contando su una certa acquiescenza nei confronti delle sue azioni. L'uso della forza militare era già stato sperimentato da Mosca che nell'ultimo decennio ha "rimesso a posto" la Georgia, è intervenuta in Ucraina occupando la Crimea, ha sostenuto il generale Haftar in Libia e, soprattutto, ha di fatto vinto la guerra civile siriana grazie a un uso massiccio e brutale della forza. La risposta occidentale è stata in alcuni casi il sostegno agli oppositori di Mosca e nuove sanzioni, ma non un confronto diretto e neppure indiretto (in Siria). L'America, da parte sua, era scottata dai disastri delle sue guerre in Iraq e Afghanistan e con la presidenza di Donald Trump si era ripiegata su se stessa.

Nella strategia di Putin hanno contato anche gli equilibri di potere a Mosca. La politica verso l'Ucraina è anche il riflesso della cultura politica del presidente russo, che mescola nazionalismo, autoritarismo, valori tradizionali con i quali ottiene il sostegno della (conservatrice) chiesa ortodossa e che vede nella spinta all'occidentalizzazione dei Paesi vicini un pericolo per la sua Russia. In questo

senso è anche una questione di tenuta interna. E la rivolta in Bielorussia è forse stata cruciale: che succederebbe se attorno alla Russia i Paesi cominciassero a somigliare più a una democrazia europea che non a Stati autoritari e corrotti?

E poi ci sono le trasformazioni al vertice del potere a Mosca. Gli oligarchi, la classe dirigente arricchitasi con le privatizzazioni corrotte delle risorse naturali russe e delle imprese ex-statali, hanno trasferito in occidente buona parte delle proprie ricchezze, ma hanno avuto destini diversi. Alcuni sono emigrati in occidente, Mikhail Khodorkhovsky è finito in carcere, Boris Berezovsky si è misteriosamente “suicidato” a Londra, dopo essere stato sostenitore di Putin, suo oppositore, finanziatore in Ucraina della rivoluzione arancione del 2004 e, forse, anche della campagna presidenziale del filo occidentale Viktor Yuschenko.

Quel gruppo di potere mantiene ricchezze e sostiene il regime ma è stato messo ai margini del potere politico da Putin, utilizzando una nuova generazione di oligarchi, come scrive Anatol Lieven: “La grande maggioranza dell’élite sotto Putin proviene dal Kgb o da ambienti associati (anche se non dalle forze armate). Questo gruppo è rimasto notevolmente stabile e omogeneo sotto Putin, tutti sono (o erano) vicini a lui personalmente. Sotto la sua guida, hanno saccheggiato il loro paese (anche se, a differenza dei precedenti oligarchi, hanno mantenuto la maggior parte della loro ricchezza all’interno della Russia) e hanno partecipato o acconsentito ai suoi crimini (...). Questa guardia pretoriana di poche persone, tutte al vertice dello Stato e del suo apparato di sicurezza è stato accuratamente ritratta come profondamente corrotta – ma la loro corruzione ha caratteristiche speciali. Il patriottismo è la loro ideologia e l’auto-justificazione della loro immensa ricchezza” (Anatol Lieven, *Inside Putin Circle. The Real Russian Elite*, Financial Times, 10 marzo 2022, <https://www.ft.com/content/503fb110-f91e-4bed-b6dc-0d09582dd007>).

L’estrema concentrazione della ricchezza nelle mani di un ristretto gruppo di oligarchi ha indebolito gravemente l’economia e la tenuta sociale del paese. È stato questo l’esito di come, con la dissoluzione dell’Unione sovietica, l’occidente ha favorito la transizione verso un’economia di mercato. Secondo Katharina Pistor, che insegna alla Columbia Law School di New York, negli anni ’90 “i riformatori e i loro consiglieri occidentali hanno deciso che le riforme del mercato dovevano precedere quelle costituzionali. Le sottigliezze democratiche avrebbero ritardato o addirittura minato la politica economica. (...) Con riforme radicali di mercato, il popolo russo avrebbe visto ritorni tangibili e si sarebbe innamorato

della democrazia” – ha scritto. “È stato un errore, la presidenza Eltsin si è rivelata un disastro economico, sociale, legale e politico. Rivedere un’economia pianificata nello spazio di 13 mesi si è rivelato impossibile. La liberalizzazione dei prezzi e del commercio da sola non ha creato mercati. Ciò avrebbe richiesto istituzioni legali, ma non c’era tempo per crearle (...), la terapia d’urto ha generato disordini sociali ed economici così gravi e improvvisi che ha messo il pubblico contro le riforme e i riformatori” (Katharina Pistor, *From Shock Therapy to Putin’s War*, <https://www.project-syndicate.org/commentary/1990s-shock-therapy-set-stage-for-russian-authoritarianism-by-katharina-pistor-2022-02>). La Russia sta ancora facendo i conti con gli errori di quella transizione, che si sono ora irrigiditi nelle strutture economiche e sociali del paese e che alimentano la politica nazionalista e autoritaria di Mosca.

Quali sono allora le forze che possono spingere per un accordo di pace? Il terreno per un negoziato che metta fine alla guerra è particolarmente incerto. Il presidente Putin sembra fermo nelle sue richieste – demilitarizzazione, indipendenza delle regioni autonome, riconoscimento dell’annessione della Crimea, neutralità e non ingresso in Europa. In queste settimane in diversi si sono proposti come mediatori nel conflitto, ma l’Europa non è apparsa come un interlocutore credibile, piuttosto come una parte in causa: i tentativi di dialogo di Macron e Scholz sono stati messi in ombra dai clamori bellicisti e dalle forniture di armi europee a Kiev.

Altri sono così i Paesi che stanno svolgendo un lavoro di intermediazione. Il loro ruolo, gli equilibri e le complicazioni regionali, le alleanze e comportamenti non coerenti con l’ordine mondiale che conosciamo, ci indicano come negli ultimi dieci anni molte cose siano cambiate. Israele, storico alleato americano, è in una posizione ambigua per via della questione siriana: se vuole colpire come fa miliziani islamisti e filo iraniani in quel territorio deve mantenere buone relazioni con Mosca, che è pure seduta al negoziato sul nucleare con l’Iran, che Israele non vuole – per questo ha mantenuto una posizione ambigua nel condannare l’invasione.

La Turchia ha un rapporto complicato con Mosca: ha comprato armi facendo infuriare la Nato, dipende per il 40% dal gas russo, ma si è schierata sul fronte opposto a Mosca nelle guerre in Siria, Libia, Nagorno-Karabakh (dove l’Azerbaijan ha sconfitto l’Armenia, protetta di Mosca). Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov e il suo omologo ucraino Dmytro Kuleba hanno tenuto il loro primo incon-

tro ad Antalya, in Turchia. Anche gli Emirati Arabi Uniti sono al lavoro: il piccolo e ricco Paese ha investito molto in Russia, coopera con Mosca in Libia e sta diventando la base di molti dei nuovi ricchi di Mosca.

Sullo sfondo due grandi potenze asiatiche: India e Cina. Il premier indiano Modi è parte dell'iniziativa americana per contenere la Cina (il Quad), ma il suo esercito dipende molto dall'industria delle armi russa e New Delhi si è astenuta nel voto di condanna dell'invasione all'assemblea Onu.

La Cina è un difensore storico del principio di non ingerenza e sovranità, clamorosamente violato da Mosca in Ucraina, ma ha stabilito una varietà di accordi con la Russia e si è astenuta nel voto all'assemblea dell'Onu. Può avere benefici dall'indebolimento reciproco dell'occidente e della Russia, ma vuole mantenere buoni rapporti con l'Europa, con cui aveva nel 2021 un surplus commerciale di 248 miliardi ed è soprattutto preoccupata di evitare un'instabilità internazionale che renderebbe più complicata la sua ascesa come potenza globale. Da qui la cautela e l'ambivalenza di Pechino, ma anche l'atteggiamento "responsabile" che è emerso nel colloquio tra Xi Jinping e Joseph Biden del 18 marzo. Pechino sembra avere un ruolo crescente, ma come spesso accade tende a volerlo svolgere lontano dal clamore mediatico.

Che di fronte ai negoziati diretti tra Kiev e Mosca e allo stallo su alcune questioni cruciali – quale neutralità e quali garanzie di sicurezza per Mosca, quale status giuridico accettabile per i territori autonomi – l'Europa non abbia una posizione precisa e non avanzi le sue proposte rende ancora più complicato immaginare come sarà il "dopo-guerra" per il continente. Intanto, in Ucraina, la guerra continua.

21 marzo 2022

Le armi nella guerra

Maurizio Simoncelli

La spesa militare russa è passata dai 23 miliardi di dollari del 2000 ai 67 del 2020: 10 volte quella dell'Ucraina, ma un undicesimo di quella statunitense. Gli Usa hanno conquistato nuovi mercati ai danni di Mosca. E dopo 50 anni l'ipotesi di una escalation nucleare è diventata più concreta.

Da settimane il mondo vive sull'orlo di una nuova guerra mondiale che potrebbe scaturire dall'aggressione russa ai danni dell'Ucraina e da un suo successivo allargamento in tutta Europa.

Carri armati, artiglieria, aerei, sistemi missilistici e una vasta serie di altri armamenti vengono adoperati in questo conflitto che vede il gigante russo usarli contro il piccolo Stato vicino, che si difende accanitamente al punto che Mosca sta richiamando mercenari da varie parti del mondo per stroncarne la resistenza. In Occidente s'invoca la no-fly zone in alcune piazze, senza comprendere che sarebbe un atto di guerra aperta che darebbe il via al terzo conflitto mondiale, con conseguenze inimmaginabili. Sarebbe il momento di considerare non emotivamente lo scontro in atto per cercare le vie possibili per una trattativa che deve avvenire in ambito multilaterale. L'attacco russo contro l'Ucraina mostra tutti i limiti di un sistema di sicurezza internazionale inadeguato, con l'Onu sistematicamente depotenziata e con logiche basate prevalentemente sulla forza armata invece che sulla condivisione. Anche nel Terzo Millennio, dopo le esperienze drammatiche di due guerre mondiali, si continua a cercare la supremazia militare nei confronti di altri paesi sia potenziale sia fattuale, come dimostra l'invasione organizzata da Mosca contro Kiev, due stati che sono comunque presenti sul mercato internazionale delle armi.

L'export militare

La superpotenza russa mostra difficoltà nel conquistare l'Ucraina nonostante il grande arsenale militare di cui è dotata. Eppure, analizzando i dati forniti dal Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) rileviamo che la Russia è anche il secondo esportatore mondiale di maggiori sistemi d'arma, mentre l'Ucraina è solo all'undicesimo posto dopo l'Olanda.

Mosca ha esportato maggiori sistemi d'arma per 5.271 milioni di dollari nel

2001 per arrivare a 8.676 milioni di dollari nel 2011 per poi crollare negli anni seguenti a 3.203 milioni di dollari nel 2020; di contro Kiev, partita con 511 milioni di dollari nel 2001, ha raggiunto nel 2012 l'apice con ben 1.501 milioni di dollari (quarto a livello mondiale, soprattutto verso l'Africa) per scendere poi a 115 milioni di dollari nel 2020.

Rimanendo nel settore dell'export di armi gli Stati Uniti, nota il Sipri, hanno conquistato nuovi mercati ai danni di Mosca, passando dai 5.589 milioni di dollari del 2001 ai 9.372 milioni di dollari del 2020. Nel ventennio 2001-2020 hanno aumentato in modo significativo il loro export anche Francia, Germania, Italia, Spagna e Olanda. Solo i paesi occidentali presenti nella top 10 degli esportatori coprivano il 61,4% del mercato mondiale nel 2020.

Kiev, dopo la cosiddetta seconda rivoluzione arancione, ha ridotto le sue esportazioni concentrandosi invece sul rafforzamento delle sue forze armate, mentre Mosca con disappunto ha visto ridursi il numero dei suoi clienti a causa della concorrenza su questo particolare mercato. Tra l'altro non va dimenticato che sino alla caduta del governo ucraino filorusso del presidente Viktor Janukovyč nel 2013 l'industria bellica ucraina esportava soprattutto importanti componenti per le forze armate russe, che si sono trovate a dover reperire altrimenti questi materiali.

Le forze armate russe, costituite dopo la dissoluzione dell'URSS, hanno subito una serie di riforme con l'avvento di Putin al potere, dapprima con l'adozione del piano Ivanov poi con il Programma Statale di Armamenti (GVP 2020) e con la nuova GVP 2027, firmata da Putin nel dicembre del 2017. La spesa militare russa è passata dai 23,5 miliardi di dollari del 2000 ai 66,8 del 2020: dieci volte quella dell'Ucraina, ma un undicesimo di quella statunitense.

Analogamente alle forze armate anche l'industria bellica russa ha risentito della dissoluzione dell'URSS, esportando in una prima fase praticamente il 60% della sua produzione, sino a che nel 2000 con il decreto presidenziale n°1834 venne creata la Rosoboronexport, che diverrà nel 2007 ufficialmente l'unico ente preposto all'export bellico.

Nel settore, nonostante i tentativi di riforma, rimangono però notevoli criticità dovute a varie cause come l'innovazione limitata, l'inefficienza produttiva e la mancanza di macchinari più moderni, connesse alle sanzioni internazionali e all'interruzione dell'import dall'Ucraina già accennato. Il Sipri stila una classifica mondiale delle top 100 industrie del settore, dove nel 2020 sono presenti nume-

rosissime aziende statunitensi (oltre 40), ma appena nove russe che praticamente tutte hanno perso posizioni in questa classifica rispetto all'anno precedente.

Tra i principali clienti di Mosca nello scorso decennio troviamo Algeria, Azerbajjan, Bielorussia, Cina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, India, Iraq, Kazakistan, Birmania, Siria e Vietnam, che – relativamente ai maggiori sistemi d'arma – hanno acquistato prevalentemente aerei, navi, veicoli blindati, missili, sistemi di difesa aerea.

Le armi della guerra

Nel conflitto in corso Mosca ha dislocato un vasto arsenale di armamenti, sia nel settore terrestre, sia in quello aereo e navale. Nel primo campo troviamo i carri armati T 7283, i T 90A e i T80BVM, nonché i veicoli blindati da combattimento BMP-2, BMD 3, BMD 4M, BTR 82A, trasporto truppe corazzati Typhoon, il veicolo blindato anfibio MT-LB, veicoli leggeri Tigr e Rys (Iveco Lince). Nel campo dell'artiglieria risultano presenti anche sistemi semoventi 2S19 Msta, 2S7 Malka, 2S3 Akatsiya, 2S23 Nona-SVK e cannoni 2A18 D 30, oltre ai sistemi lanciarazzi BM 21 Grad, BM 27 Uragan, TOS 1A Buratino con armi termobariche e il missile balistico a corto raggio 9K720 Iskander-M. Nel settore aereo vengono usati missili da crociera Kh 101 da Tu 95MS, e aerei 25SM3 Frogfoot, Su 30SM e Su 34, mentre la marina ha dislocato la Chernomosky Flot delle forze navali di Mosca. La Flotta del Mar Nero ha in forza sei sottomarini a propulsione convenzionale classe Kilo Project 636.3 (B-261 Novorossiysk, B-237 Rostov Na Donu, B-262 Start Oskol, B-265 Krasnodar, B-268 Velikiy Novgorod, B-271 Kolpino), che ha parte attiva nell'attacco nell'area del Mar Nero.

Da parte ucraina molti mezzi corazzati posseduti alla fine dell'URSS furono venduti, in particolare i T 72 (soprattutto in Africa), ritenuti inferiori ai T 64 e T 80, usati (e molti persi) nel conflitto nel Donbass. Nuovi mezzi corazzati sono poi stati prodotti modernizzando i T 64 e T 80 di cui si hanno ora nuove versioni, a cui si è aggiunta la produzione di veicoli blindati trasporto truppe quali il BTR 4E Butsefal o il veicolo MRAP Varta variamente armati. A questi sistemi poi si aggiunge una vasta pletora di armi controcarro dalle più piccole alle più grandi. La componente aerea risulta dotata di aerei datati come i Mig 29 Fulcrum, i Su 24 Fencer, i Su 25 Frogfoot e i Su 27 Flanker, a cui vanno aggiunti i droni turchi Baykar Bayraktar TB2, già usati con successo in vari conflitti. In questi giorni di guerra, infine, una considerevole quantità di armi e di munizioni sta provenendo

dai paesi occidentali, tra cui armi anticarro, antiaeree, missili terra-aria, obici, veicoli blindati, fucili automatici e da cecchino, elmetti, pistole, fucili, mitragliatrici ecc. La Polonia si è detta disponibile addirittura ad inviare anche degli aerei MiG, ma Washington ha declinato questa offerta dato che essa sarebbe passata attraverso una base Nato e Biden, al momento in cui scriviamo, sembra tentare di evitare un allargamento del conflitto con il diretto coinvolgimento della Nato.

La minaccia nucleare

Su tutto questo conflitto convenzionale, in cui – come sempre – vengono coinvolti massicciamente anche i civili, aleggia anche lo spettro della guerra nucleare, a seguito dell’allerta nucleare ordinata da Putin. Ad oggi essa sembra essere più una minaccia politica che reale, ma di fronte ad un’escalation incontrollata del conflitto la semplice ipotesi appare più che preoccupante perché si supera quella tradizionale linea di demarcazione tra guerra convenzionale e nucleare, che per più di mezzo secolo non era stata oltrepassata in base al concetto della Mad (Mutual Assured Destruction). La Mad riconosceva di fatto che una guerra nucleare non avrebbe avuto né vinti né vincitori, causando il suicidio collettivo dell’umanità. La realizzazione di bombe nucleari meno potenti e più precise, cosiddette tattiche o di teatro, permette d’immaginare di poterle utilizzare in aree ristrette e con danni “relativamente” contenuti all’interno di un conflitto convenzionale, ma di fatto avvicinandosi minacciosamente a quello nucleare su larga scala.

Ad oggi il cosiddetto club nucleare è costituito da nove paesi, di cui cinque sono membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell’Onu (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) e firmatari del Trattato di Non Proliferazione (Tnp), e quattro (Israele, India, Pakistan e Corea del Nord) sono non firmatari del Tnp. Tutti insieme detengono circa 12.700 testate all’inizio del 2022 e circa il 90% di tutte le testate nucleari sono di proprietà di Russia e Stati Uniti, che hanno ciascuno circa 4.000 testate operative nei loro arsenali. Hans M. Kristensen e Matt Korda della Federation of American Scientists rilevano che “delle 12.700 testate nucleari del mondo, più di 9.400 sono negli arsenali per l’uso da parte di missili, aerei, navi e sottomarini. Le restanti testate sono state ritirate ma sono ancora relativamente intatte e sono in attesa di smantellamento. Delle 9.440 testate negli arsenali militari, circa 3.730 sono schierate con forze operative (su basi missilistiche o bombardieri). Di queste, circa 2.000 testate statunitensi, russe, britanniche e francesi sono in allerta, pronte per l’uso con breve preavviso”.

Riguardo le testate nucleari russe i due esperti della Fas aggiungono che tutte le testate sono dichiarate presenti “in deposito centrale, sebbene alcuni siti di stoccaggio possano essere vicini a basi con forze operative”. Si pensa che molte testate non strategiche obsolete siano in attesa di smantellamento. Come forze strategiche offensive la Russia ha 1.185 ICBM (missili balistici intercontinentali) e 800 SLBM (missili lanciabili da sottomarini), nonché 580 bombe d'aereo per un totale di 2.565 a fronte di 1.912 testate non strategiche, mentre 1.500 sono in attesa di smantellamento. L'attuale totale di tutte le testate nucleari russe giunge quindi a 5.977.

Non va dimenticato che in Europa occidentale vi sono altre due potenze nucleari (Francia e Gran Bretagna), ognuna con un proprio arsenale composto da alcune centinaia di testate, a cui vanno aggiunte le bombe statunitensi B61, «armi nucleari tattiche», che non sono oggetto di trattati bilaterali sulla riduzione degli armamenti in vigore tra Usa e Russia. Attualmente sono in servizio le versioni B61-3, B61-4 e B61-10, costruite tra il 1979 e il 1989, con varie opzioni di potenza da 0.3 a 170 chilotoni e sono custodite sotto il controllo americano degli US Munitions Support Squadrons (Munss).

Se ne stimano presenti attualmente 100 dislocate in cinque paesi (firmatari del Trattato di Non Proliferazione) in sei basi: Italia (35 bombe totali nelle basi di Ghedi e Aviano), Germania (15 bombe nella base di Büchel), Belgio (15 bombe nella base di Kleine Brogel), Olanda (15 bombe nella base di Volkel) e Turchia (20 bombe nella base di Incirlik). Ad oggi tali bombe possono essere trasportate dagli aerei F-16 e Tornado, nonché dagli F35 (tecnologia stealth, invisibili ai radar) di cui stanno iniziando le consegne. Verranno ammodernate nel nuovo modello B61-12, per le quali gli Stati Uniti spenderanno con il programma Lep circa 12 miliardi di dollari.

Questa dislocazione di armi nucleari tattiche statunitensi sul territorio europeo è oggetto di un'antica disputa tra Washington e Mosca, la quale ne contesta la presenza facendo presente che le sue sono sul proprio territorio nazionale e non sul territorio di eventuali alleati.

La percezione russa della minaccia motivata dal cosiddetto allargamento della Nato verso Est è legata anche alla dislocazione degli armamenti nucleari (presenti, come già detto, anche negli arsenali nazionali francese e britannico) e questo comporta una reazione muscolare che trova la sua espressione massima e più violenta nella politica putiniana, come dimostrato già precedentemente nei conflitti in Cecenia, Georgia e Siria, per ricordarne solo i principali.

La nuova corsa della spesa militare

Sofia Basso

Il 16 marzo, anche l'Italia si è impegnata ad «avviare l'incremento delle spese per la difesa verso il traguardo del 2% del Pil», con l'approvazione a larga maggioranza di un ordine del giorno bipartisan presentato alla Camera dalla Lega e firmato anche da deputati Pd, Fi, Iv, M5S e FdI.

Negli ultimi dieci anni, la spesa militare mondiale è cresciuta del 9,3%, il livello di conflittualità rilevato dal Global Peace Index è aumentato del 6,5% e il tasso di sicurezza è sceso del 2,5%. Più armi, evidentemente, non ci rendono più sicuri.

Eppure, la guerra in Ucraina ha scatenato una corsa al riarmo in tutta Europa, Italia compresa. Così, malgrado i Paesi Ue spendano già il triplo della Russia per la difesa, ha ripreso vigore il vecchio impegno Nato di destinare al settore almeno il 2% del Pil.

Il primo Paese a rompere gli indugi mentre i carri armati russi avanzavano sulle città ucraine è stata la Germania, che ha annunciato il raddoppio del budget militare e fissato la soglia oltre il 2% del Pil. A stretto giro sono arrivate le dichiarazioni di Danimarca e Svezia.

Il 16 marzo, anche l'Italia si è impegnata ad «avviare l'incremento delle spese per la difesa verso il traguardo del 2% del Pil», con l'approvazione a larga maggioranza di un ordine del giorno bipartisan presentato alla Camera dalla Lega e firmato anche da deputati Pd, Fi, Iv, M5S e FdI. Una mossa che, secondo l'Osservatorio Milex, porterebbe il bilancio annuale della difesa da 25 miliardi di euro a 38 miliardi. Quasi il doppio del 2019, quando il nostro Paese era molto lontano dal traguardo del 2%.

Con l'arrivo di Lorenzo Guerini al ministero, la spesa militare è aumentata considerevolmente – in particolare nel capitolo dei sistemi d'arma (+85% dal 2019 a oggi) – arrivando a quota 1,4% del Pil. Sotto il peso della crisi economica e pandemica, però, quasi nessuno osava proporre apertamente l'obiettivo del 2%. Poi è arrivata la guerra in Ucraina e ogni remora è saltata. I firmatari dell'ordine del giorno, approvato con 391 voti a favore e 19 contrari, parlano di «passaggio storico» e sottolineano che l'indirizzo è vincolante per il governo. L'esecutivo,

comunque, stava già andando in quella direzione. Nell'informativa al Senato del primo marzo, Mario Draghi è stato molto esplicito: «La minaccia portata oggi dalla Russia è una spinta a investire nella difesa più di quanto abbiamo mai fatto finora». Simili le dichiarazioni stampa del ministro Guerini: «Il contesto attuale ci impone di fare di più, non solo sul piano finanziario, ma anche sull'aggiornamento dello strumento militare».

Senza troppe sorprese, al vertice di Versailles i capi di Stato si sono impegnati ad «aumentare sostanzialmente le spese per la difesa, con una quota significativa per gli investimenti» (cioè nuove armi). Secondo Affari internazionali, «l'insieme dei Paesi Ue potrebbe arrivare a investire nella difesa circa 264 miliardi di euro all'anno contro gli attuali 198». Ma il totale potrebbe essere ancora più alto: citando stime della Commissione europea, Draghi ha infatti ricordato che quello che manca alla Ue per raggiungere l'obiettivo Nato è lo 0,6% del Pil dell'Unione.

Eppure, uno studio del Parlamento europeo del 2020 bocciava drasticamente la spesa militare dei Paesi membri, in quanto inefficiente, frammentata e con duplicazioni di costi: piuttosto che aumentarla, suggeriva, era necessario migliorarla. Invece continuerà a crescere, anche se il budget militare dei Paesi Nato è già 18 volte quello della Federazione russa. Respinta, di fatto, la proposta di 50 premi Nobel e accademici di tagliare la spesa bellica mondiale e raccogliere mille miliardi di dollari per combattere il cambiamento climatico, le pandemie e la povertà, come richiesto da tempo anche da Greenpeace. Per almeno un quinto, quei soldi andranno a gonfiare i bilanci dell'industria militare, che sta già registrando forti rialzi in borsa. Le indicazioni Nato, infatti, prevedono che almeno il 20% della spesa per la difesa sia destinata all'investimento.

A dare parere favorevole per conto del governo all'ordine del giorno collegato al decreto Ucraina, è stato il sottosegretario alla Difesa Giorgio Mulè (FI), lo stesso che in un web talk ai primi di marzo aveva proposto ai capigruppo della commissione Difesa «un patto per raggiungere o addirittura superare l'obiettivo del 2%» entro la fine della prossima legislatura (2028). Termine temporale che non compare nel testo approvato alla Camera, che fa invece riferimento a un «sentiero di aumento stabile nel tempo, che garantisca al Paese una capacità di deterrenza e protezione, a tutela degli interessi nazionali, anche dal punto di vista» – udite, udite – «della sicurezza degli approvvigionamenti energetici».

Insomma, non si chiede solo un aumento stratosferico delle spese militari (compreso l'acquisto di «missili da crociera da imbarcare sulle piattaforme navali»), ma anche di tutelare con le armi gli approvvigionamenti energetici: cioè quelle fonti fossili che il Paese deve dismettere velocemente se non vuole bucare gli obiettivi del Green Deal europeo.

Unità investigativa Greenpeace

il manifesto, 19 marzo 2022

La stretta autoritaria della Russia di Putin

Guido Caldiron

Come l'ascesa al potere del nuovo Zar si è costruita attraverso la guerra e il nazionalismo. Dalla Cecenia all'assedio di Kiev. Il caso Budanov, «eroe militare» che stuprò e uccise una ragazza di 18 anni a Grozny. Il ruolo di Dugin e delle tesi eurasiatiche nelle recenti campagne belliche. Tra le prime a lanciare l'allarme, Anna Politkovskaja la giornalista che per questo fu uccisa da un killer il 7 ottobre del 2006 a Mosca.

Il 7 ottobre del 2006, la giornalista Anna Politkovskaja, la più nota cronista dell'era post-sovietica, firma di punta della Novaja Gazeta, veniva ammazzata da un killer nell'androne del suo palazzo a Mosca. Aveva denunciato il pericoloso clima che stava montando in Russia e il modo in cui intorno al lungo e sanguinoso conflitto combattuto in Cecenia si stesse costruendo un nuovo nazionalismo che accompagnava l'ascesa al potere di Vladimir Putin, eletto per la prima volta nel 1999. Il suo omicidio avvenne il giorno del 54esimo compleanno di Putin; nessun rappresentante del governo russo prese parte ai suoi funerali. L'allarme lanciato da Politkovskaja, e che alla coraggiosa giornalista è costato la vita, risuona ancor più sinistro di fronte a quanto accade ora in Ucraina.

Nella primavera del 2000 il colonnello Yuri Budanov guidava il 160° battaglione corazzato dell'esercito russo di stanza a Grozny, in Cecenia. Il 26 marzo di quell'anno i suoi uomini prelevarono per «un interrogatorio» una ragazza del villaggio di Tangi Chu. Si chiamava Elza «Kheda» Kungaeva, aveva appena compiuto diciott'anni e non avrebbe più fatto ritorno a casa: il suo corpo sarà ritrovato in una discarica e l'autopsia stabilirà che era stata stuprata più volte prima di essere strangolata. Arrestato dopo la denuncia dei familiari della ragazza, Budanov fu incriminato per omicidio, sequestro di persona e abuso di potere, ma l'accusa ignorò lo stupro. Durante il processo, il colonnello ammise di averla uccisa, ma mentre «non era in sé»: fu condannato nel 2003 a dieci anni di carcere, invece dei trenta che rischiava, ma già all'inizio del 2009 fu rilasciato. La sua vicenda giudiziaria diventerà a lungo la società russa. Sostenuto da una parte dei vertici delle forze armate, Budanov divenne un simbolo per l'estrema destra e gli ultranazionalisti che lo ritenevano un capro espiatorio individuato dagli avversari dell'impegno bellico della Russia. Vladimir Zhirinovskij, già vicepresidente della Duma e leader dei «liberalde-

mocratici», nazionalisti e xenofobi, parlò di «processo politico», mentre altri partiti di destra proposero addirittura di candidare il colonnello.

In precedenza, l'avvocato Stanislav Markelov aveva fatto invano appello, a nome dei famigliari della vittima, perché l'assassino di «Kheda» non fosse perlomeno scarcerato anzitempo. Il 19 gennaio del 2009, pochi giorni dopo la liberazione di Budanov, Markelov fu ucciso a colpi di pistola insieme alla giornalista della Novaja Gazeta Anastasija Baburova, mentre usciva da una conferenza stampa nel cuore di Mosca. Presidente dell'Istituto Russo per lo Stato di Diritto, Markelov aveva difeso diversi oppositori del Cremlino, giovani antifascisti, cittadini del Caucaso accusati per via delle loro origini e molti giornalisti «scomodi» come la stessa Politkovskaja. Quanto a Baburova, al momento del suo assassinio stava lavorando a un'inchiesta sul neonazismo in Russia.

Per il duplice omicidio saranno condannati due neonazi legati al gruppo Unità nazionale russa, ma, come scrisse all'epoca dei fatti Astrit Dakli sul manifesto, il processo «ha lasciato aperti molti interrogativi e non ha pienamente convinto colleghi e parenti delle vittime; molti hanno pensato che la Procura avesse deliberatamente scelto di tener fuori dal processo proprio gli ambienti politico-militari legati a Budanov, centrando le indagini solo sui gruppi più marginali e ideologizzati». Perché, come aveva spiegato in articoli e libri Politkovskaja, ciò che accadeva in Cecenia illustrava anche quanto stava accadendo nella società russa.

La giornalista aveva scelto di raccontare ai russi la storia di «Kheda» e del suo carnefice che riteneva emblematica della pericolosa deriva attraversata dal Paese, «offuscato dalla propaganda». «La Russia ha pensato che quanto successo fosse giusto: Budanov aveva strangolato la ragazza vendicandosi su di lei, magari ingiustamente, dei guerriglieri ceceni», scriveva Politkovskaja, aggiungendo, «Perché non amo Putin? Perché continua a giocare con il mio Paese a dei giochi estremamente pericolosi. E il primo e il più pericoloso di questi giochi ha il vecchio nome di razzismo». In un Paese eternamente occupato a scovare dei nemici interni responsabili di tutto il suo malessere, spiegava la giornalista, il presidente trae la propria popolarità anche dall'attizzare costantemente il risentimento verso «gli stranieri» di una parte dei suoi concittadini. «Con il risultato che oggi la Russia di Putin produce, ogni giorno, dei nuovi fan dei pogrom. Le aggressioni contro i caucasici nei mercati della maggior parte delle nostre città sono diventate una terribile routine e la televisione non parla che delle più sanguinose».

Nelle retrovie della guerra, la società russa, che conta per altro tra i propri cittadini decine di milioni di musulmani, era scossa, sullo sfondo di una mobilitazione permanente all'insegna del nazionalismo, da una violenta spirale razzista che si è spesso tradotta in un'autentica «caccia allo straniero», mentre diventava sempre più facile denunciare, o addirittura eliminare, i «nemici della patria» che si opponevano a tutto ciò.

Una situazione che emerge dai rapporti stilati nell'ultimo quindicennio dalle organizzazioni internazionali per la tutela dei diritti dell'uomo come della libertà di stampa che hanno via via parlato di «razzismo fuori controllo» (Amnesty International), con centinaia di vittime, tra gli appartenenti alle minoranze etniche del Paese, delle violenze delle bande del suprematismo bianco, ultranazionaliste o neonaziste, lungamente tollerate, o hanno elencato le decine di giornalisti e appartenenti alle ong assassinati solo perché svolgevano il loro lavoro (Reporters sans frontières). In un simile contesto, gli attivisti dei gruppi di estrema destra sono passati dai poco più di 10mila nel 1999 ad alcune centinaia di migliaia oggi, facendo ad esempio della Russia uno degli epicentri dell'internazionale degli skinhead neonazisti.

E il problema, come ha sottolineato più volte Marlène Laruelle, una delle maggiori studiose delle ideologie di destra russe, docente a Sciences-Po a Parigi e alla George Washington University, è che la frontiera tra l'underground razzista e la politica ufficiale «resta spesso molto incerta». Sotto la guida di Putin, precisa Laruelle, «l'apparato presidenziale ha contribuito a sviluppare una nuova ideologia, attraverso dei programmi di Stato dedicati all'«educazione patriottica» a scuola e alla creazione di nuove festività e commemorazioni. Allo stesso modo si è costruito un vero culto dell'esercito e sono apparsi negli interventi istituzionali espliciti riferimenti alla religione ortodossa. Inoltre, che si tratti della carta stampata o della televisione, controllate dal Cremlino, o di settori apparentemente più autonomi come internet o il cinema, i media hanno giocato un ruolo fondamentale nella diffusione di questo nazionalismo e nella deriva xenofoba della società russa».

Questo il contesto nel quale è emersa un'area politica e culturale la cui traiettoria è ben illustrata dalla figura di Alexander Dugin, l'intellettuale spesso indicato come il trait d'union tra il Cremlino e l'estrema destra sovranista e postfascista dell'Europa occidentale, più volte invitato ad esempio in Italia da ambienti vicini alla Lega di Salvini. Già esponente del gruppo neozarista Pamjat e del circuito

nazionalbolscevico degli anni Novanta, responsabile di riviste di estrema destra come Den e Elementy che hanno fatto conoscere a Mosca le idee di Julius Evola e di Alain de Benoist, capofila della Nouvelle Droite, Dugin si è trasformato nell'ultimo decennio in una delle personalità intellettuali più vicine, a vario titolo, all'establishment putiniano, molto legato alle forze armate come ai vertici del partito Russia Unita e in grado di influenzare spesso il dibattito in rete. L'orizzonte ideologico che l'ex docente di Sociologia all'Università Lomonosov ha contribuito a tracciare può essere riassunto nei termini di una «rivoluzione conservatrice» all'interno e di una nuova proiezione imperiale all'esterno del Paese.

Al centro delle teorie di Dugin riemergono le tesi «eurasiatiche», apparse negli ambienti dei russi bianchi fuggiti dopo il 1917, mescolate in qualche modo con il nazional-comunismo che iscrive anche l'Urss di Stalin nel ciclo della grandezza perduta del Paese, in base alle quali la Russia rappresenta uno spazio a sé stante tra l'Occidente e l'Asia a cui spetta un ruolo di primo piano nella geopolitica internazionale e uno spazio territoriale da riconquistare. Dugin ritiene che il Cremlino stia applicando una «filosofia politica eurasiatica» che si fonda sull'«integrazione dello spazio post-sovietico», passando dalla Bielorussia al Kazakhstan fino a Moldavia e Ucraina.

Quanto alla società russa, tale progetto è legato a detta di Dugin all'idea che «un impero di dimensioni continentali, esige un proprio modello di direzione. Imitare le norme della “democrazia liberale” europea è insensato, impossibile e dannoso. La democrazia occidentale non rappresenta un criterio universale. La partecipazione del popolo della Russia alla direzione politica non rifiuta la gerarchia e non deve essere formalizzata in strutture partitico-parlamentari».

Una visione che, ben prima dell'invasione dell'Ucraina, è sembrata riemergere nelle scelte del leader del Cremlino. Come illustra, tra i tanti, un passaggio del discorso alla nazione pronunciato da Putin alla vigilia dei giochi olimpici invernali di Sochi del 2014. «Il mondo diventa sempre più contraddittorio e agitato. – spiegò Putin in quell'occasione – Oggi molti Paesi stanno rivedendo le loro norme morali ed etiche, cancellando le loro tradizioni nazionali in nome dell'equivalenza delle diverse opinioni e idee politiche, rischiando per questa via anche il riconoscimento dell'equivalenza tra il bene ed il male». In queste condizioni, aggiunse, «si rinforza la responsabilità storica della Russia. Noi difendiamo la famiglia, sosteniamo la conservazione dei valori tradizionali e della vita religiosa, sia sul piano fisico che spirituale: valori che da millenni costituiscono la base

morale e spirituale della civiltà di ogni popolo. Non pretendiamo l'appellativo di superpotenza, se con questo si intende un'ambizione di egemonia mondiale o regionale. Il nostro progetto internazionale si basa sull'uguaglianza e gli interessi economici. Nessuno deve però illudersi di superare militarmente la Russia, non sarà permesso, non l'accetteremo mai».

il manifesto, 10 marzo 2022

La guerra di Putin non azzera la politica

Francesco Strazzari

L'invasione russa dell'Ucraina va interpretata nel quadro dei conflitti aperti nel mondo, scontri in cui la politica è introvabile, lascia il posto alla logica delle armi, o si riduce a "vendere la minaccia" all'opinione pubblica.

Chi ha seguito il corso delle guerre che negli ultimi dieci anni si sono combattute in Siria, lungo la sanguinosa parabola che dalla militarizzazione dello scontro politico ha visto arrivare il Califfato, l'intervento russo e le invasioni turche, non si stupisce di vedere Putin agire in Ucraina ben oltre quanto potrebbe suggerire lo stretto calcolo razionale di costi e benefici.

Il leader russo ha costruito a lungo questo momento, perlomeno dal giorno in cui, diventato premier grazie a oscuri episodi, come prima mossa alzò la paga dei militari russi dispiegati all'estero, così che non avessero nulla da invidiare ai commilitoni occidentali. Putin da sempre agisce secondo principi di restaurazione dell'ordine politico, riflettendosi in modo sempre più spregiudicato nella gloria imperiale russa. Oggi i suoi blindati calpestano con disprezzo la Mala Russia, inseguendo l'aspirazione a tornare Grande Potenza, status che l'impero zarista conquistò con il controllo delle coste del Mar Nero.

Non è forse un caso che l'invasione della nazione-sorella sia lanciata all'indomani del giorno che celebra i lavoratori delle agenzie di sicurezza dello stato. Una festa che di sovietico ha decisamente molto poco. L'appello del presidente ucraino Zelenski ai cittadini europei «con esperienza di guerra», l'ordine di difendere la patria casa per casa impartito al suo popolo, ci dicono quanto lontani ci troviamo – contrariamente a quanto ci si potrebbe forse aspettare da un popolo coeso e sicuro di sé – rispetto al fare di necessità virtù attraverso la prassi di una lotta di liberazione nonviolenta che si appelli alla solidarietà internazionale.

Idea che pure ha avuto corso, in Ucraina, al tempo delle cosiddette rivoluzioni colorate. Al tempo l'obiettivo era il rovesciamento pacifico del potere attraverso un'ampia base di mobilitazione che si dimostrasse capace anche di contagio attraverso i confini: una rivolta che accendesse, con il proprio esempio, la scintilla anche nei paesi fratelli.

Certo, guardando alla Russia di oggi, non è semplice manifestare il dissenso:

chi mostra la bandiera ucraina all'università viene portato via dalla polizia. Tanto meno è facile scendere in strada, dopo che le forze speciali lo scorso anno hanno spazzato via l'intero movimento di protesta legato al leader oppositore Navalny.

Manifesta soprattutto l'intelligentsia, qualche figura prominente del mondo della cultura e delle arti. Eppure, tolta la Cecenia di Kadirov – che mette in mostra diecimila «volontari» per le operazioni speciali di Putin – è significativa nel paese l'assenza di manifestazioni di fervore nazionalista.

Il fatto che ci troviamo davanti a un crimine – l'invasione militare decisa da Putin – non azzerava la politica. Riconoscere l'esistenza di un'aggressione non esaurisce gli schemi di lettura del reale, se si rifiuta la piatta idea che la politica internazionale, sia riducibile a «geopolitica», e si appiattisca alla capacità di «vendere la minaccia» o «vendere la vittima» alle opinioni pubbliche.

Da questo punto di vista, la storia recente è tutt'altro che priva di gravi abbagli. Ricordiamo, all'inizio delle guerre jugoslave, le voci radical-democratiche nostrane esibire con orgoglio l'uniforme croata, difendendo i cosiddetti combattenti per la libertà, quei campioni dei diritti umani che pochi anni dopo avremmo trovato alla sbarra per crimini di guerra davanti al Tribunale dell'Aia.

Nessuno può dire se siamo all'inizio di un nuovo ciclo di guerra. Di certo sappiamo – e i lunghi anni di guerra in Siria ce l'hanno ricordato, che il protrarsi di un conflitto armato tende a coinvolgere un'intera regione, iniziando dai vicini.

Ci sono le masse di rifugiati, il «rafforzamento dei fianchi di difesa», c'è l'impatto economico, c'è uno slittamento nei toni e nelle rappresentazioni nel dibattito pubblico. Il fatto che la Polonia, stato membro dell'Alleanza Atlantica al pari dell'Italia, abbia rotto gli indugi ed esibito un proprio convoglio di munizioni per artiglieria passare il confine ucraino segnala una forma di interferenza che troverà Mosca ostile e con ogni probabilità impegnata a fermare in ogni modo. In una guerra protratta guidata da milizie paramilitari, non è irrealistico pensare che chi ha interesse per un'escalation orizzontale farà di tutto per creare incidenti e istigare punti di non ritorno, tanto sul piano domestico quanto su quello internazionale.

Quanto durerà al di qua della nuova cortina di ferro, il compattamento politico che oggi vede sfumare drasticamente differenze che fino a ieri portavano i leader delle destre nostrane a competere per chi gonfiava più le vele davanti al vento sovranista, l'ideologia pret-a-porter che spira da Est, conosciuta dai burattinai di Putin?

E fino a quando i leader est-europei campioni di anti-liberalismo e anti-europeismo resteranno allineati con i leader europeisti? I nazionalisti, si sa, vanno fra loro d'accordo fino a quando non iniziano a farsi la guerra, combattendo sul corpo delle popolazioni.

L'idea di una pace liberale, una pace separata fra democrazie, mantiene parte del suo appeal ideologico, quale argine davanti ad autocrati e arbitrio autoritario. Tuttavia, non sfugge a nessuno come la democrazia su scala globale attraversi un periodo di difficoltà, con significativi punti di arretramento a diverse latitudini.

Cosa rimane del pensiero liberale sulla guerra, quando si entra in una fase che per molti versi, tanto sul versante economico quanto su quello politico, presenta i tratti di era post-liberale? Forse nelle circostanze odierne vale la pena recuperare un filo della riflessione attorno al rapporto fra guerra e cambiamento sociale.

Se non a rileggere le tesi di Zimmerwald, la guerra in Ucraina può offrire l'occasione per interrogarsi sul significato e la possibilità dell'internazionalismo oggi. Nella sua semplicità, il discorso di condanna di ogni nostalgia imperiale pronunciato dall'ambasciatore del Kenya alle Nazioni Unite qualche giorno fa, può fornire un punto di partenza lontano dalle nostre ossessioni per geopolitica e ossessioni identitarie nazionali.

il manifesto, 27 febbraio 2022

La grande Nato e la piccola Europa

Alberto Negri

Nel piano di pace in 15 punti anticipato dal Financial Times a garantire la neutralità dell'Ucraina dovrebbero essere Usa, Gran Bretagna e Turchia, tre paesi Nato ma non dell'Ue. È il punto critico della vicenda. La Nato avanza e l'Europa arretra.

Una “grande” Nato, una piccola Europa e una Cina asso pigliatutto. Così ci avviciniamo, si spera, a un cessate il fuoco, almeno secondo il Financial Times che parla di un piano in 15 punti.

L'aspetto significativo è che la neutralità dell'Ucraina sarebbe garantita da Stati Uniti, Gran Bretagna e Turchia, tre Paesi Nato ma non membri dell'Unione europea. Insomma questa non è una battaglia per fare entrare più Europa nell'Ucraina ma casomai ancora più Nato, sia pure in forma di neutralità “mascherata”. Perché si capisce che l'Ucraina resterà terreno di provocazioni per un bel po' di anni.

Questo è il punto critico della vicenda. La Nato avanza e l'Europa arretra. La Germania, accantonando decenni di antimilitarismo, poche ore dopo l'inizio del conflitto ha annunciato lo stanziamento di 100 miliardi per rafforzare la Bundesweher. La locomotiva d'Europa – 83 milioni di abitanti e per Pil quarta potenza del mondo – in prospettiva si rende autonoma da Bruxelles e lascia gli altri europei, con i loro discorsi sulla difesa, alla guida della Francia, unica potenza nucleare della Ue e membro del consiglio di sicurezza della Ue.

La decisione tedesca ribalta 77 anni di era postbellica, mette alla frusta Bruxelles e intende tenere a bada anche l'Est che con Paesi come la Polonia – che viola lo Stato di diritto e pretende il primato della sua legge su quella della Ue – dimostra di obbedire più agli Usa che a Bruxelles. E sono loro che vanno a Kiev assediata a rappresentare per primi l'Europa.

È vero che siamo ancora nella fase dove si sparano troppi missili e troppe parole per arrivare a una soluzione. Mentre troppi civili sono in pericolo e in fuga sotto le bombe. Ma è evidente che sia Putin che Zelensky devono salvare la faccia, salvarsi dalle loro insidie interne, dell'aggressore e dell'aggredito. Non è un'operazione semplice. Il primo è una volpe imperiale che ha fatto i conti sbagliati ed è

finito nella trappola ucraina. Il secondo è un ex comico che si propone come Churchill e pensa di salvare il mondo (con la no-fly zone?). Con l'aiuto naturalmente dei media che per contrastare la propaganda di Putin ci fanno trangugiare anche la sua, come la strage dei civili a Donetsk del 14 marzo attribuita dai nostri giornali ai russi invece che ai missili ucraini.

Peggio ancora, in termini di ipocrisia o realpolitik, sono i loro amici e nemici. O meglio quelli che fingono di appartenere a una delle due categorie ma fanno i loro interessi. Gli americani, amici di Zelensky, lo accolgono al Congresso, virtualmente, con ovazioni da stadio. Ma Biden ha già detto e stradetto che non manda la Nato a fare la non fly zone per evitare la terza guerra mondiale. Gli ucraini dunque devono fare una guerra per procura con il braccio legato dietro alla schiena. Un po' come i curdi siriani contro il Califfato, poi abbandonati dall'America di Trump al massacro della Turchia di Erdogan. La storia si ripete: la differenza è geografica e che ora il massacro lo abbiamo sotto gli occhi.

Gli europei quel che possono fare è accogliere in maniera umanitaria i profughi – come avrebbero dovuto fare sempre però. Quanto alle armi inviate a Kiev, anche dall'Italia, questa è davvero una amara barzioletta: la maggior parte stava già dentro prima della guerra e quella che vediamo è una sceneggiata a uso e consumo delle opinioni pubbliche continentali. Intanto l'Italia adegua il suo bilancio per la difesa di ben 13miliardi, alla faccia della crisi sociale anche da pandemia. L'Europa ha visto la crisi ucraina, prima del suo esplodere, come da un condominio di anziani.

Dell'Ucraina se ne occupano dai tempi della rivolta di EuroMaidan gli americani. Non gli europei. L'unica che avesse voce in capitolo sia con Washington che Mosca (e Kiev) era Angela Merkel. I tempi di questa crisi sono stati scanditi sia da Mosca che da Washington sul suo passo di addio. Su questo non ci sono dubbi. E chi perde di più è sicuramente l'Europa dove le sanzioni alla Russia rimbalsano facendo i danni maggiori. Sfido chiunque di quelli che oggi fanno le liste di proscrizione sui quotidiani italici a dire un mese fa che non bisognasse fare affari con Mosca e gli oligarchi. Gli oligarchi qui pagavano tutti: persino la nostra ambasciata a Mosca è stata restaurata con i loro soldi e nessuno ha avuto niente da ridire. Come nel 2011 a nessuno facevano schifo i soldi di Gheddafi. Che poi noi abbiamo allegramente bombardato con la Nato.

Quanto agli amici di Putin, il maggiore è la Cina. Mentre Israele e la Turchia – membro storico della Nato – agiscono da mediatori anche per difendere i loro

interessi nazionali. Tanto è vero che non hanno imposto alcuna sanzione a Mosca: sono mediatori interessati e anche gli Usa stanno zitti e mosca. Come noi europei che continuiamo ad acquistare il gas russo, ovvero a finanziare la guerra di Putin, altrimenti dovremmo spegnere la luce.

La Cina è il più enigmatico degli alleati che Putin potesse trovare. Da questa crisi è la potenza che probabilmente uscirà meglio insieme gli Stati Uniti. I cinesi sono i maggiori partner commerciali dell'Ucraina e comprano gas e petrolio dalla Russia. Con il rublo in caduta libera i cinesi stanno negoziando quote delle società che producono energia e materie prime. Lo yuan è già entrato nelle imprese e nelle case russe come moneta di scambio internazionale. E venerdì scorso la Cina in un meeting con l'Unione economica euroasiatica (Russia, Kazakistan, Bielorussia, Kirghizistan e Armenia) ha annunciato un nuovo sistema internazionale monetario e finanziario in alternativa al dollaro. Da Oriente, e non solo, L'Europa chi l'ha vista?

il manifesto, 18 marzo 2022

Come risolvere la crisi ucraina

Henry A. Kissinger

“Troppo spesso la questione ucraina è presentata come una resa dei conti: se l’Ucraina si unisce all’Est o all’Ovest. Ma se l’Ucraina deve sopravvivere (...) dovrebbe funzionare come un ponte tra loro”.

La discussione pubblica sull’Ucraina è tutta incentrata sul conflitto. Ma sappiamo davvero dove stiamo andando? Nella mia vita, ho assistito a quattro guerre iniziate con grande entusiasmo e sostegno pubblico, che non sapevamo come si sarebbero concluse e da tre delle quali ci siamo ritirati unilateralmente. Il banco di prova della politica è il modo in cui si conclude, non come inizia.

Troppo spesso la questione ucraina è presentata come una resa dei conti: se l’Ucraina si unisce all’Est o all’Ovest. Ma se l’Ucraina deve sopravvivere e prosperare, non deve essere l’avamposto di una delle due parti contro l’altra – dovrebbe funzionare come un ponte tra loro.

La Russia deve accettare il fatto che cercare di imporre all’Ucraina lo status di satellite, e quindi spostare di nuovo i confini russi, condannerebbe Mosca a ripetere la sua storia di cicli che si autoavverano di pressioni reciproche con l’Europa e gli Stati Uniti.

L’Occidente deve capire che, per la Russia, l’Ucraina non potrà mai essere solo un paese straniero. La storia russa è iniziata in quella che era chiamata la “Rus’ di Kiev”. La religione russa si è diffusa da lì. L’Ucraina è stata parte della Russia per secoli, e le loro storie sono state intrecciate prima di allora. Alcune delle battaglie più importanti per la libertà russa, a partire dalla battaglia di Poltava nel 1709, furono combattute sul suolo ucraino. La flotta del Mar Nero – il mezzo russo per proiettare il potere nel Mediterraneo – è basata su un contratto di locazione a lungo termine a Sebastopoli, in Crimea. Anche dissidenti famosi come Aleksandr Solzhenitsyn e Joseph Brodsky hanno ribadito che l’Ucraina è parte integrante della storia russa e, effettivamente, della Russia.

L’Unione Europea deve riconoscere che la sua dilatazione burocratica e la subordinazione dell’elemento strategico alla politica interna nel negoziare il rapporto dell’Ucraina con l’Europa ha contribuito a trasformare un negoziato in una crisi. La politica estera è l’arte di stabilire le priorità.

Gli ucraini sono l'elemento decisivo. Vivono in un paese con una storia complessa e una composizione poliglotta. La parte occidentale è stata incorporata all'Unione Sovietica nel 1939, quando Stalin e Hitler si sono divisi il bottino. La Crimea, di cui il 60% della popolazione è russa, divenne parte dell'Ucraina solo nel 1954, quando Nikita Kruscev, ucraino di nascita, gliela assegnò come parte della celebrazione dei 300 anni di un trattato russo con i cosacchi. L'ovest è in gran parte cattolico; l'est in gran parte russo-ortodosso. L'ovest parla ucraino; l'est parla soprattutto russo. Qualsiasi tentativo da parte di un'ala dell'Ucraina di dominare l'altra – così come è successo in passato – porterebbe alla guerra civile o alla disgregazione. Trattare l'Ucraina come parte di un confronto Est-Ovest farebbe fallire per decenni qualsiasi prospettiva di portare la Russia e l'Occidente – specialmente la Russia e l'Europa – in un sistema internazionale di tipo cooperativo.

L'Ucraina è indipendente da soli 23 anni; in precedenza è sempre stata sotto un qualche tipo di dominio straniero fin dal XIV secolo. Non sorprende che i suoi leader non abbiano imparato l'arte del compromesso, ancor meno la prospettiva storica. La politica dell'Ucraina post-indipendenza dimostra chiaramente che la radice del problema sta nei tentativi dei politici ucraini di imporre la loro volontà su parti recalcitranti del paese, prima di una fazione, poi dell'altra. Questa è l'essenza del conflitto tra Viktor Yanukovych e la sua principale rivale politica, Yulia Tymoshenko. Questi politici rappresentano le due ali dell'Ucraina e non sono stati disposti a condividere il potere. Una saggia politica degli Stati Uniti verso l'Ucraina cercherebbe un modo per far cooperare tra loro le due parti del paese. Dovremmo cercare la riconciliazione, non il dominio di una fazione.

La Russia e l'Occidente, e men che meno le varie fazioni in Ucraina, non hanno agito secondo questo principio. Ognuno ha peggiorato la situazione. La Russia non sarebbe in grado di imporre una soluzione militare senza isolarsi, in un momento in cui molti dei suoi confini sono già precari. Per l'Occidente, la demonizzazione di Vladimir Putin non è una politica; è un alibi per l'assenza di una politica.

Putin dovrebbe rendersi conto che, qualunque siano le sue rimostranze, una politica di imposizioni militari produrrebbe un'altra guerra fredda. Dal canto suo, gli Stati Uniti devono evitare di trattare la Russia come se fosse un essere aberrante a cui insegnare pazientemente le regole di condotta stabilite da Washington. Putin è uno stratega serio, sulle premesse della storia russa. La comprensione dei valori e della psicologia degli Stati Uniti non sono il suo forte. Né la comprensione della storia e della psicologia russa è stata un punto di forza dei politici statunitensi.

I leader di tutte le parti dovrebbero tornare a esaminare i risultati, non competere con le proprie prese di posizione. Ecco la mia idea di un risultato compatibile con i valori e gli interessi di sicurezza di tutte le parti:

1. L'Ucraina dovrebbe avere il diritto di scegliere liberamente i suoi rapporti economici e politici, anche con l'Europa.
2. L'Ucraina non dovrebbe aderire alla Nato, una posizione che ho preso sette anni fa, quando se ne è parlato l'ultima volta.
3. L'Ucraina dovrebbe essere libera di creare qualsiasi governo compatibile con la volontà espressa dal suo popolo. I saggi leader ucraini opterebbero allora per una politica di riconciliazione tra le varie parti del loro paese. A livello internazionale, dovrebbero perseguire una posizione paragonabile a quella della Finlandia. Questa nazione non lascia dubbi sulla sua feroce indipendenza e coopera con l'Occidente nella maggior parte dei settori, ma evita accuratamente l'ostilità istituzionale verso la Russia.
4. È incompatibile con le regole dell'ordine mondiale esistente che la Russia annetta la Crimea. Ma dovrebbe essere possibile mettere su una base meno fragile la relazione della Crimea con l'Ucraina. A tal fine, la Russia potrebbe riconoscere la sovranità dell'Ucraina sulla Crimea. L'Ucraina dovrebbe rafforzare l'autonomia della Crimea con elezioni tenute in presenza di osservatori internazionali. Il processo includerebbe la rimozione di qualsiasi ambiguità sullo status della flotta del Mar Nero a Sebastopoli.

Questi sono principi, non prescrizioni. Le persone che hanno familiarità con la regione sapranno che non tutti saranno appetibili per tutte le fazioni. In questo caso la prova non è la soddisfazione assoluta, ma un'insoddisfazione equilibrata.

Se non si raggiunge una soluzione basata su questi elementi o su elementi simili, la deriva verso lo scontro subirà un'accelerazione. Il tempo per questo arriverà abbastanza presto.

Henry Kissinger è stato segretario di Stato americano dal 1973 al 1977.

The Washington Post, 5 marzo 2014, traduzione di Giulia Carpino

La guerra è di Putin. Ma l'America non è innocente

Thomas L. Friedman

“Non è chiaro perché gli Stati Uniti abbiano scelto di spingere rapidamente la Nato contro la Russia quando questa era debole. Un piccolissimo gruppo di funzionari e politici dell'epoca, me compreso, ha posto la stessa domanda, ma siamo stati messi a tacere”.

Quando scoppia un grande conflitto come quello ucraino, i giornalisti si chiedono sempre: “Dove dovrei posizionarmi?”. Kiev? Mosca? Monaco? Washington? In questo caso, la mia risposta è in nessuno di questi luoghi. L'unico posto dove stare per capire questa guerra è dentro la testa del presidente russo Vladimir Putin. Putin è il più potente e incontrollato leader russo dai tempi di Stalin, e la tempistica di questa guerra è un prodotto delle sue ambizioni, strategie e rancori. Ma, detto questo, l'America non è del tutto innocente nell'alimentare i suoi fuochi.

In che modo? Putin vede l'ambizione dell'Ucraina di lasciare la sua sfera di influenza sia come una perdita strategica che come un'umiliazione personale e nazionale. Nel suo discorso di lunedì, Putin ha letteralmente detto che l'Ucraina non ha alcuna rivendicazione di indipendenza, ma è invece parte integrante della Russia – il suo popolo è “legato a noi dal sangue, dai legami familiari”. Ecco perché l'assalto di Putin contro il governo liberamente eletto dell'Ucraina sembra l'equivalente geopolitico di un delitto d'onore.

Putin sta fondamentalmente dicendo agli ucraini (molti dei quali vogliono entrare nell'Unione Europea piuttosto che nella Nato): “Vi siete innamorati dell'uomo sbagliato. Non scapperete né con la Nato né con l'Ue. E se dovrò bastonare a morte il vostro governo e trascinarvi a casa, lo farò”.

A mio parere, ci sono due tronchi enormi che alimentano questo fuoco. Il primo è la decisione sconsiderata degli Stati Uniti negli anni '90 di espandere la Nato dopo – anzi, nonostante – il crollo dell'Unione Sovietica.

E il secondo e ben più grande tronco è come Putin ha cinicamente sfruttato l'espansione della Nato più vicina ai confini della Russia per portare i russi dalla sua parte e coprire il suo enorme fallimento di leadership. Putin ha completamente fallito nel costruire la Russia su un modello economico che possa effettivamente attrarre i suoi vicini, non respingerli, e ispirare la sua gente più talentuosa a voler rimanere, non a mettersi in fila per i visti per l'Occidente.

Dobbiamo guardare entrambi questi tronchi. La maggior parte degli americani ha prestato poca attenzione all'espansione della Nato alla fine degli anni '90 e all'inizio degli anni 2000 in paesi dell'Europa centrale e orientale come la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Lettonia, la Lituania e l'Estonia, che erano stati tutti parte dell'ex Unione Sovietica o della sua sfera di influenza. Nessun mistero sul perché queste nazioni avrebbero voluto far parte di un'alleanza che obbligava gli Stati Uniti a intervenire in loro difesa in caso di attacco da parte della Russia, erede dell'Unione Sovietica.

Non è chiaro perché gli Stati Uniti – che per tutta la guerra fredda hanno sognato che la Russia potesse un giorno avere una rivoluzione democratica e un leader che, anche se a fatica, avrebbe cercato di trasformare la Russia in una democrazia e unirsi all'Occidente – abbiano scelto di spingere rapidamente la Nato contro la Russia quando questa era debole.

Un piccolissimo gruppo di funzionari e politici dell'epoca, me compreso, ha posto la stessa domanda, ma siamo stati messi a tacere.

La voce più importante, e unica, al vertice dell'amministrazione Clinton che poneva questa domanda non era altro che il segretario della difesa, Bill Perry. Ricordando quel momento anni dopo Perry, nel 2016, disse a una conferenza del quotidiano *The Guardian*: *“Negli ultimi anni, la maggior parte della colpa può essere additata alle azioni intraprese da Putin. Ma nei primi anni devo dire che gli Stati Uniti meritano gran parte della colpa. La nostra prima azione che ci ha fatto davvero prendere una cattiva direzione è stata quando la Nato ha iniziato ad espandersi, facendo entrare le nazioni dell'Europa orientale, alcune delle quali confinanti con la Russia. A quel tempo, stavamo lavorando a stretto contatto con la Russia e stavano cominciando ad abituarsi all'idea che la Nato potesse essere un amico piuttosto che un nemico... ma erano molto a disagio ad avere la Nato proprio sul loro confine e hanno lanciato un forte appello perché non andassimo avanti in questo senso”*.

Il 2 maggio 1998, subito dopo che il Senato ratificò l'espansione della Nato, chiamai George Kennan, l'architetto del successo del contenimento dell'Unione Sovietica da parte dell'America. Entrato nel Dipartimento di Stato nel 1926 e avendo servito come ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca nel 1952, Kennan era probabilmente il più grande esperto americano sulla Russia. Anche se all'epoca aveva 94 anni e la voce fragile, aveva una mente acuta quando ho chiesto la sua opinione sull'espansione della Nato.

Condividerò l'intera risposta di Kennan: *“Penso che sia l'inizio di una nuova*

guerra fredda. Penso che i russi reagiranno gradualmente in modo abbastanza negativo e questo influenzerà le loro politiche. Penso che sia un tragico errore. Non c'era alcun motivo per farlo. Nessuno minacciava nessun altro. Questa espansione farebbe rivoltare nella tomba i padri fondatori di questo paese.

Abbiamo firmato per proteggere tutta una serie di paesi, anche se non abbiamo né le risorse né l'intenzione di farlo in modo serio. [L'espansione della Nato] è stata semplicemente un'azione a cuor leggero di un Senato che non ha alcun interesse reale negli affari esteri. Quello che mi preoccupa è quanto superficiale e poco informato sia stato l'intero dibattito al Senato. Sono stato particolarmente infastidito dai riferimenti alla Russia come un paese che muore dalla voglia di attaccare l'Europa occidentale.

La gente non capisce? Le nostre differenze nella guerra fredda riguardavano il regime comunista sovietico. E ora stiamo voltando le spalle alle stesse persone che hanno montato la più grande rivoluzione senza sangue della storia per rimuovere quel regime sovietico. E la democrazia russa è tanto avanzata, se non di più, quanto qualsiasi di questi paesi la cui difesa dalla Russia è stata appena firmata. Naturalmente ci sarà una brutta reazione da parte della Russia, e allora [gli allargatori della Nato] diranno che vi abbiamo sempre detto che i russi sono così – ma questo è semplicemente sbagliato”.

È esattamente quello che è successo.

Per essere chiari, la Russia post- guerra fredda che si evolve in un sistema liberale – come hanno fatto la Germania e il Giappone dopo la seconda guerra mondiale – non era una cosa sicura. Infatti, data la scarsa esperienza della Russia con la democrazia, era una scommessa azzardata. Ma alcuni di noi allora pensavano che fosse un tentativo che valeva la pena fare, perché anche una Russia tutt'altro che democratica – se fosse stata inclusa piuttosto che esclusa da un nuovo ordine di sicurezza europeo – avrebbe potuto avere molto meno interesse o incentivo a minacciare i suoi vicini.

Naturalmente, nulla di tutto ciò giustifica lo smembramento dell'Ucraina da parte di Putin. Durante i primi due mandati di Putin come presidente – dal 2000 al 2008 – ha occasionalmente brontolato sull'espansione della Nato, ma ha fatto poco di più. I prezzi del petrolio erano alti allora, così come la popolarità interna di Putin, perché stava presiedendo alla crescita vertiginosa dei redditi personali dei russi dopo un decennio di dolorosa ristrutturazione e impoverimento successivo al crollo del comunismo.

Ma nell'ultimo decennio, mentre l'economia russa ristagnava, Putin ha dovuto scegliere tra riforme economiche più profonde, che avrebbero potuto indebolire

il suo controllo dall'alto, o raddoppiare la sua cleptocrazia corrotta e capitalista. Ha scelto la seconda, ha spiegato Leon Aron, un esperto della Russia presso l'American Enterprise Institute e l'autore di "Eltsin: A Revolutionary Life", che ora sta scrivendo un libro sul futuro della Russia di Putin. E sia per coprire che per distrarre da questa scelta, Putin ha spostato la base della sua popolarità da "essere il distributore della ritrovata ricchezza della Russia e un riformatore economico, al difensore della patria", ha detto Aron.

E proprio quando Putin ha scelto, per ragioni di politica interna, di diventare un vendicatore nazionalista e un permanente "presidente di guerra", come ha detto Aron, quello che lo aspettava era la minaccia più emotiva per radunare il popolo russo al suo seguito: "Il frutto a basso costo dell'espansione della Nato". E da allora ci ha mangiato sopra, anche se sa che la Nato non ha piani di espansione per includere l'Ucraina.

I paesi e i leader di solito reagiscono all'umiliazione in uno dei due modi: aggressione o introspezione. Dopo che la Cina ha sperimentato quello che ha chiamato un "secolo di umiliazione" da parte dell'Occidente, ha risposto con Deng Xiaoping dicendo essenzialmente: "Vi faremo vedere. Vi batteremo al vostro stesso gioco".

Quando Putin si è sentito umiliato dall'Occidente dopo il crollo dell'Unione Sovietica e l'espansione della Nato, ha risposto: "Vi farò vedere. Batterò l'Ucraina".

Sì, è tutto più complicato di così, ma il mio punto è questo: questa è la guerra di Putin. È un cattivo leader per la Russia e i suoi vicini. Ma l'America e la Nato non sono solo spettatori innocenti nella sua evoluzione.

The New York Times, 21 febbraio 2022, traduzione di Giulia Carpino

Joseph Biden e l'espansione della Nato all'est

Il 20 giugno 1997 Joseph Biden, all'epoca portavoce del Partito Democratico della commissione Esteri del Senato degli Stati Uniti, parla al Consiglio Atlantico sul tema dell'allargamento della Nato ai paesi baltici e dichiara che:

“Penso che la situazione di maggior turbamento, nel breve termine, con l'ammisione a entrare [nella Nato] – indipendentemente dalle questioni di merito e dalla preparazione dei paesi – sarebbe quella di ammettere gli Stati baltici ora, in termini di relazioni tra la Nato e la Russia, tra gli Usa e la Russia. E se c'è qualcosa che farebbe pendere l'ago della bilancia in termini di una reazione vigorosa e ostile – non intendo militare – della Russia, sarebbe questo”.

L'intervento è di tre settimane prima della conferenza dell'Alleanza atlantica a Madrid, nel luglio 1997, in cui la Nato decise di aprire le porte a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca e nella quale venne firmato un accordo di partenariato militare con l'Ucraina nel quadro della Combined Joint Task Force.

Joseph Biden dà il suo sostegno attivo all'espansione dell'alleanza, ma è consapevole della reazione ostile che poteva venire dalla Russia e propone una strategia di allargamento progressivo.

La Russia si era opposta all'allargamento verso est della Nato e aveva annunciato, in reazione alla conferenza di Madrid, una cooperazione militare rafforzata con la Bielorussia e gli altri membri della Comunità degli Stati indipendenti (Csi).

L'intervento di Joseph Biden all'Atlantic Council, di un ora circa, è largamente concentrato sul problema del finanziamento (burden sharing) dei costi della Nato e dedica appena cinque minuti alla reazione del governo russo: sostiene che per Mosca si tratta soprattutto di un problema psicologico temporaneo, connesso alla perdita dell'impero, all'orgoglio ferito e all'incertezza sul ruolo della Russia nel XXI secolo (minuto 21 del discorso): “Se fossi al loro posto, penserei la stessa cosa”.

Biden avverte che in Russia dovrebbero capire che l'allargamento porta a una zona di stabilità alla loro frontiera occidentale, che serve agli interessi di sicurezza della Russia: “Credo fermamente che sia nell'interesse della Russia che la zona di stabilità si estenda” alle sue frontiere.

Di fronte all'opposizione nel Senato Usa all'estensione della Nato a causa dei costi economici, Joseph Biden afferma che Romania, Slovenia e altri stati dell'Europa centro-orientale non potranno essere ammessi nel primo giro di allar-

gamento, ma in iniziative successive. Avanza dubbi sulla reazione russa di fronte all'estensione della Nato agli Stati baltici, ma ribadisce il suo pieno sostegno alla loro ammissione in una fase successiva. L'allargamento successivo della Nato avviene il 29 marzo 2004 quando Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia diventano formalmente membri della Nato.

Link al testo: <https://www.youtube.com/watch?v=dNgCwoaT9u4>

Link all'intero intervento all'Atlantic Council:

https://www.youtube.com/watch?v=H626K3KXb_o

Il testo citato si trova al minuto 73 (ore 17:20 nell'orario in sottofondo) nella parte domande/risposte.

Martin Koehler

21 marzo 2022



L'economia

L'economia russa dopo l'Unione sovietica

Vincenzo Comito

I tentativi di Gorbaciov, i contraccolpi sull'economia russa della fine dell'Urss, la nascita degli oligarchi, l'arrivo di Putin e le due fasi della sua politica economica. Per capire le interdipendenze e i possibili esiti della sanzioni.

Con le note che seguono cerchiamo di fotografare solo molto schematicamente alcuni aspetti dei grandi mutamenti dell'economia russa nel periodo che va dagli ultimi anni dell'Unione Sovietica sino ai nostri giorni, sottolineando come la realtà dei fatti sia certamente più complessa di quanto si possa rappresentare in scarse note.

Antefatto

Nel 1988 è capitato a chi scrive, per le bizzarrie del caso, di partecipare, insieme ad una cinquantina di economisti dell'Est e dell'Ovest (c'era nel gruppo anche un ben noto studioso italiano), ad un progetto "segreto" di riforma dell'economia sovietica. Il progetto era sponsorizzato da Gorbaciov e dal suo primo ministro Ivanov da una parte, dalla fondazione "Open society" di George Soros dall'altra. Le riunioni del gruppo si sono svolte a suo tempo tra Mosca e Londra.

Durante lo svolgimento dei lavori, fummo colpiti dal fatto che il sistema economico di allora era in grado di offrire alla popolazione i prodotti ed i servizi di base – certo con differenziazioni tra città e campagna e tra le varie aree del paese – e, sul piano del lavoro, la sostanziale piena occupazione, ma poco di più. I privilegi delle classi dirigenti, che pure esistevano, erano ridotti se pensiamo alla situazione delle società occidentali di allora e di oggi e l'indice di Gini, che misura i livelli di disuguaglianza economica nei vari paesi, era allora tra i più bassi del pianeta. Incidentalmente, a parere di chi scrive, alcune delle conquiste del periodo andrebbero perlomeno ristudiate.

Al di là di questo si trattava di un sistema molto rigido ed inefficiente, in cui si riusciva alla fine a dare priorità ad un solo settore, quello militare, mentre l'industria e i servizi si trovavano in una situazione molto arretrata (alcune fabbriche, da noi allora visitate, funzionavano ancora con macchinari dell'epoca zarista, mentre altre possedevano sistemi tecnologici avanzati, ma utilizzati dove erano sostanzialmente inutili), mentre il settore agricolo impiegava ancora una fetta molto

importante della popolazione (gli economisti russi presenti agli incontri parlavano, se ricordo bene, di una cifra reale intorno al 35%, anche se i numeri ufficiali apparivano molto inferiori, non sappiamo quale fosse la verità). Date le sue rigidità, il sistema sembrava nella sostanza irrimediabile: a toccare un mattone, si aveva la sensazione che potesse cascare giù tutto l'edificio. I cinesi hanno imparato molto dai problemi del modello sovietico.

Si riusciva anche a percepire in qualche modo come la posizione "riformista" di Gorbaciov fosse piuttosto debole. Nel nostro gruppo di lavoro c'erano una ventina di economisti russi; la maggioranza di essi erano su posizioni neoliberaliste anche estreme – tanto che dovevano essere quelli occidentali a cercare di frenare il loro entusiasmo verso tale modello – più una nutrita minoranza di tendenza molto conservatrice, mentre i gorbacioviani "puri" erano una ristretta minoranza.

Il gruppo di lavoro ad un certo punto venne bloccato, non si è capito allora per quali ragioni. Forse perché i risultati a cui stava arrivando non sembravano aprire prospettive entusiasmanti, o forse perché stava dando dei risultati poco interessanti o infine, perché il gruppo dirigente del paese era preso ormai da altre questioni.

In ogni caso nel 1988 apparivano evidenti le difficoltà crescenti del sistema: a Mosca era molto difficile trovare un negozio dei semplici rullini fotografici, i libri più venduti si trovavano solo sottobanco, nei ristoranti i camerieri vendevano privatamente le confezioni di caviale. Si parlava di un forte livello di corruzione e di una burocrazia paralizzante.

Gorbaciov già nel 1987 aveva messo sul tavolo provvedimenti di liberalizzazione dell'economia, con una accettazione controllata degli strumenti di mercato, ma con la permanenza di un forte governo statale, con l'apertura agli investimenti esteri, concedendo una rilevante autonomia di gestione alle imprese, ma le reazioni di un corpo molto debilitato erano piuttosto deboli.

La caduta del sistema e il periodo di Eltsin, tra Sachs e gli oligarchi

Nel dicembre del 1991 l'Unione Sovietica cessava di esistere e si formavano sulle sue ceneri 15 repubbliche indipendenti. Da segnalare come in realtà quelle asiatiche, a cominciare dal Kazakistan, avrebbero preferito fortemente restare unite alla Russia, ma Eltsin rifiutò l'alternativa, mentre quelle europee, a cominciare dall'Ucraina, apparivano molto più favorevoli. Nella sostanza si dava il potere in mano a dei satrapi.

Sul piano economico assistiamo a due scene che si svolgono nella sostanza parallelamente. Da una parte, quella ufficiale, Eltsin, per riformare l'economia chiama a raccolta gli esperti statunitensi, con in testa Jeffrey Sachs e i suoi Chicago boys, che promuovono la cancellazione dell'intervento statale, il blocco della spesa pubblica e le privatizzazioni selvagge, nonché l'apertura immediata e totale dell'economia all'esterno. Queste idee vengono appoggiate totalmente, as usual, dal Fondo Monetario Internazionale.

Intanto, nelle segrete stanze di Mosca, si svolge un altro film, parallelo a quello precedente e che ha i suoi presupposti nello stesso. Emerge e si fa presto dominante la figura dell'oligarca, si tratta di alti burocrati, avventurieri, contrabbandieri, che, nel caos emergente dei primi tempi, si impadroniscono, con varie forme fraudolente e con la necessaria complicità del potere, dei gangli vitali dell'economia, tra l'altro attraverso la privatizzazione dei grandi gruppi praticamente a costo zero. A chi scrive è stato raccontato che, dopo che la segretaria di un ministero aveva passato la notte alla macchina da scrivere per preparare gli atti della privatizzazione di alcuni grandi gruppi, fu regalata, come premio per la sua efficienza, la proprietà di una importante impresa chimica. Non sappiamo se l'episodio sia vero, ma fotografa molto bene la situazione di quegli anni.

Gli oligarchi sono in grado ormai di condizionare pienamente il potere politico. Intanto, grazie ai consigli degli economisti americani e alle devastazioni portate dagli oligarchi, le cose precipitano sul piano economico e sociale.

In pochi anni si registra una caduta ufficiale del reddito del 40%, mentre, in ragione di una severa stretta creditizia, nel 1994-95 i tassi di interesse reali salgono al 200%, con la pratica cessazione degli investimenti e una forte crescita della disoccupazione. Per gli scambi si torna almeno in parte al baratto. E si assiste ad un forte aumento nella concentrazione della ricchezza e ad una altrettanto forte crescita dei livelli di povertà. La percentuale di popolazione che viveva allora sotto il livello nazionale di povertà passa dall'1,5% della fine dell'era sovietica sino a più del 40% a metà degli anni Novanta. Il coefficiente Gini sale da un valore di 28,9% nel 1991 al 40% nel 2000. Le condizioni di salute della popolazione si deteriorano fortemente, mentre aumenta altrettanto fortemente la mortalità e diminuisce di molto la vita media. La speranza di vita maschile passa nel 1994 sotto i 58 anni.

Dopo tre tentativi falliti di stabilizzazione dell'economia, nel 1998 la situazione si fa molto grave; tra l'altro nell'agosto il governo russo arriva al default del debito, evento che si potrebbe ripetere in questi giorni. Gli oligarchi a questo

punto decidono di cambiare cavallo, affidandosi ad un certo Vladimir Putin, già operante nei servizi segreti (ma Eltsin non si fidava di lui) e che, come raccontano le cronache, qualcuno va a trovare all'estero, dove era in vacanza, al mare, offrendogli il governo del paese. Si pensava in effetti che fosse un personaggio innocuo e facilmente governabile. La storia proverà che le cose non stavano proprio così.

Arriva Putin

Il periodo della gestione Putin si può dividere in due momenti, quello prima della crisi del 2008-2009 e quello successivo. La prima fase si caratterizza soprattutto per una gestione economica più brillante della seconda fase e anche più tormentata. In ambedue le fasi, gli eventi esterni avranno un ruolo rilevante sull'andamento delle cose.

La prima cosa che Putin, appena arrivato al potere, mette in chiaro con gli oligarchi, alcuni dei quali vengono presto incarcerati o costretti all'esilio, è che devono smettere di occuparsi di politica e che devono pensare soltanto agli affari. Dopodiché viene lasciata loro mano libera.

Aiutato anche da circostanze esterne favorevoli (i prezzi del petrolio e del gas salgono in misura notevole, mentre il rublo notevolmente svalutato) Putin riesce a far ripartire di nuovo e bene l'economia. Riprendono gli investimenti, anche quelli esteri, si riduce il debito pubblico, cresce la domanda interna, migliora fortemente la bilancia commerciale. Nella gran parte del primo decennio del nuovo secolo il Pil russo aumenta all'incirca del 7% all'anno e nel 2007 ritorna sostanzialmente ai livelli di prima della caduta del muro, mentre anche la situazione sociale del paese migliora in misura rilevante (così la popolazione al di sotto dei livelli di povertà scende al 14% del totale nel 2007). Tra il 1998 e il 2008 il Pil misurato in rubli quasi raddoppia, mentre quello pro-capite, se misurato con il criterio della parità dei poteri di acquisto, passa dagli 8,6 mila dollari del 1998 ai 21,7 mila del 2008. Le esportazioni crescono dai 100 miliardi di dollari del 2000 ai 350 del 2007 e le riserve in dollari raggiungono i 676 miliardi alla fine del 2008, mentre rientrano anche molti capitali prima esportati all'estero. Dal 2008 ricomincia a crescere anche la popolazione, in misura rilevante grazie ad un processo di immigrazione soprattutto dai paesi dell'Asia Centrale.

Nei primi tre anni di governo Putin segue politiche economiche di libero mercato, successivamente, dal 2003 in poi, si passa ad un periodo di rafforzamento del ruolo dello Stato e del suo intervento nell'economia, politica che viene

portata avanti in qualche modo sino ad oggi. Il paese si reintegra progressivamente nell'economia mondiale.

Arriva poi la crisi del 2008. Il prezzo del petrolio, per il crollo della domanda, si riduce di circa tre quarti e il rublo è soggetto a speculazioni al ribasso. Si ridimensiona il saldo della bilancia commerciale, si riducono le entrate statali, si riduce il reddito, aumenta la disoccupazione. Il Pil cade fortemente nel 2009 (-7,9%), poi riprende a crescere, anche se a livelli annui inferiori a quelli del periodo precedente. Nel 2012 la Russia entra finalmente, nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (Wto).

Si verifica un nuovo incidente nel 2014. Anche se va sottolineato che le sanzioni varate quell'anno dall'Occidente come reazione all'annessione rissa della Crimea, non pesano molto per alcuni aspetti sull'economia del paese; si registra nel 2015 un moderato calo del Pil, che però già nel 2017 torna a crescere. E siamo all'oggi; a causa della pandemia, il Pil russo riduce nel 2020 del 2,8%, ma nel 2021 si registra una rilevante ripresa con un + 4,7%.

La crisi del 2008 ha come conseguenza il sostanziale arresto della rincorsa del Pil pro-capite russo nei confronti di quello della Germania, se misuriamo i valori con il criterio della parità dei poteri di acquisto. Il pil pro-capite russo è pari a poco più del 30% di quello tedesco nel 1995 e risale intorno al 50% nel 2008, poi ristagna sino a crescere solo leggermente negli ultimi anni.

Se consideriamo l'Ucraina, il pil-pro-capite nel 1995 era pari al 20% di quello tedesco ed è salito al 26% nel 2008, mentre oggi appare fermo al 27%.

Le sanzioni del 2014 in qualche modo hanno trasformato l'economia russa: hanno spinto il governo di Mosca a rivedere e a ridurre il suo livello di integrazione nell'economia mondiale, a dirigersi verso uno sviluppo più autonomo (il successo più rilevante in tale campo è stato quello della forte crescita dell'agroalimentare all'interno, mentre nel settore dello sviluppo industriale e in quello delle alte tecnologie i progressi sono stati più ridotti). D'altro canto, Mosca è stata spinta ad allargare le relazioni economiche con i paesi non occidentali, aumentando la sua dipendenza dalla Cina. Gli scambi con il paese del drago hanno raggiunto i circa 150 miliardi di dollari nel 2021 e potrebbero crescere ancora fortemente.

La situazione dell'economia oggi

Usando il criterio dei prezzi di mercato, il Pil della Russia si colloca oggi soltanto all'undicesimo posto tra i paesi del mondo. Se si usa invece il criterio

della parità dei poteri di acquisto, si posiziona nel 2021, utilizzando poi i calcoli della Banca Mondiale, al 6° posto nel mondo (con la Cina che registra un Pil di 26,6 mila miliardi di dollari, gli Stati Uniti 22,7, l'India 10,2, il Giappone 5,6, la Germania 4,7, la Russia 4,3).

A livello pro-capite, il prodotto interno lordo russo si colloca intorno alla settantesima posizione, utilizzando il criterio dei prezzi di mercato; alla quarantasettesima postazione considerando quello della parità dei poteri di acquisto. Con quest'ultimo criterio, supera nel 2021 il livello dei 30.000 dollari.

Ora, con le sanzioni in essere, gli esperti valutano che il Pil dell'orso russo per il 2022 dovrebbe subire una contrazione tra il 7 e il 9%, mentre il tasso di inflazione potrebbe assumere valori elevati: si parla di un 17%. Ne soffriranno presumibilmente soprattutto le classi più disagiate.

Per quanto riguarda le spese militari, questione ovviamente oggi molto rilevante, secondo le valutazioni del Sipri di Stoccolma, la Russia si pone nel 2020 al quarto posto in valori assoluti, con l'esborso di 61,7 miliardi di dollari, contro gli enormi 778 miliardi degli Stati Uniti, i 252 della Cina (stima), i 72,9 dell'India; a livello di incidenza della spesa sul Pil calcolata a prezzi di mercato quella russa si colloca nello stesso anno al 4,7%, contro il 3,7% degli Stati Uniti, l'1,7% della Cina (stima), il 2,9% dell'India.

Al di là delle contingenze, sul piano strutturale, l'economia russa non sembra collocarsi in una posizione troppo brillante.

La debole specializzazione produttiva del paese è indicata abbastanza fedelmente dai prodotti che scambia con il resto del mondo. Nel quadro di una bilancia commerciale largamente positiva (nel 2021, dopo gli alti e bassi degli anni precedenti, essa presenta un surplus di 190 miliardi di dollari, apparentemente il più elevato nel tempo), la Russia esporta materie prime e prodotti energetici, che da soli, comprendendo anche il carbone, rappresentavano nel 2019 circa il 60% del totale dell'export, nonché prodotti agricoli. Deve invece importare gran parte dei prodotti ad alto livello tecnologico. Le esportazioni di prodotti manifatturieri rappresentano una quota limitata del totale, anche se si registra qualche miglioramento nell'ultimo periodo. In tale dominio, la Russia è presente in modo significativo nei prodotti di prima lavorazione, in industrie quali quella chimica e quella alimentare, nel settore nucleare civile, nel business militare.

Sul piano sociale, nell'ultimo periodo le diseguaglianze di reddito e di ricchezza sembrano essersi accentuate e contemporaneamente la spesa sanitaria pubblica,

pure cresciuta nel tempo, è largamente inferiore in rapporto al Pil a quella dei paesi europei più sviluppati.

Al di là delle sanzioni e vista la situazione complessiva, lo sviluppo futuro dell'economia appare abbastanza incerto. Una via d'uscita verso l'alto potrebbe essere rappresentata dall'apertura allo sfruttamento da parte della Cina delle grandi risorse siberiane e, più in generale, degli investimenti anche in tecnologie da parte del paese asiatico. L'economia potrebbe rifiorire in una ventina di anni, ma la Russia sarebbe alla fine estremamente dipendente dal paese asiatico, cosa cui i gruppi dirigenti del paese e la stessa popolazione guarderebbero con grande diffidenza.

Al momento, al di là di qualche caso di collaborazione virtuosa – quale quello nella progettazione e nella futura produzione di un grande aereo commerciale ed ora anche nel settore spaziale – la collaborazione scientifica e tecnologica tra Russia e Cina appare relativamente ridotta e potrebbe invece essere molto più fortemente sviluppata.

Testi consultati

Blanchard O., *The economics of post-communist transition*, Oxford, 1997

Cattan D., Visentin M., Russia: un'economia destinata al fallimento?, www.lavoce.info, 11 marzo 2022

Charrell M., *Comment les sanctions de 2014 ont transformé la Russie*, Le Monde, 16 marzo 2022

Connolly R., *The russian economy*, Oxford, 2020

Montanari A., *Dalla caduta dell'Unione Sovietica all'economia di mercato: cosa è successo?*, www.orizzontipolitici.it, 3 dicembre 2021

Nuti D. M., *La transizione nell'economia russa*, www.treccani.it/enciclopedia, Roma, 2009

17 marzo 2022

Dove sono i russi

Queste due mappe mostrano l'entità della presenza di russofoni nelle regioni dell'Ucraina e di russi etnici nelle ex repubbliche sovietiche. Sono tratte da Robin Cohen, *Migrazioni. Storia di popoli in movimento*, Giunti, 2019. L'autore delle mappe è James Pople.



Russi etnici nelle ex repubbliche sovietiche, 2015



La guerra commerciale

Monica Di Sisto

La guerra commerciale, dopo pandemia e conflitto in Ucraina. Suona come un insostenibile ritorno agli anni '80: alla guerra fredda, al militarismo, all'indifferenza climatica, con un retrogusto di autarchia. E perdono senso Wto, Banca Mondiale e Fmi come luoghi di governo dell'interdipendenza dei mercati.

Un insostenibile ritorno agli anni Ottanta: alla guerra fredda, al militarismo, all'indifferenza climatica, con un retrogusto di autarchia che è cosa ben diversa da quella rilocalizzazione produttiva e sovranità alimentare che i movimenti sociali raccomandano da anni ai nostri governi. In tutte le sedi delle politiche economiche e commerciali si chiarisce la volontà – a partire da Palazzo Chigi, passando per Bruxelles, fino agli uffici della Wto a Ginevra – di seppellire la lezione della pandemia come campanello d'allarme per il disequilibrio socio-sanitario-ambientale che il modello di sviluppo industrialista-estrattivista che abbiamo scelto ha provocato, mettendo a rischio la sopravvivenza dell'umanità sul pianeta. Mentre si lucidano i muscoli e i moschetti, si innesta l'indietro tutta, e si torna a un'impostazione pre-thatcheriana della produzione – carbonifera, intensiva, inquinante, armata – senza concedersi, da un lato, alcuno spazio per valutare l'impatto multidimensionale di scelte tanto scellerate e delle possibili alternative. E dall'altro lato senza concedere alcuna possibilità a una vera trattativa di pace e a una profonda riprogrammazione post-traumatica dei nostri territori in direzione della rigenerazione delle risorse, della vita.

L'Organizzazione mondiale del commercio, in questo contesto, ha offerto un'ulteriore frontiera di conflitto. Nata nel 1995 per iniziativa di Bill Clinton dopo la caduta del muro di Berlino, nell'idea che la riduzione progressiva delle barriere commerciali avrebbe unito il mondo in un'interdipendenza vincolata da catene di produzione sempre più lunghe e in una divisione del lavoro sempre più complementare, la Wto, pur essendo l'unico spazio internazionale – che ha come membri sia la Russia, sia l'Ucraina, sia i reciproci alleati –, non è riuscita, allo scoppio del nuovo conflitto, a fornire lo spazio di negoziato necessario a evitare l'escalation bellica ed economica. Anzi: il Consiglio sulla proprietà intellettuale (Trips) convocato in corrispondenza dell'invasione russa dell'Ucraina, ha visto il delegato ucraino prendere la parola per ringraziare il Gruppo di coordinamento dei Paesi

sviluppati di aver escluso la Federazione Russa dalle sue deliberazioni, invitando gli altri membri ad astenersi dal negoziare con la Federazione Russa per non rimanere indifferenti alla situazione attuale. “La Federazione Russa ha chiaramente abbandonato i principi e i valori di base che il GATT e la Wto hanno promosso per quasi 80 anni, dalla fine della Seconda Guerra mondiale – ha aggiunto l’ambasciatore delegato. L’Ucraina non vede come i membri possano condurre relazioni economiche con la Federazione Russa all’interno della Wto su una base normale nelle circostanze attuali”.

Gli interventi successivi, pur condannando l’invasione russa, non l’hanno portata alle estreme conseguenze indicate dall’Ucraina, ma la pioggia di sanzioni commerciali che ha fatto seguito a quell’incontro hanno, di fatto, esautorato l’organizzazione come spazio multilaterale di concertazione delle regole commerciali a livello globale. Dal vino agli istituti di ricerca, dagli istituti finanziari alle imprese di Stato, dalle aziende private ai singoli investitori: l’Unione europea ha, per prima, reagito con una pioggia di sanzioni contro l’ex partner commerciale, ricevendo da parte russa la minaccia del Cremlino del sequestro dei beni delle società che hanno lasciato il Paese, e del controllo temporaneo delle aziende con almeno il 25% di proprietà straniera.

La lista delle multinazionali che hanno abbandonato la Russia è imponente: da Apple a Nike, da Pixar a Disney, da Goldman Sachs Group e JPMorgan Chase & Co, e poi Toyota, Nissan, Honda, General Motors, Ford e Volvo, Visa, Mastercard e Paypal, Burger King e Mac Donald, H&M e Ikea. “Stiamo lavorando ad una risposta rapida e ponderata alle sanzioni imposte dall’Occidente”, ha dichiarato il direttore del dipartimento per la Cooperazione economica del ministero degli Esteri di Mosca, Dmitry Biričevsky. Il pacchetto di contro-sanzioni russe a discapito dei Paesi occidentali e dei loro alleati contiene il divieto di esportazione di diverse apparecchiature e componenti per le telecomunicazioni, l’industria elettronica, il settore medico-sanitario, l’industria manifatturiera e in particolare quella automobilistica, con l’aggiunta del divieto di esportare cereali, grano, soia e mais, ma anche zucchero, più alcuni prodotti forestali.

Dopo l’ingresso della Russia nella Wto nel 2012, fortemente voluto dal presidente Putin, l’interscambio commerciale si è rafforzato prepotentemente al di fuori dall’area di influenza ex sovietica: se il principale partner commerciale russo è la Cina, che vanta un valore di interscambio pari a 112,4 miliardi di dollari, il secondo è la Germania, per 46,1 miliardi di dollari, seguita dai Paesi Bassi (37

miliardi), gli Stati Uniti (28.8 miliardi), Turchia (25,7 miliardi), Corea del Sud (24,4 miliardi), e poi l'Italia (23,7 miliardi).

Il nostro Paese, secondo il Centro Studi di Confindustria, deve fare i conti con l'export verso la Russia, che per alcune filiere industriali rappresenta una quota elevata del proprio fatturato: arredamento, legno, abbigliamento e prodotti in pelle, a cominciare dal distretto della scarpa nelle Marche. Solo per i beni colpiti dalle sanzioni parliamo di circa 320 milioni di euro di vendite (2021), pari al 4,2% dell'export italiano in Russia e allo 0,06% di quello verso il mondo. Oltre alla necessità di tutelare le imprese italiane presenti in Ucraina e lo stock degli investimenti diretti delle imprese italiane in Russia: si tratta di ben 442 sussidiarie italiane operanti, con quasi 35mila addetti e un fatturato annuale di 7,4 miliardi.

Dopo l'invasione, l'Ucraina ha interrotto le sue relazioni diplomatiche con la Russia e ha deciso di non applicare più gli accordi della Wto nelle sue relazioni con il suo invasore, in coerenza con i diritti di sicurezza nazionale. È la prima volta che succede tra due membri dell'organizzazione dopo l'istituzione della Wto. Anche gli Stati Uniti sono orientati a interrompere, con uno specifico provvedimento, le relazioni commerciali normali permanenti (PNTR) con la Russia. Il che equivale a negare il trattamento della nazione più favorita (MFN) ai prodotti esportati dalla Russia negli Stati Uniti, e incaricare l'ambasciatrice della rappresentante commerciale degli Stati Uniti (USTR), Katherine Tai, di chiedere la sospensione dell'adesione della Russia alla Wto e fermare la richiesta della Bielorussia di adesione alla Wto. Anche il Canada avrebbe deciso di negare lo status di PNTR alla Russia.

La 13esima riunione dei ministri al commercio dei Paesi membri slittata a metà giugno a causa della diffusione della variante Omicron, ammesso che si tenga, stante la incerta situazione attuale, dovrà fare i conti con un indebolimento del fronte dei Paesi in via di sviluppo che perdono, con l'isolamento della Russia, la seconda potenza alleata, dopo la Cina, ad aver sostenuto negli ultimi anni le proprie istanze di democratizzazione del processo decisionale e delle opportunità commerciali. I negoziati sugli obiettivi della ministeriale sono di fatto interrotti, tanto che la Svizzera, che ospita la Wto a Ginevra ed è anche presidente di turno del suo Consiglio generale (GC), finora non ha tenuto nessuna riunione sulla tanto promessa risposta della Wto alla pandemia, presumibilmente a causa delle pressioni dei Paesi sviluppati. Peraltro la stessa Svizzera ha forzato il proprio status di "neutralità" imponendo sanzioni economiche alla Russia, e non ha ancora fatto

alcun cenno alla possibilità di consentire al ministro del commercio russo di partecipare alla 12esima ministeriale a Ginevra.

Ma sarebbe davvero così semplice escludere la Russia dai negoziati commerciali e dalla Wto, come è stato possibile per la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale? Ricordiamo che l'organizzazione, paralizzata da almeno un ventennio, aveva ripreso profilo con la pandemia promettendo di proporre soluzioni pratiche condivise per affrontare la grave crisi sanitaria ed economica che aveva aggravato, dopo il Covid, le condizioni già difficili della maggior parte dei suoi Paesi membri. Apparentemente, le riunioni in corso per piccoli gruppi tecnici che sono state sospese o rinviate a causa dell'opposizione dei Paesi sviluppati alla partecipazione della Russia. Di conseguenza, c'è stato poco o nessun impegno su tre obiettivi negoziali vitali per la riuscita della 12esima ministeriale incipiente: la risposta della Wto alla pandemia, una proposta di accordo sui sussidi alla pesca e l'agricoltura, inclusa una soluzione permanente per i programmi di stoccaggio pubblico di grano e altre materie prime agricole, cruciali per la sicurezza alimentare dei Paesi più fragili. Uno stallo "insostenibile", a detta della maggior parte dei negoziatori, che pure, protetti dall'anonimato, non negano la propria preoccupazione.

Che cosa può succedere all'unico spazio multilaterale, sulla carta, in grado di dirimere controversie commerciali, e quindi di traghettare l'economia internazionale, dopo un auspicabile cessate-il-fuoco, oltre la fase delle contrapposte sanzioni? Gli Stati Uniti e i loro alleati potrebbero, nel frattempo, condividere e presentare al Consiglio generale una dichiarazione congiunta di condanna dell'attacco Russo chiedendone l'esclusione dalle consultazioni in corso. Una dichiarazione off topic, visto che il forum di Ginevra lavora soltanto sulla congruità e consistenza delle relazioni commerciali. Se pure si trovasse una chiave per presentarla, ma non si trovasse il consenso per sospendere o estromettere la Russia dai lavori della Wto, gli Stati Uniti e i loro alleati potrebbero provare a forzare il consenso chiedendo di votarla, come previsto dall'articolo IX.1 dell'Accordo di Marrakech, per ragioni di sicurezza. Scelta mai fatta prima, e che porterebbe l'organizzazione a una pratica della conta che, in fasi turbolente come quella attuale, la potrebbero condurre, in pratica, a chiudere i battenti. Il vecchio sogno di Trump, che potrebbe materializzarsi con le pressioni dell'amministrazione democratica.

La presidenza svizzera della ministeriale, per di più, è assai problematica per le questioni di sviluppo: la Svizzera è stata, in questi anni, tra i membri Wto più

accanitamente contrari a concedere la deroga alla protezione della proprietà intellettuale (Trips waiver) per vaccini e presidi di contrasto al Covid-19. Lo stesso Paese si è opposto ad ogni livello dell'organizzazione – dai gruppi di lavoro alle posizioni ministeriali – a concedere ai Paesi più poveri la possibilità di sostenere pesca e agricoltura con misure di sicurezza alimentare, a partire dalla possibilità di gestione statale degli stock alimentari per calmierare i prezzi in casi di rialzo improvviso o scarsità, come quello attuale. I Paesi sviluppati, inoltre, sotto la pressione della pandemia, hanno infranto numerose regole dell'ortodossia commerciale – imponendo restrizioni alle esportazioni, sostenendo bilanci pubblici e privati con ingenti finanziamenti specifici, introducendo programmi di sostegno alla produzione e ai consumi -, regole che continuano a rimanere in vigore per i Paesi più poveri, i quali, per di più, non sono riusciti a mobilitare risorse straordinarie non avendone nemmeno per sostenere l'ordinario.

Per limitare in tempo i danni, anche economici, di un “tutti contro tutti”, c'è bisogno di provare a uscire dalle difficoltà presenti guardando in faccia i limiti strutturali delle istituzioni nazionali e sovraordinate nell'affrontare un conflitto di queste proporzioni, già ampiamente emersi nell'incapacità di mettere in campo strumenti per consentire a tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite di affrontare con pari opportunità la ripresa post-pandemica.

Importanti studiosi, ma anche l'amministratrice delegata del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva, parlano da tempo di “una nuova Bretton Woods”, a quasi 80 anni dalla conferenza delle Nazioni Unite sull'economia e la finanza dopo le prime due guerre mondiali. Con l'obiettivo di sostenere i drammatici costi della depressione e della guerra, i leader mondiali a Bretton Woods provarono a immaginare un insieme di istituzioni multilaterali per costruire un'economia e una finanza al servizio della ripresa. I limiti strutturali di Banca Mondiale, Fondo monetario internazionale e Wto, creati per sostenerla, li abbiamo ormai così tanto chiari a livello politico, economico e tecnico, che siamo assolutamente in grado di non ripeterli. Disuguaglianza, indebitamento e investimenti regolati insufficienti sono diventati la nuova normalità di un panorama economico iper-globalizzato. Peggio ancora, le regole protette da queste organizzazioni e le lotte di potere al loro interno stanno minacciando la pace e la stabilità del nostro mondo altamente interconnesso. L'accelerazione bellicista che stiamo vivendo svela l'insufficienza culturale dell'attuale classe dirigente, vecchia e machista, a interpretare la fase storica in modo autenticamente trasformativo. Rivela, inoltre,

una volta per tutte, l'insincerità con la quale ha assunto i pur insufficienti impegni di giustizia sociale e climatica contenuti nell'agenda 2030 delle Nazioni Unite e, a livello europeo, nella strategia del Green deal. La necessità di mettere, però, diritti, pari opportunità, giustizia, beni comuni e biodiversità al centro del nuovo sistema di risposte è, proprio per questo, inequivocabile e non rinviabile.

L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, pur con i suoi limiti, offre un "piano d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità" trasformativo per il 21° secolo, simile a quello sviluppato a Bretton Woods nel 1944. Ma i ministri del G20 riuniti per un anno in Italia, e per il 2022 in Indonesia, hanno perso l'opportunità di concordare un'agenda per una riforma più profonda, nascondendosi dietro le difficoltà della pandemia per rinviare gli impegni assunti al 2050.

È urgente rinnovare il patto sociale a livello multilaterale mettendo al centro un corretto e equo accesso ai beni pubblici globali per un pianeta in equilibrio, promuovendo regole condivise per portare equità e stabilità nel mercato, mitigando i rischi comuni e accelerando, a livello commerciale, una revisione coordinata delle attività produttive. Bisogna concentrare gli investimenti in attività economiche a basse emissioni di carbonio, eliminare gli incentivi per i settori che devono essere gradualmente eliminati e sostenere la trasformazione ecologica del sistema industriale, con politiche per la piena occupazione con un lavoro dignitoso e ben retribuito. Una sfida che i Paesi in via di sviluppo dovrebbero affrontare con regole e sussidi differenziati, in uno spazio politico adeguato. La lezione della pandemia che la guerra non fa che confermare.

14 marzo 2022

La finanza internazionale e le sanzioni

Alessandro Messina

Le sanzioni economiche, sempre più utilizzate, possono avere un impatto ambivalente. Se utilizzate per un cambio di regime nella storia si sono quasi sempre rivelate inefficaci. Il possibile impatto sull'economia e la finanza russe potrebbe essere minore di quanto si crede.

La Russia, o per meglio dire la Federazione russa, rappresenta l'undicesima economia del mondo, in termini di Prodotto interno lordo. A fine 2020, i suoi 144 milioni di abitanti producevano beni e servizi per circa 1.500 miliardi di dollari, contro i 1.900 dell'Italia, i 3.800 della Germania, i 5 mila del Giappone, i 15 mila della Cina e i 21 mila degli Stati Uniti (fonte: Oecd). L'economia russa è dimensionalmente sotto quelle francese, inglese, sud-coreana e indiana ma sopra quelle brasiliana, australiana, spagnola, messicana, indonesiana, olandese, iraniana, svizzera, turca, e così via.

L'indice di sviluppo umano misurato dalle Nazioni unite, che combina reddito pro-capite, speranza di vita e livello di alfabetizzazione, è per la Russia pari a 0,824, in crescita lenta ma costante da vent'anni (era 0,722 nel 2000), ponendo la federazione al 52-esimo posto nel mondo, molto dopo Usa, Giappone e tutti i paesi dell'Europa occidentale, vicino a stati come Montenegro, Romania e Kazakistan, appena sopra Belarus, Turchia, Uruguay e Bulgaria, ma in posizione ben migliore di Cina e Brasile (dati al 2020, fonte: Undp).

L'indebitamento della Russia verso le altre economie ammonta a 470 miliardi di dollari, circa un terzo del Pil, per tre quarti in valuta estera, prevalentemente dollari, euro, sterline e renminbi (dato a metà 2021, fonte: Banca mondiale). In termini assoluti, si tratta del 27-esimo stock di debito estero al mondo, in forte calo negli ultimi anni (era sopra i 700 miliardi nel 2014).

Anche i flussi finanziari dall'estero (investimenti diretti) sono in significativa discesa: erano 14 miliardi di dollari nel 2005, hanno toccato i 32 miliardi nel 2010, ora sono poco sotto i 10 miliardi. Le rimesse dall'estero di persone emigrate sono invece in crescita e pesano ormai per lo 0,66% del Pil (fonte: Unctad).

Le esportazioni pesano per il 28 per cento del Pil, e per la metà circa riguardano fonti energetiche: verso la Cina (48 miliardi di dollari nel 2020), l'Olanda

(25), il Regno Unito (23), la Germania (18) e poi le altre economie. Le importazioni ammontano al 21 per cento del Pil.

Pochi numeri per sintetizzare che la Russia è sì, un paese importante, per tanti aspetti nevralgico, ma comunque dalle dimensioni economiche non proporzionate al proprio peso geopolitico, che risulta assai maggiore per fattori diversi, quali la collocazione geografica, la storia e le dimensioni territoriali.

Sanzioni sì, sanzioni no?

In tale contesto, non è facile valutare quale effetto ci si può attendere dalle nuove sanzioni economiche applicate verso la Russia dai paesi occidentali. In generale, queste misure nella politica internazionale si adottano per diversi motivi.

Il primo è il più ovvio e consiste nel tentativo di indurre il paese bersaglio a riconsiderare i propri calcoli costi-benefici, per cambiarne le scelte e condizionarne gli obiettivi. Il secondo è l'indebolimento operativo del paese soggetto a sanzioni, che avrà a causa di esse più difficoltà nell'approvvigionamento di beni e servizi, anche funzionali all'azione oggetto di condanna internazionale, che dunque ne verrà rallentata se non fermata. Il terzo motivo, pur rilevante, è il segnale politico che si invia, attraverso le sanzioni, all'interno e all'esterno dei singoli paesi che le adottano. Che ha valore, pertanto, se ad esso si conformano le economie, sì, ma anche le società e le forze politiche dei paesi sanzionanti.

Anche gli effetti negativi – indesiderati – delle sanzioni possono essere diversi: ottenere il risultato paradossale di rafforzare i governi che si vorrebbe indebolire, che faranno ampia leva su nazionalismo e patriottismo; favorire la crescita dell'economia criminale e illegale; causare sofferenze alla popolazione.

Un altro problema delle sanzioni è che nel XXI secolo stanno diventando strumento inflazionato. In particolare, gli Stati Uniti ne fanno un uso talmente ampio e diffuso, che spesso il loro effetto rischia di diluirsi e perdere o cambiare significato rispetto al momento storico in cui sono introdotte. Come ha scritto Marco D'Eramo: *“Il problema è che le sanzioni non solo in alcuni casi sono di un'efficacia letteralmente letale, ma sono anche facili, dal punto di vista sia pratico sia politico (fanno fare bella figura e sono semplici da far approvare al congresso). Il punto è che sono diventate quasi un tic della diplomazia mondiale, reazione automatica a ogni e qualunque contrarietà: 9.421 sanzioni in un anno significano circa 26 sanzioni per ogni giorno che dio comanda, più di una sanzione l'ora”*.

Le sanzioni economiche, dunque, possano avere un impatto ambivalente.

Se l'obiettivo è indebolire un paese, fiaccarne l'economia, anche considerando il rischio di colpire in modo indistinto la popolazione, sono spesso efficaci, pur considerando gli effetti indesiderati che ricadranno sui paesi abituati a commerciare con quello bersaglio: registreranno un calo delle esportazioni e, sul fronte delle importazioni, potrebbero avere difficoltà a sostituire in tempi rapidi i beni essenziali (come, ad esempio, materie prime o fonti energetiche).

Se invece l'obiettivo è colpire il governo dello Stato che viola il diritto internazionale per favorire un cambio di regime, e dunque di policy, quasi sempre nella storia si sono rivelate inefficaci, se non addirittura controproducenti: in un articolo del 2020 il Financial Times ha addirittura ipotizzato che le sanzioni abbiano tonificato l'economia russa, dunque abbiano favorito il governo di Putin.

La Russia e le sanzioni

Proprio il caso della Russia è plastico davanti ai nostri occhi. Già dal 2014, infatti, Stati Uniti ed Unione europea hanno applicato sanzioni economiche alla Federazione russa, per l'annessione militare della Crimea e il sostegno a ribelli separatisti del Donbass, in Ucraina orientale.

Gli effetti economici di quelle misure non sono stati irrilevanti:

- il Pil russo, è stato calcolato, è cresciuto di 2,3 punti percentuali in meno di quanto avrebbe potuto;
- le esportazioni dell'Unione Europea verso la Russia sono passate dal 2,7% del totale del 2013 all'1,6% del 2020 (un calo di quasi il 40%): solo la Germania ha perso tra 2014 e 2015 un valore di export pari a 23 miliardi di dollari (fonte: Julian Hinz);
- la Banca Centrale russa è stata costretta ad utilizzare il 32% delle proprie riserve (circa 170 miliardi di dollari) per sostenere il rublo, una proporzione non dissimile da quella utilizzata durante la Grande Crisi Finanziaria del 2008-2009, quando le riserve russe si contrassero del 36% (fonte: Ispi).

Si è già visto anche come, dopo il 2014, tanto l'esposizione debitoria complessiva quanto gli investimenti diretti dall'estero siano calati. Accompagnati, però, da una crescita delle riserve finanziarie russe, strategicamente accumulate da Putin per tempi difficili come quelli odierni, che ora ammontano a 630 miliardi di dollari: una cifra relativamente assai maggiore di quelle europee (40 per cento

del Pil russo, contro una media del 9 per le banche dell'Eurozona), e che negli ultimi cinque anni ha ribilanciato la propria quota in dollari (scesa dal 40 al 13 per cento) a favore di quella in renminbi (triplicata, dal 5 al 15 per cento).

L'economia russa si è dunque indebolita, a seguito delle sanzioni, ma forse non quanto ci si sarebbe atteso. E comunque non è accaduto lo stesso alla legittimazione di chi governa la Federazione, o almeno non a sufficienza. Fino ad arrivare alla tragica escalation odierna.

A dimostrazione che del meccanismo delle sanzioni, nell'applicazione russa qualcosa non ha funzionato.

I fattori di disturbo all'efficacia delle sanzioni sono stati molti. È poco più che folclore ricordare gli scivoloni della politica nostrana, che negli ultimi anni ha giocato all'amicizia con Putin, in cambio dei suoi opachi servizi. O l'incoerenza, rispetto ad un orientamento internazionale di condanna, della federazione mondiale del calcio (FIFA) che nel 2018 ha organizzato proprio in Russia i campionati mondiali di calcio. Sono indicatori di un contesto internazionale quantomeno ambivalente verso l'autocrazia russa.

In una delle indagini periodiche svolte dalla Banca mondiale, tra gennaio e aprile 2021, sono stati sentiti 545 stakeholders residenti in Russia. Rappresentanti del governo, delle istituzioni, consulenti della stessa Banca mondiale, imprenditori, banchieri, ONG e sindacati, gruppi religiosi e giovanili hanno raffigurato un quadro dell'economia russa a luci ed ombre:

- il 56% dei rispondenti riteneva che la guida della Russia andasse nella giusta direzione;
- il 39% che le opportunità per i cittadini russi erano in aumento (28% in riduzione e 32% stabili);
- il governo federale godeva di un livello di fiducia pari a 6,3 in una scala da 1 a 10, pari a quello della Banca mondiale e superiore a quello di Organizzazione mondiale della sanità (6,1), Nazioni unite (5,7) e istituzioni religiose (4,9).

Emergeva, peraltro, un chiaro allarme corruzione (priorità per il 22% dei rispondenti). Un dato riscontrato anche da Transparency International, secondo cui la Federazione russa è al 129° posto nel mondo per livello di trasparenza delle istituzioni, dunque per qualità nel contrasto alla corruzione, con un punteggio pari a 30 (su 100), quando il paese meno corrotto è la Danimarca (con 88) e l'Ita-

lia – che non brilla sul tema – è al 52 posto, con 53 punti. La Russia, che pure registrava nel 2020 un leggero miglioramento rispetto agli anni precedenti, si trova in un gruppo di stati a bassissimo livello di capitale sociale e qualità delle istituzioni come Mali, Malawi, Laos, Mauritania, Togo, Liberia, Myanmar.

Si capisce che in un paese corrotto, con istituzioni e società civile deboli, il rischio nell'applicare le sanzioni è proprio che le ricadute pesino soprattutto sulla parte meno forte della società, sugli ultimi, mentre gli autocrati continuano a godere dei propri privilegi. Che potranno accrescere attraverso due strategie: verso la pubblica opinione, facendo leva su un uso strumentale dei sentimenti patriottici e su una conseguente maggiore chiusura al mondo (grazie al controllo dell'informazione, di Internet, dei social media, ecc.); a tutela dei propri interessi materiali, avvalendosi di pochi soggetti fidati, incaricati di sviluppare quell'intreccio di affari tra pubblico e privato che è strettamente funzionale al consolidamento del potere. Così in Russia si è nutrita la casta degli oligarchi, pienamente funzionale alla crescita e al mantenimento del potere di Putin, la cui ricchezza è cresciuta proprio mentre scattavano le sanzioni post 2014. Ma tutto ciò non si fa da soli.

Il ruolo della finanza privata

L'aspetto da non trascurare allora riguarda chi e come nel mondo occidentale ha sostenuto, anche indirettamente, tale strategia. Come già svelato più in generale dall'indagine Suisse Secrets, le banche possono avere (e hanno avuto) un ruolo di primo piano nel favorire la rapida ascesa di neocapitalisti, faccendieri, ambigue figure con (tanti) soldi sporchi da riciclare. Proprio come gli oligarchi vicini a Putin.

Il concreto comportamento delle banche che finora si sono interfacciate con la Russia, in Europa e nel mondo, sarà pertanto determinante, come lo è stato negli anni del primo blocco di sanzioni. Non sempre nella direzione auspicata dai paesi occidentali.

È istruttivo osservare l'andamento della raccolta di banche estere da clienti russi, aspetto assai delicato e funzionale alla riconversione, se non al riciclaggio, delle risorse finanziarie di residenti di un paese sotto boicottaggio. Su un totale di 128 miliardi di dollari depositato presso banche estere, 38 miliardi (circa il 30%) sono riferibili a soggetti non finanziari, dunque imprese o persone fisiche (dato a settembre 2021, fonte: BIS). Qui la parte del leone è delle banche svizzere, che ne raccolgono il 33 per cento, seguite da quelle di Regno unito (13%), Stati uniti (12%), Hong Kong (8%), Austria (6%), Francia e Lussemburgo (entrambe al 4%), Spagna (3%).

In proposito, molto si è parlato del valore strategico che avrebbe l'esclusione delle banche russe dal circuito dei pagamenti internazionali denominato SWIFT. Con qualche enfasi di troppo, a guardare bene la sostanza delle decisioni assunte.

Infatti, va detto che la misura appare ancora parziale, in quanto riguarda solo sette banche (fonte: Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea) e – soprattutto – tra queste non figurano la principale banca del paese, Sberbank, che detiene una quota del 65 per cento del mercato russo in termini di risparmio raccolto, e Gazprombank, che gestisce gran parte dei flussi di pagamento collegati alle fonti energetiche.

In ogni caso, se nel breve termine è indiscusso il disagio prodotto con tale sanzione ad imprese e residenti russi, gli effetti più a medio termine potrebbero rivelarsi diversi da quelli desiderati, ad esempio – come ha scritto Vincenzo Comito – spingendo le banche russe ad integrarsi nel sistema cinese, denominato CIPS (Cross-Border Interbank Payment System) e creato dalla seconda economia mondiale proprio per favorire gli scambi in renminbi, valuta di cui, come visto, oggi la Russia è particolarmente fornita.

Ancor più interessante è guardare all'attività d'investimento compiuta da banche estere verso la Russia negli anni delle sanzioni post 2014. Oggi le banche estere hanno complessivamente un'esposizione pari a 89 miliardi di dollari per crediti verso residenti russi. Uno stock in forte calo rispetto ai massimi del 2013, pari a 184 miliardi di dollari (-52%), ma comunque rilevante.

Il 15 per cento di tale stock di credito afferisce a banche del Regno unito, il 10 per cento a banche italiane, e poi via via a scendere con banche francesi, tedesche, lussemburghesi, austriache. Le banche Usa sono prossime allo zero.

In particolare, l'andamento delle esposizioni di banche italiane è sorprendente (purtroppo non in senso positivo), essendo passato dal niente del 2013 ai 9,2 miliardi di settembre 2021. Un'escalation che inizia proprio in coincidenza delle sanzioni del 2014, per poi impennarsi a partire dal 2016.

Insomma, proprio mentre il mondo occidentale decideva di sanzionare la Federazione russa, inibendo gli scambi commerciali e riducendo l'afflusso di capitali, alcune banche italiane andavano in direzione completamente opposta. Per fortuna, poche. Il grosso di tali esposizioni riguarda, infatti, due soli istituti: Intesa Sanpaolo, che ha recentemente dichiarato che “i crediti a clientela russa sono pari a circa l'1% dei crediti a clientela totali del Gruppo” (fonte: Borsa italiana), e Unicredit, per la quale “l'esposizione cross border nei confronti di clientela russa è

attualmente pari a circa 4,5 miliardi di euro” (fonte: Borsa italiana).

Uno strano modo, questo della finanza privata, di rispettare gli indirizzi di policy dei parlamenti europeo e nazionale. Si direbbe che poco responsabile, in termini sociali e civili, è stata la decisione di sostenere un regime noto per le violazioni dei diritti umani. Sicuramente poco prudente, in termini bancari, possiamo giudicarla ora, che di quelle esposizioni parecchio rischia di andare in fumo.

Proprio come ha dovuto constatare Blackrock, gigante della finanza mondiale, oltre che sedicente paladino della finanza sostenibile, che ha annunciato la perdita di 17 miliardi di dollari (su 18) in investimenti russi. Se avesse applicato veramente i criteri di esclusione coerenti con i principi ESG (ambiente, società e qualità della governance), di cui tanto ama parlare il suo Ceo Larry Flint, forse il denaro affidatogli da risparmiatori e pensionati sarebbe ancora lì.

Ecco dunque una piccola grande lezione per tutte le democrazie oggi (giustamente) indignate a causa dei comportamenti criminali del governo russo. Le sanzioni economiche possono essere un potente strumento di orientamento dei comportamenti degli stati. E, tra esse, quelle basate sulla finanza possono essere forse le più efficaci. Ma non funziona un approccio in cui l'uso “orientato” del denaro sia prigioniero di volubilità politica e intermittenza di comodo dei mercati. Pretendere coerenza nel tempo da istituzioni pubbliche e banche private è un presupposto cruciale per fare in modo che risparmio e investimenti siano al servizio del progresso umano e dello sviluppo eco-compatibile, prevenendo il consolidarsi di abusi e situazioni che poi rischiano di sfociare nei tragici eventi di queste settimane.

19 marzo 2022

I mercati del gas

Leopoldo Nascia

I mercati finanziari europei del gas da mesi stanno amplificando la crisi, incoraggiando volatilità e livelli dei prezzi in crescita, ben oltre le reali condizioni di domanda e offerta sul mercato reale. Scommettono sulla guerra e creano una bolla speculativa. La Ue deve investire la deregolamentazione del mercato.

L'Ucraina, prima granaio d'Europa poi simbolo della devastazione di Chernobyl, oggi è l'icona della crisi del gas, perché il conflitto tra Nato e Russia mette a repentaglio le forniture di gas naturale russe all'intera Europa.

Questa crisi indica quanto l'Unione Europea sia vulnerabile e come la speculazione sui mercati delle materie prime sia un fattore destabilizzante per le economie degli Stati europei.

Dall'autunno del 2021 l'effetto combinato del conflitto ucraino, di un rendimento dell'eolico inferiore alle attese e della ripresa economica in Asia hanno determinato uno squilibrio tra domanda e offerta di gas naturale necessaria per sfamare l'Unione Europea o almeno per sopperire a circa il 22% della sua fame di energia.

La Russia, maggior fornitore di gas naturale per l'Europa e produttore di quasi il 30% del gas utilizzato in Italia, non ha aumentato le forniture che transitano nel gasdotto Northstream, a fronte di una domanda maggiore dovuta alla ripresa economica in Europa. Il nuovo gasdotto Northstream 2, con maggiore portata – e anche a detta del governo russo con minori emissioni – e che non passa per il territorio ucraino, è già pronto per entrare in funzione. Per la Russia è la migliore opzione per incrementare le vendite di gas in Europa e per allontanare i riflettori dal conflitto in Ucraina. Per l'Europa è un modo per disporre di maggiore potenza energetica. L'entrata in funzione della nuova pipeline è stata intanto sospesa sine die dal cancelliere Olaf Scholz come ritorsione per l'invasione russa dell'Ucraina.

In Asia la ripresa economica post pandemia, iniziata in anticipo, ha aumentato i fabbisogni di energia delle industrie che dipendono ampiamente dalle forniture dall'estero con un'impennata dei prezzi che dura dall'autunno scorso. Gli Stati Uniti, maggior produttore mondiale di gas e di shale gas, non riscontra rincari

della stessa portata, e anzi beneficia della fame di gas asiatica ed europea per esportare il proprio gas a un prezzo assai maggiore di quello locale.

Il gas si colloca in un sistema di mercati e contratti, all'interno di una catena logistica assai complessa. Il mercato si basa su due categorie di contratti, i contratti di lungo termine e quelli a pronti (o spot) e due modalità di trasporto: condutture e navi gasiere.

I contratti di lungo termine, spesso ultradecennali, sono quelli che caratterizzano le forniture tramite condotta, risentono meno delle oscillazioni del mercato a pronti e garantiscono l'approvvigionamento continuo di gas. I contratti a pronti (spot) vengono utilizzati spesso per sopperire alla domanda nei momenti di picco, data anche la stagionalità dei prezzi, che aumentano durante il quarto trimestre per diminuire nel corso dell'anno, e per mantenere il livello delle scorte. Il gas scambiato su tale mercato si concretizza spesso nella fornitura immediata tramite navi.

Le navi gasiere, grazie allo stoccaggio del gas allo stato liquido in cisterne a bassissime temperature, ne riducono lo spazio di 600 volte, possono trasportare centinaia di migliaia di metri cubi di gas liquefatto. In Europa la Spagna e la Francia hanno sviluppato un sistema infrastrutturale per la catena logistica della rigassificazione. In caso di incidente grave una gasiera perdendo il proprio carico in mare potrebbe generare una catastrofe con danni equivalenti a quelli di una bomba nucleare (in Italia sono operativi tre rigassificatori offshore: a largo di Livorno, a Panigaglia in Liguria e a Porto Viro nell'Adriatico). Ad oggi tale scenario è stato previsto solo da simulazioni digitali poiché non sono avvenuti incidenti gravi. La preoccupazione per ogni comunità che dovesse essere coinvolta da un incidente grave di una gasiera è giustificata dalla catena di devastazioni descritta da Piero Angela nel libro "La sfida del secolo". (2006 con L. Pinna, Mondadori). Il nostro Paese, ampiamente ricco di gasdotti, acquisisce in misura minore il gas con contratti a pronti e ricorre meno di frequente alla catena della rigassificazione via mare.

Il mercato a pronti del gas ha come riferimento i prezzi di tre hub continentali in Europa (Amsterdam), Asia e Stati Uniti. I tre hub di riferimento possiedono ampie differenze di prezzo tra loro che si acquiscono nei momenti di picco. A fine 2020, come documentato dal ministero dello Sviluppo economico (Mise) nella Relazione annuale situazione energetica nazionale, dati 2020 ¹, dopo il crollo

1 https://dgsaie.mise.gov.it/pub/sen/relazioni/relazione_annuale_situazione_energetica_nazionale_dati_2020.pdf

dei prezzi per la pandemia, il prezzo a pronti del gas in Europa era il doppio degli Stati Uniti e meno della metà del prezzo asiatico. Le differenze di prezzo tra gli hub decidono le rotte delle gasiere statunitensi, il più grande esportatore mondiale di gas grazie all'insostenibile successo dello shale gas, che approdano nei porti che in cui vengono meglio remunerate. L'ascesa dei prezzi sull'hub europeo, che hanno raggiunto quelli asiatici, ha spinto diversi produttori americani a dirigere le proprie navi cisterna verso l'Europa in cambio di maggiori remunerazioni fino ad oggi in crescita ma assai lontane dalla scala degli aumenti registrati nell'hub di Amsterdam.

Infatti il prezzo di riferimento dei mercati finanziari del gas, come per i mercati dello spread fra titoli dei debiti sovrani, durante i periodi di crisi, non riflette la realtà, poiché viene sospinto da una catena di possibili rendimenti di natura esclusivamente speculativa, non legata alle esigenze reali di gas. Come lo spettro dello spread di 500 punti fra CCT e Bund tedeschi del 2011 non ha mai trovato un riscontro nelle emissioni di titolo di debito pubblico italiano, che anche nei periodi più bui della crisi veniva ceduto dal MEF a tassi di interesse simili a quelli dei Bund tedeschi senza problemi, così i prezzi sul mercato finanziario di gas, normalmente simili a quelli dichiarati alle dogane per le importazioni di gas liquefatto, dall'estate del 2021 stanno registrano livelli fino a due e le tre volte maggiori del prezzo doganale ². I fondi di investimento che operano sui mercati finanziari europei del gas stanno amplificando la crisi, incoraggiando volatilità e livelli dei prezzi in crescita, ben oltre le reali condizioni di domanda e offerta sul mercato reale. Hanno spinto e spingono il prezzo del gas a livelli giustificati nella realtà solo da eventi estremi quali guerre aperte e cessazione non solo delle forniture russe ma anche degli altri paesi produttori.

La bolla speculativa sul gas sta favorendo la creazione di extra profitti per i fondi di investimento energetici e per i titoli delle società produttrici di energia elettrica, in special modo per quelle con produzione da fonti rinnovabili, per le compagnie americane del gas che hanno ampliato i mercati di sbocco, per le imprese che commerciano gas sul mercato all'ingrosso, specie per i maggiori guadagni dovuti all'utilizzo delle scorte di gas accumulate nel tempo, per le compagnie di produzione di energia per la parte di produzione che deriva da fonti rinnovabili.

² <https://www.pricepedia.it/it/magazine/article/2021/12/31/speculazioni-hanno-stravolto-il-mercato-del-gas-in-europa/>

Assai incerto invece è il beneficio per la Russia, che limita gli introiti del maggior prezzo del gas perché non riesce ancora ad aprire la rotta del Northstream 2 e non aumenta la quantità di gas recapitato tramite il condotto Northstream. Al contrario gli utenti finali – come le famiglie e le piccole imprese – si trovano a scontare maggiori costi, solo in parte sterilizzati dagli interventi del governo, assai timidi e limitati solo ad alcune categorie, tanto che in ogni paese europeo i governi hanno attivato misure per il contenimento dei rincari delle bollette e in alcuni casi, come in Spagna, hanno previsto una tassazione addizionale per le compagnie che producono energia da fonti rinnovabili e dal nucleare.

Nel novero dei paesi dell'Unione Europea, la situazione italiana non è tra quelle più compromesse dalla crisi Ucraina. L'Italia importa oltre il 93% del proprio fabbisogno annuale di gas, circa 70 miliardi di metri cubi, tramite condutture che la collegano con diversi produttori europei, asiatici e africani: Russia, Algeria, Libia, Olanda, Azerbaijan e Norvegia. Il mercato italiano del gas all'ingrosso nel terzo trimestre del 2021 si collocava tra quelli con i prezzi più bassi in Europa, probabilmente perché rifornito con contratti ultradecennali che garantiscono continuità e prezzi meno volatili oltre ad un ammontare di scorte elevato illustrato nell'ultimo report trimestrale della Commissione Europea sui mercati europei del gas ³.

La politica di riduzione delle emissioni in Italia ha aumentato il peso delle rinnovabili nel produrre energia elettrica, favorendone l'utilizzo al posto del petrolio anche per l'autotrazione. Per quanto l'energia elettrica sia prodotta, come certificato dall'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (Arera), per il 45% da fonti rinnovabili ancora nel 2020, mentre il 42% proviene dal gas necessario a fare girare le turbine delle centrali elettriche e quindi è alla fonte del rincaro delle bollette elettriche per le famiglie e le imprese.

La bolletta elettrica per le famiglie non si limita a compensare la fornitura elettrica diretta (che pesa per il 50-60%) poiché racchiude il finanziamento alle rinnovabili (oneri generali relativi al sostegno delle energie da fonti rinnovabili e alla cogenerazione CIP 6/92) e la copertura di costi relativi ad attività di interesse generale per il sistema elettrico, come centrali elettroneucleari dismesse e ricerca nel settore elettrico, che vengono pagati da tutti i clienti finali del servizio elettrico (15-20%) e in più la spesa per il trasporto, stoccaggio delle scorte e

3 https://energy.ec.europa.eu/system/files/2022-01/Quarterly%20report%20on%20European%20gas%20markets%20Q3_2021_FINAL.pdf pag. 36

la gestione del contatore (15-20%), oltre alle accise, l'Iva (10% del totale della bolletta) e il canone Rai di circa 90 euro annuali. L'appesantimento di diverse componenti non legate strettamente alla fornitura di energia elettrica, come gli oneri di sistema e del canone Rai, proviene dalla stratificazione, nei decenni, di interventi finalizzati a garantire il sistema di produzione e distribuzione di energia integrato con un sistema di riscossione affidabile. Nel caso dei generosi incentivi alle rinnovabili degli anni scorsi la bolletta è diventata il veicolo per finanziare tali incentivi senza gravare sulle leggi di bilancio, esempio di "finanza creativa" di un celebre ministro dei governi Berlusconi. Invece, per quanto riguarda il costo della bolletta del gas, l'Italia si distingue tra i paesi più economici per le utenze industriali e tra quelli più cari per le utenze private⁴.

L'urgenza della situazione richiede nell'immediato interventi più incisivi, a cominciare dalla combinazione riduzione del carico fiscale e calmieramento amministrativo (temporaneo) dei prezzi al dettaglio di gas e energia elettrica fino al loro congelamento e riduzione nei casi di produttori che non utilizzino il gas per vendere energia elettrica. Nel medio termine la politica dell'energia non può prescindere da un'accelerazione della riduzione dei Sussidi Ambientalmente Dannosi (SAD), come proposto nel 2020 anche da Sbilanciamoci!⁵.

Sempre nell'immediato l'Italia potrebbe aumentare il gas trasportato dai gasdotti non ancora utilizzati appieno e che possono aumentare rapidamente la fornitura grazie a una ricontrattazione tempestiva con i paesi che vi sono collegati.

Il PNRR dovrebbe essere lo strumento deputato a realizzare misure proposte da Sbilanciamoci! per raggiungere in anticipo l'obiettivo del 72% di rinnovabili nella produzione elettrica, oggi pari al 45%, previsto dal Green Deal per il 2030. Tali politiche sgancerebbero il Paese dalla dipendenza dal gas estero, con circa 30 miliardi annui di risparmi, e dall'instabilità dei mercati finanziari delle materie prime.

Nell'agenda della Commissione Europea andrebbe fatta una riflessione sul meccanismo del mercato del gas europeo di Amsterdam e sulla sua utilità per gli obiettivi dell'Unione.

La deregolamentazione di tale mercato, come per lo spread dei titoli pubblici, sta portando l'Europa in un tunnel. Invece di garantire prezzi stabili il mercato

4 https://energy.ec.europa.eu/system/files/2022-01/Quarterly%20report%20on%20European%20gas%20markets%20Q3_2021_FINAL.pdf pagg.43-44

5 <https://sbilanciamoci.info/i-sussidi-ambientalmente-dannosi/>

finanziario sta favorendo il gonfiamento di una bolla speculativa a beneficio dei rendimenti dei fondi di investimento.

L'introduzione di una tassazione europea sul trading dell'hub di Amsterdam scoraggerebbe le bolle speculative stabilizzando i prezzi, fornirebbe maggiori risorse per le energie rinnovabili e darebbe maggiore autonomia al continente europeo rispetto alle perturbazioni dovute ai conflitti locali.

Una politica più decisa come la chiusura temporanea dell'hub di Amsterdam e la fissazione di un prezzo europeo del gas ex-lege potrebbe fare ritornare alla realtà l'andamento dei prezzi nell'immediato, fermando le speculazioni degli ultimi mesi e ridando slancio all'economia reale e alle famiglie.

L'immobilismo e la scarsa volontà di guardare alla finanza come un dogma che non può essere vincolato a regole drastiche comprometterebbe sia la ripresa economica sia la capacità di transizione verso la sostenibilità per la tentazione di ritornare ad altri combustibili fossili o ancora peggio al nucleare.

14 febbraio 2022

Le conseguenze economiche della guerra

Vincenzo Comito

Gli effetti della guerra e delle sanzioni sull'economia sono immediati – con una caduta del Pil e un'impennata dell'inflazione in Russia e – in misura minore – in Europa, ma potranno avere ramificazioni complesse nei settori petroliferi, del grano, di altre materie prime, dell'auto, aprendo la via a un peso maggiore della Cina.

Le questioni economiche e finanziarie legate alla guerra in Ucraina e alle sanzioni occidentali sono assai ampie; esaminiamone alcune, in particolare il ruolo della Cina, e le possibili conseguenze sul quadro europeo.

È ben noto che con le guerre c'è sempre chi ci guadagna, e nel nostro caso faranno certamente salti di gioia i produttori di armi. Mentre partono grandi carichi militari per l'Ucraina da parte di Usa, Ue e altri alleati, Macron ha dichiarato che i 50 miliardi di euro stanziati in bilancio dalla Francia per le spese militari per il 2022 non bastavano più, mentre il tedesco Scoltz ha annunciato in fretta, senza neanche consultare i suoi alleati di governo, la creazione di un fondo di 100 miliardi di euro per il settore; non poteva mancare all'appuntamento l'Italia, che ha deciso di aumentare le spese militari di 13 miliardi all'anno: di quanto saranno tagliati gli stanziamenti per la scuola, la sanità, l'ambiente?

Non mancheranno di arricchirsi anche i trader di prodotti energetici ed agricoli, nonché di molti minerali, oltre che, come sempre, gli speculatori di Borsa.

Un difficile equilibrio

La Cina si trova in una situazione molto complessa e delicata. È noto come essa sia molto amica della Russia, mentre meno noto è che essa intrattiene rapporti cordiali anche con l'Ucraina, essendone, tra l'altro, il primo paese importatore ed esportatore, mentre il paese europeo ha anche a suo tempo aderito al progetto di nuova via della seta; manifestando grande sangue freddo, proprio alla vigilia dell'invasione, alcune imprese cinesi hanno acquisito il controllo della Borsa di Kiev. Sullo sfondo, c'è anche, peraltro, il rapporto con gli Stati Uniti, che minacciano ogni giorno sanzioni se la Cina aiuterà la Russia.

Il governo cinese ha dichiarato a più riprese di essere favorevole a un meccanismo di sicurezza europeo “equilibrato”, sottolineando come appaia necessario rispettare le legittime preoccupazioni in materia di sicurezza di tutti i paesi (compresa quindi, è sottinteso, la Russia), ma, nello stesso tempo, che bisogna anche rispettare l'integrità territoriale di tutti i paesi (compresa quindi l'Ucraina). Per altro verso, ricordiamo che la Cina non si intromette in generale negli affari interni dei vari paesi, accusando invece di solito – e correttamente – i paesi occidentali di farlo continuamente.

Quindi Pechino è per una soluzione negoziale del conflitto; la stessa Ucraina ha chiesto alla Cina di aiutare il processo negoziale, e più di recente lo hanno fatto anche gli Stati Uniti, mentre minacciano sanzioni nel caso il paese asiatico aiutasse la Russia. Pechino cercherà, presumibilmente, ma molto in sordina, di spingere i due contendenti a trovare un'intesa, mentre non è chiaro quale sia alla fine il suo reale potere negoziale. Bisogna considerare, tra l'altro, che la Russia perseguirà i suoi obiettivi in Ucraina quale che sia l'atteggiamento della Cina. In ogni caso quest'ultima si trova, come al solito ormai da tempo, al centro della scena anche suo malgrado e lo sarà presumibilmente ancora di più nel prossimo futuro.

Sul piano economico la Cina può essere molto danneggiata dalla guerra. Nel 2021 il paese ha importato gas e petrolio per 316 miliardi di dollari e minerale di ferro per quasi 200 miliardi, senza mettere in conto il potenziale impatto inflazionistico dei prezzi più elevati delle materie prime e le perturbazioni nelle catene di fornitura globali.

Russia-Cina, un matrimonio di convenienza

Le sanzioni spingono necessariamente la Russia, come è già stato scritto, nelle braccia della Cina, anche se non è chiaro dove tale alleanza potrà arrivare operativamente, e quanto la Cina vorrà e potrà fare.

Le sanzioni incideranno certamente sul livello del Pil della Russia. L'Iran, sottoposto alle sanzioni di Trump, in un primo tempo, nel 2018 e 2019, ha visto il suo Pil pro-capite scendere del 15%, mentre l'inflazione è andata alle stelle; ma poi l'economia non è collassata e si è stabilizzata ad un nuovo livello e questo attraverso diversi fattori: le vendite di contrabbando o che mascherando l'origine dei prodotti, una politica di import substitution, la diversificazione degli sbocchi commerciali della base industriale del paese. L'Iran ha continuato inoltre a esportare ogni giorno un milione di barili di petrolio grazie alla Cina e ad altri paesi.

Un destino per qualche aspetto simile si potrebbe configurare per il caso russo. Qualcuno prevede per quest'anno per la Russia una caduta del Pil che si dovrebbe aggirare intorno al 7-9%, mentre il livello di inflazione potrebbe raggiungere il 17%. Ma si può valutare che l'economia del paese non collasserà, come sembrano peraltro indicare le prime notizie del dopo-sanzioni, mentre è più facile che ciò avvenga per quella ucraina.

Quello tra la Russia e la Cina appare un matrimonio di convenienza – i due paesi non si amavano tradizionalmente molto – in cui i rapporti di forza sono tutti a favore del secondo attore. Per altro verso si tratta di due economie complementari.

Sul piano finanziario l'esclusione solo parziale della Russia dalla rete Swift – non sono comprese nel blocco le transazioni in petrolio e gas – sgonfia gli effetti drastici di cui si parlava per questa misura e non può che portare la Russia a inserirsi nella rete autonoma cinese, la Cips, che stentava a decollare e che potrebbe ora trovare nuova linfa per la crescita. La crisi potrebbe anche contribuire più in generale ad aumentare gli sforzi cinesi per rendersi sempre più autonomi dal dollaro, attivando ancora più velocemente il renmimbi virtuale. Ma si tratta di uno sforzo di lunga lena, anche se inesorabile, per essere portato a compimento, e i cinesi procedono cautamente.

Il 26 febbraio 2022 le potenze occidentali hanno congelato le riserve della Banca centrale russa detenute presso le loro istituzioni monetarie. Questa misura appare senza precedenti e rappresenta, come sottolinea un articolo di *Le Monde* dell'11 marzo, un colpo di tuono nel pianeta monetario. Essa lascerà forti tracce perché significa che la sicurezza delle riserve di un paese detenute all'estero non è più garantita per nessuno. Questo spingerà molti paesi a diversificarsi almeno in parte dal dollaro e a impiegare una fetta delle loro riserve anche in Cina, spingendo anche da questo lato ad una crescita del ruolo internazionale della moneta del paese, anche se il cammino per un suo ruolo di primo livello appare ancora lungo.

Sull'altro fronte, la Ue è il principale partner commerciale della Russia, con quest'ultima che esporta quasi tre volte tanto verso la Ue che verso la Cina, anche se gli accordi tra Mosca e Pechino mirano a portare presto l'interscambio a 250 miliardi di dollari all'anno contro i 147 del 2021. L'Ue è oggi, tra l'altro, il principale acquirente del gas russo, anche se proprio in queste settimane Cina e Russia si sono messe d'accordo per la costruzione di un nuovo gasdotto che porterà il gas in Cina dagli stessi giacimenti da cui esso parte oggi per l'Europa, rendendo in 2-3 anni la Russia meno dipendente dalle vendite in Europa.

Le vie d'uscita per Mosca

L'economia russa potrebbe riuscire a stare in piedi per molte vie. Intanto ci sono le entrate derivanti dalla vendita del gas in occidente, che non sono certo trascurabili, mentre continuerà a cedere il suo gas e il suo petrolio anche a molti altri paesi del mondo. Mosca sta stringendo, apparentemente con successo, più forti accordi con l'India, terzo più grande paese importatore di energia al mondo, che nel frattempo deve affrontare la collera della popolazione per il forte aumento del prezzo dei carburanti. Mosca offre prezzi scontati e l'utilizzo negli scambi delle rispettive valute nazionali, usando come punto di riferimento lo yuan cinese, per il petrolio come per i fertilizzanti. A proposito dello yuan, avanzano anche gli accordi della Cina con l'Arabia Saudita per il pagamento degli acquisti di petrolio sempre in yuan.

Sul fronte occidentale, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno annunciato l'8 marzo il blocco delle importazioni di petrolio dalla Russia. Per l'Unione europea la situazione è diversa: la Ue non può fare a meno del gas russo se non in un'ottica di medio termine (forse intorno ai 5 anni), nonostante le dichiarazioni contrarie del sempre meno credibile gruppo dirigente di Bruxelles. Dobbiamo ricordarci che l'occidente non è il mondo e che molti Stati in Asia, Africa, America Latina non hanno condannato l'invasione dell'Ucraina, o lo hanno fatto in modo blando. E per quanto riguarda la Cina, essa potrebbe assorbire grandi quantità di prodotti energetici.

La Russia possiede poi, tramite la sua Banca centrale e una banca di sviluppo, circa 140 miliardi di dollari in obbligazioni del paese asiatico, pari a circa un quarto delle proprie riserve valutarie, ma ovviamente denominate in yuan, denaro che può utilizzare per far fronte alle sue necessità, ma solo nei casi in cui può utilizzare la moneta cinese. I giornali intanto, quasi subito dopo l'annuncio delle prime sanzioni, hanno cominciato a raccontare che presso le filiali moscovite delle banche cinesi centinaia di imprese russe stavano aprendo conti in yuan, e diverse imprese accettano da allora pagamenti nella stessa valuta. Si racconta poi di una fabbrica di cioccolato russa che ha esaurito in pochissimi giorni le sue scorte di alcuni prodotti grazie all'acquisto on-line da parte di molti cinesi che simpatizzano per la causa del paese amico. Anche un'impresa ucraina di cioccolato ha cercato di fare lo stesso tipo di operazione, ma i giornali non dicono se e con quale successo.

Gli scambi commerciali sembrano procedere, tra alti e bassi, abbastanza regolarmente nei due sensi, con qualche eccezione; alcune imprese cinesi che

producono beni che contengono componenti statunitensi si stanno ritirando dalla Russia, come nel caso dei computer della Lenovo, che peraltro non appare isolato.

Molti investitori cinesi, dopo l'annuncio delle sanzioni, si sono precipitati ad acquistare azioni di una decina di imprese del loro paese che hanno rapporti d'affari rilevanti con la Russia, nell'aspettativa di un aumento delle attività tra Mosca e Pechino. Una scelta azzardata? Intanto, il valore di tali titoli è salito fortemente.

È d'altro canto da registrare che la grande banca AIIB – l'Asian Infrastructure Investment Bank – creata a suo tempo su iniziativa di Pechino per fornire finanziamenti a progetti dei paesi emergenti e della quale i tre principali azionisti sono Cina, India e Russia, ha sospeso le operazioni per quanto riguarda i finanziamenti a Russia e Bielorussia, ma non all'Ucraina. La mossa, giustificata ufficialmente con l'aumento del rischio di credito, non ha alcun effetto pratico, perché in questo momento non c'è in ballo nessun progetto importante, ma segnala una certa attenzione e un certo messaggio del paese del drago. La notizia potrebbe servire alla Cina anche per rimarcare l'autonomia della banca rispetto a Pechino, e della Cina rispetto alla Russia. Infine, possiamo ricordare che tra il 10 e il 14 marzo la Cina ha inviato due convogli con aiuti umanitari alla Croce rossa ucraina.

L'economia dell'Europa

Con l'invasione dell'Ucraina la Ue ha mancato l'ennesima occasione per mostrare una sua voce autonoma rispetto a quella degli Stati Uniti, anzi ha presentato a tratti un volto persino più oltranzista. Tuttavia, a Bruxelles c'è un clima di grande preoccupazione per le forniture di gas e di petrolio. Le stesse centrali a carbone europee hanno un ruolo chiave ancor oggi per assicurare gli approvvigionamenti del continente e non si saprebbe, almeno nel breve termine, come sostituire il carbone russo con quello proveniente da altre fonti. Lo stesso problema, in forma ancora più grave, avrebbero gli stessi cinesi.

Le fabbriche di auto europee, soprattutto quelle tedesche, si devono fermare perché mancano ormai i cavi elettrici, prodotti in Ucraina da importanti imprese, mentre chiudono le fabbriche europee in Russia e continua la carenza di semiconduttori per auto.

Per quanto riguarda i minerali, segnaliamo il caso del palladio, di cui la Russia produce il 40% del totale mondiale e i cui prezzi sono aumentati di quasi il 50% da gennaio ai primi giorni di marzo (il metallo è utilizzato anche in Europa nella

produzione dei catalizzatori delle marmitte nelle auto a benzina, nonché in quella dei semiconduttori). Russia e Ucraina sono importanti paesi produttori anche di altri minerali e gas, utilizzati nella produzione di chip, smartphone e veicoli elettrici. L'Ucraina vende circa il 90% del gas neon usato in particolare nella produzione di semiconduttori. Sempre l'Ucraina vende il 40% del kripton, un altro gas raro. Anche i prezzi di alluminio e nickel, di cui la Russia è un importante produttore, appaiono sotto tensione. Ora Mosca ne ha bloccato l'esportazione. Incidentalmente, si può segnalare come particolare curioso il fatto che l'Ucraina sia anche il più grande mercato nero di armi in Europa.

La Russia e l'Ucraina sono poi grandi produttori ed esportatori di cereali. Con il riscaldamento climatico, la Russia in un paio d'anni ha sviluppato prodigiosamente i suoi raccolti e oggi è il primo esportatore mondiale di grano (oltre che di fertilizzanti), mentre l'Ucraina è poco da meno. I due paesi rappresentano oggi un terzo degli scambi mondiali nel settore e da quando è scoppiata la guerra i prezzi del grano, che erano già prima in rilevante salita, sono aumentati intorno al 40%: mentre nel luglio del 2019 il prezzo del grano era di 185 euro la tonnellata, l'8 marzo 2022 esso era salito a 370 euro. L'ultimo raccolto cinese e anche quello canadese sono andati abbastanza male, mentre gli alti prezzi del carburante e dei fertilizzanti stanno facendo sì che gli agricoltori americani, pur in presenza di rilevanti aumenti nei prezzi del grano, si interrogano su quanto seminare la prossima volta. Russia ed Ucraina rappresentano anche un quinto del commercio mondiale di mais e circa l'80% della produzione di olio dai semi di girasole. La Fao stima che sino al 30% delle aree coltivate a grano e a semi di girasole in Ucraina o non saranno seminate, o non saranno poi raccogliibili, mentre anche un importante paese agricolo come l'Argentina blocca le esportazioni di diversi prodotti agricoli.

I francesi si preoccupano per la sacra baguette, mentre si scopre che l'Italia importa ogni anno il 50% del suo consumo di grano tenero e il 40% di quello duro (una volta almeno, la pasta si faceva nel nostro paese con il grano dell'est). Ma soffriranno molto di più paesi come il Libano (dai primi di marzo la farina è scomparsa dai negozi e il prezzo del pane è aumentato del 70%), la Libia, lo Yemen, il Bangladesh, l'Egitto (già il più grande esportatore di grano nell'impero romano ed oggi il più grande importatore del mondo), in generale il Nord Africa e i paesi del Medio Oriente, la Turchia ed altri ancora, che basano una parte significativa del loro consumo sull'Ucraina e sulla Russia. Per alcuni di questi paesi si profila un'escalation di fame e povertà, con rilevanti minacce alla stabilità politica. Del

resto, l'Africa Orientale era già prima minacciata dalla fame a causa della persistente siccità della regione.

Se si considera anche il fatto che, secondo i dati della Fao, nel 2021 i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati in media del 28% e che l'effetto degli aumenti dei prezzi degli input per la produzione agricola non si è ancora nella sostanza sentito (si tratta di una bomba a scoppio ritardato), sembrerebbe ci siano le condizioni per una crisi alimentare globale.

Inflazione e recessione?

Le conseguenze della crisi ucraina sull'economia globale potrebbero essere molto rilevanti. I primi mesi del 2022 registrano una crescita ulteriore del tasso di inflazione in occidente, anche se va sottolineato che le ragioni dell'aumento dei prezzi sono in parte diverse tra Stati Uniti e Ue. In febbraio nella Ue esso ha raggiunto il 5,8% e si pensa che potrebbe superare il 7% da qui alla fine dell'anno se il conflitto dovesse durare, mentre sempre in febbraio negli Stati Uniti si registra un +7,9%, cifra che rappresenta indubbiamente un record rispetto agli ultimi decenni. In particolare, come abbiamo già sottolineato, i problemi toccano i prodotti energetici, le altre materie prime e i cereali, cui si aggiungono ovviamente il panico e la speculazione, e forse l'ulteriore aggravamento dei problemi della logistica e dei trasporti marittimi internazionali.

Intorno al 10 marzo il prezzo del gas ha così raggiunto i 200 dollari per megawattora, mentre quello del petrolio Brent era l'11 marzo a 112 dollari al barile; anche i prezzi del carbone sono aumentati moltissimo. Nei giorni successivi c'è stato qualche ripiegamento dei valori, in concomitanza con qualche spiraglio che sembra aprirsi al tavolo delle trattative tra Ucraina e Russia. In Europa si vanno fermando fonderie, acciaierie e altre imprese in settori energivori. Ricordiamo poi, come aggravante, che l'euro si va indebolendo contro il dollaro e che quindi i prezzi, che sono normalmente espressi in dollari, risulteranno alla fine nei paesi dell'euro ulteriormente in salita. Più in generale dalla crisi l'euro dovrebbe uscire indebolito, mentre si rinforzerà il dollaro, come sempre quando si manifesta qualche sciagura.

Gli aumenti progressivi, già iniziati, dei tassi di interesse negli Stati Uniti dovrebbero avere l'effetto di portare ad un calo nelle quotazioni delle Borse, alimentate a suo tempo dal denaro facile. Ma si teme, e a ragione, soprattutto per quelle europee, che hanno già preso una china pericolosa. In tale situazione,

quanto potrà resistere la BCE a tener fermi i tassi di interesse? Ad un certo punto, come afferma qualcuno, le banche centrali, che vedono comunque fortemente complicato il loro compito di gestire con una certa tranquillità la fuoriuscita dalla pandemia di covid-19, potrebbero preferire causare una recessione piuttosto che perdere la battaglia contro l'inflazione.

Ci si deve chiedere se ne seguirà anche una forte caduta dell'economia. Molto dipenderà dalla durata della guerra e dai risvolti economici e politici della stessa. In ogni caso, per il 2022 si può prevedere come minimo una forte riduzione dei tassi di crescita, se non una vera e propria recessione in occidente, in particolare in Europa, recessione che appare comunque sempre più probabile man mano che passano i giorni e si dipanano i complessi fili che legano tra di loro tutte le economie. Gli Stati Uniti sembrano più protetti con il loro isolamento geografico, l'abbondanza delle risorse energetiche, il relativamente basso livello di scambi commerciali con il resto del mondo. Molto più gravi i problemi in Europa.

Si levano così delle voci pessimistiche. Il capo della Volkswagen, Herbert Diess, il 9 marzo, in una dichiarazione, ha avvisato che una guerra prolungata in Ucraina avrebbe conseguenze sull'economia europea molto peggiori di quelle prodotte dal coronavirus. L'interruzione nelle catene di fornitura globali potrebbe avere come conseguenza forti incrementi di prezzi, scarsità di energia e inflazione elevata.

Ancora più pessimista Martin Wolf del Financial Times, che scrive come la combinazione del conflitto, degli shock nelle catene di fornitura e degli alti livelli di inflazione appare inevitabilmente destabilizzante e condurrà presumibilmente ad una crisi economica.

A scorrere anche un solo numero de Il Sole 24 Ore, quello del 13 marzo, si possono leggere molti titoli allarmati: "Aziende senza materie prime", "Allevamenti ko", "Ghisa, poche alternative per uscire dallo stallo", "Il distretto di Sassuolo senza argilla da piastrelle", "Il record del grano gela le produzioni alimentari", "Stangata sui costi di produzione, l'industria italiana va in panne.

Cosa succederà infine ai salari? Nel 2021 in tutti i paesi del G7 essi sono rimasti, ed anche di molto, indietro rispetto all'inflazione, mentre molti "esperti" economici, a cominciare dal governatore della Banca d'Inghilterra, chiedono moderazione ai sindacati, ma non fanno lo stesso con le imprese.

Una situazione molto complicata e dagli esiti imprevedibili.

La pace possibile

I pacifisti italiani e l'Ucraina

Giulio Marcon

I pacifisti, in Italia e altrove, hanno reagito subito all'invasione russa dell'Ucraina: milioni di persone nel mondo hanno partecipato a manifestazioni e proteste. Oltre la richiesta di fermare la guerra c'è l'idea che la sicurezza non si protegge con le armi, va costruito un ordine internazionale di pace.

L'aggressione della Russia in Ucraina non era inaspettata. Sono passati otto anni dagli accordi di Minsk del 2014 – poco più di una tregua, un blando cessate il fuoco – che hanno posto fine al precedente conflitto che ha visto la separazione dall'Ucraina della Crimea – annessa direttamente alla Russia – e delle regioni di Donetsk e Luhansk, resesi autonome da Kiev. E sono trascorsi almeno sei mesi dalle prime avvisaglie delle intenzioni di Mosca di normalizzare l'Ucraina. In tutto questo periodo la politica e la diplomazia internazionale sono state immobili: nessuna determinazione da parte dell'occidente e della Russia a ricercare una soluzione definitiva alla crisi, nessuna politica di prevenzione dei conflitti, nessuno spazio alle Nazioni Unite e all'Osce – l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che ha un suo Centro per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti – per accompagnare le tensioni internazionali verso soluzioni pacifiche fondate sul compromesso e la mediazione.

L'assenza di politiche di prevenzione non vale solo per l'Ucraina, ma – come hanno denunciato i pacifisti – per (quasi) tutti i conflitti nel mondo. Prevale la logica del potere degli Stati, l'uso delle armi, la Realpolitik; manca una visione politica su come garantire la sicurezza comune, la determinazione a costruirla, gli strumenti adeguati all'obiettivo: quello di non far scoppiare le guerre.

L'invasione russa in Ucraina sembra ignorare la lezione più importante dell'assetto geopolitico del dopo guerra fredda: con la guerra non si vince. L'interventismo militare si è dimostrato ovunque fallimentare, non ha portato a una maggior sicurezza, a risultati politici significativi e stabili. È questo, da sempre, un argomento fondamentale dei pacifisti, tragicamente confermato in questi trent'anni. Non c'è pace e stabilità in Medio oriente dopo le guerre d'Israele, dopo due guerre contro l'Iraq, dopo la distruzione della Siria. Non si sono assicurati all'Afghanistan democrazia e diritti umani dopo vent'anni di occupazione da parte degli Stati Uniti e

degli alleati della Nato. Più vicino a noi, nei Balcani, non si è costruita la pace dopo l'intervento della Nato in Kosovo. La Bosnia è sempre a rischio di secessione.

Queste lezioni valgono anche per l'Ucraina. Pensare di fermare la guerra "vincendola", inviando altre armi, significa soltanto prolungare la guerra, trasformare l'Ucraina in una sorta di Afghanistan ed esporre la popolazione ad altre sofferenze. L'occidente si lava ipocritamente la coscienza con l'invio delle armi, mentre continua a finanziare Putin acquistandogli il gas.

Dalla guerra in Ucraina si può uscire solo con una soluzione politica. È necessario un negoziato non solo tra russi e ucraini, ma che coinvolga anche Unione europea e Nazioni Unite. Alcuni punti sono stati messi in evidenza dalla bozza riservata di un possibile accordo, divulgata dal Financial Times il 15 marzo 2022. Si prevede il ritiro delle truppe russe, il riconoscimento della sovranità e dell'indipendenza di una Ucraina neutrale, che non ospiti basi militari e sistemi d'arma stranieri, che riconosca lo status speciale delle regioni di Donetsk e Luhansk e affidi ad un referendum sotto la sorveglianza dell'Osce la sorte della Crimea. Servirebbe poi un contingente Onu di peacekeeping che dovrebbe posizionarsi nelle aree calde di frontiera. Agli occidentali che vedono questo come un rischio per l'integrità dell'Ucraina ricordiamo cosa hanno fatto con il Kosovo, sostenendo e legittimando la sua separazione de facto dalla Serbia. Quello che è importante è che ogni soluzione sia condivisa, nel rispetto della volontà popolare, nel rispetto della democrazia, dei diritti umani e delle minoranze. È in questa direzione che vanno indirizzati gli sforzi della politica e della diplomazia, è su questa strada che l'Europa e l'Italia possono contribuire a fermare la guerra.

Le ragioni della pace e dei pacifisti si sono sentite anche nel mezzo del rombo della guerra in Ucraina. Innanzitutto a Mosca, San Pietroburgo e in decine di città russe dove centinaia di migliaia di persone hanno manifestato contro l'invasione, con 15 mila arresti. E centinaia di migliaia di dimostranti si sono visti a Berlino, Parigi, Londra e in moltissime città di tutto il mondo per chiedere di fermare la guerra.

A Roma si è manifestato due giorni dopo l'inizio della guerra, il 26 febbraio a Piazza Santi Apostoli. Il 5 marzo 2022 decine di migliaia di pacifisti hanno riempito Piazza San Giovanni a Roma su proposta della Cgil e della Rete per la pace e il disarmo, di cui fanno parte decine di associazioni, tra cui Arci, Associazione per la pace, Legambiente, Amnesty International e molte altre organizzazioni. Milano, Firenze, decine di altre città hanno visto manifestazioni importanti, susseguites

tutte le settimane. In parallelo si sono attivate reti di solidarietà e accoglienza degli ucraini che fuggivano dalla guerra. La Tavola per la pace ha proposto una marcia straordinaria da Perugia ad Assisi per la pace e la fraternità.

L'associazione Papa Giovanni XXIII ha provato ad organizzare una missione umanitaria e per la pace in Ucraina, con la partecipazione di deputati pacifisti, iniziativa bloccata dal Ministero degli Esteri per motivi di sicurezza. Dall'esperienza della nave Mediterranea, che raccoglie i profughi in mare, è venuta la proposta di organizzare una sorta di carovana pacifista a Kiev, come nel 1992 "la marcia dei 500" con don Tonino Bello e monsignor Bettazzi a Sarajevo. La campagna Sbilanciamoci! ha evocato la necessità di riconvocare un'iniziativa come la Helsinki Citizens Assembly, che riuniva le associazioni per la pace e i diritti umani dell'Est e dell'Ovest.

Nelle iniziative dei pacifisti italiani, nei loro documenti, si è condannata l'aggressione russa, si è ribadita la contrarietà all'espansione della Nato all'est, si è chiesto un ruolo di pace delle Nazioni Unite, si è fatto appello alla nonviolenza e si è condannato l'invio delle armi nelle zone di guerra. Alcuni opinionisti hanno utilizzato l'argomento dell'invio delle armi per criticare le presunte incoerenze dei pacifisti. Hanno evocato in modo strumentale la guerra di Spagna e la lotta di liberazione in Vietnam per sostenere che bisogna sempre mandare le armi a quelli per cui parteggiamo. Ancora una volta la logica delle armi fa dimenticare le ragioni della politica.

Durante la guerra del Vietnam – ricordava Aldo Natoli, allora dirigente del Pci – negli incontri con i dirigenti di Hanoi le richieste erano: "non mandateci armi, ma intensificate le manifestazioni per la pace, questo ci serve di più". E quando ci fu la guerra di Spagna, il Servizio civile internazionale organizzò nel nord del paese campi profughi e aiutò la popolazione civile, ma non mandò armi. E, ancora, i pacifisti non hanno mai chiesto di mandare armi ai vietcong o ai palestinesi: hanno messo in campo tutti gli strumenti della pressione politica per ottenere giustizia e fine delle guerre. Lo stesso è avvenuto di fronte alle guerre dei Balcani, con carovane di pace e pratiche di solidarietà.

Nell'Europa del dopo guerra fredda i pacifisti, anche con esperienze come la Helsinki Citizen Assembly, hanno chiesto il superamento della Nato accanto alla fine del Patto di Varsavia, per costruire una nuova casa comune europea inclusiva, all'insegna della sicurezza comune, della cooperazione, del disarmo nucleare e convenzionale, richieste tutte rimaste inascoltate. I pacifisti avevano messo in

guardia contro i rischi di nuove guerre – inaugurate dai conflitti nell'ex-Jugoslavia – segnate dal nazionalismo, da rivalità etniche e religiose, da derive autoritarie, dall'impoverimento economico e dall'assenza di prospettive politiche.

Che fare, adesso? È fallito il disegno della Nato di diventare, dopo il 1989, l'asse dominante dell'ordine mondiale. Russia e Cina non ci stanno e l'espansione della Nato in Europa può significare solo guerre. Con questo approccio stiamo rischiando un nuovo scontro tra blocchi, con la strategia Usa che spinge Russia e Cina ad avvicinarsi, in una improbabile e instabile alleanza. Sul fronte del Pacifico l'idea di fare una sorta di Nato asiatica, il cosiddetto Quad – Quadrilaterary Security Dialogue, con Usa, Giappone, India e Australia – per accerchiare Russia e Cina è un altro grave errore di Washington, una provocazione verso la Cina. La geopolitica delle alleanze militari non dà più sicurezza, ma più instabilità al pianeta, è ora di imparare questa lezione.

Per l'Europa bisogna allora tornare all'idea degli anni '80 di Olof Palme e Willy Brandt di un sistema di sicurezza comune, con una fascia di paesi neutrali tra Nato e Russia – ci sono già Finlandia, Svezia e Austria –, con l'eliminazione delle armi nucleari dall'Atlantico agli Urali – per tornare a un obiettivo pacifista degli anni '80 – e delle basi militari straniere, con un rigido controllo degli armamenti per evitare una nuova corsa al riarmo basata sulle tecnologie digitali e il contenimento delle spese militari e del commercio di armi. Tutto il contrario di un'Unione europea che diventa potenza militare, come si sta decidendo ora a Bruxelles.

Andrebbe preparata e convocata una nuova conferenza di Helsinki – dopo quella del 1975 – che vari un sistema di sicurezza comune basato sul ruolo dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, mentre a livello globale la riforma delle Nazioni Unite diventa improrogabile per mettere in campo politiche e strumenti di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace. Serve insomma un nuovo assetto delle relazioni internazionali fondato non sull'idea di una progressiva omologazione delle altre aree del mondo ai principi e sistemi dell'occidente, ma sull'emergere di un ordine policentrico, con il declino del potere americano, una maggior autonomia dell'Europa, l'emergere del ruolo globale della Cina e dell'importanza dell'Asia, l'integrazione di altre aree del mondo. È necessario riconoscere la profonda diversità, irriducibile, dei sistemi politici esistenti. Quelli che non ci piacciono – dove manca la democrazia, la libertà, l'uguaglianza – dovranno evolversi sulle base delle proprie dinamiche interne, agevolate da un clima internazionale di pace e sicurezza reciproca e di

cooperazione economica e sociale. Né il socialismo, né la democrazia si difendono sulla punta di una baionetta. Ed è la via più tortuosa e difficile quella più realistica e praticabile: la costruzione di un ordine internazionale policentrico e plurale, fondato sulla pace e la sicurezza comune, in cui il cammino della democrazia e dei diritti umani possa riprendere.

21 marzo 2022

Una campagna europea per la pace e i diritti umani

Dmitri Makarov e Mary Kaldor

Per fermare la guerra in Ucraina e le derive autoritarie in molti paesi è importante costruire una campagna comune tra attivisti per la pace e i diritti umani in occidente, in Russia e in Ucraina. Serve un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo fondato sulla sicurezza umana e sulla democrazia piuttosto che sulle armi.

L'unico modo per porre fine alla guerra in Ucraina è una combinazione di resistenza ucraina e opposizione russa. Nonostante la repressione di tutte le forme di opposizione in Russia, migliaia di persone sono state abbastanza coraggiose da protestare contro la guerra in almeno 53 città in tutta la Russia; migliaia sono state arrestate, eppure le proteste continuano. Molti consiglieri locali, due membri del Parlamento, registi teatrali, personaggi dello sport, conduttori di *talk show*, così come il giornale *Novaya Gazeta* stanno esprimendo pubblicamente la loro opposizione alla guerra.

L'umore in Russia è un misto di confusione, disperazione e sfida. Coloro che sostengono il regime sono rinchiusi in una profezia che si auto-avvera, e indicano la risposta occidentale alla guerra come prova dell'aggressione occidentale. Molti altri hanno perso la speranza e stanno pensando a come lasciare il paese. E ci sono anche un gran numero di persone che si stanno chiedendo come possono costruire un movimento contro la guerra nonostante la repressione esistente. La petizione del Congresso degli intellettuali (<https://www.rightsinrussia.org/statement-12/>) è stata un primo passo in questa direzione; ora ci sono molte discussioni tra diversi gruppi e reti su come portare avanti la protesta.

Ciò che è ora necessario è che gli attivisti per la pace e i diritti umani in Occidente organizzino un intenso dialogo con gli attivisti per la pace in tutta la Russia, al fine di sviluppare una strategia transnazionale comune. È un dialogo che deve includere anche gli attivisti della Bielorussia e dell'Ucraina.

Mettere fine al modo di pensare della guerra fredda

Un punto di partenza è la necessità di una comprensione condivisa della guerra in termini di democrazia e diritti umani. La preoccupazione principale del regime russo è di rimanere al potere; temono che la democrazia in Ucraina possa offrire un esempio da seguire in Russia. Non possono accettare la democrazia in Ucraina

più di quanto il regime di Assad possa accettare la democrazia in Siria. Capire questo è necessario per contrastare le interpretazioni dominanti della guerra che tendono a concentrarsi sulla geopolitica piuttosto che sulla democrazia e i diritti umani, e che considerano marginale il ruolo dell'attivismo contro la guerra.

C'è una tendenza a spiegare la guerra in termini binari, proprio come durante la guerra fredda: l'Occidente attribuisce la crisi interamente al comportamento aggressivo della Russia, mentre lo Stato russo giustifica il suo comportamento come risposta all'espansionismo della Nato. Qualsiasi movimento contro la guerra in Russia è trattato dallo Stato russo come una creazione dell'Occidente, mentre coloro che in Occidente si oppongono all'espansione della Nato sembrano spesso giustificare il comportamento russo.

Durante il periodo della guerra fredda, gli attivisti sono stati presi in una trappola simile. Gli attivisti per la pace in Occidente erano politicamente emarginati perché erano visti come una quinta colonna sovietica, mentre gli attivisti per i diritti umani in Unione Sovietica e in Europa orientale erano trattati come strumenti dei governi occidentali. Solo unendosi, sottolineando sia la questione della pace che quella dei diritti umani, hanno potuto espandere la loro influenza politica.

La storia viene solitamente raccontata dall'alto, e quindi viene spesso sottovalutata l'importanza che ha avuto il dialogo tra i movimenti per la pace e per i diritti umani attraverso la divisione Est-Ovest nel contribuire alla fine della guerra fredda.

Negli ultimi anni in Russia le proteste sono state soppresse e la società civile – le istituzioni per i diritti umani, i partiti politici di opposizione, le ong di vario tipo e i media indipendenti – è stata attaccata dallo Stato, rendendo la protesta sempre più difficile. Il giro di vite sulla società civile è stato giustificato con l'argomento che tali gruppi sono «agenti stranieri» sostenuti dall'Occidente.

Se vogliamo la pace in Europa, allora gli attivisti contro la guerra sia in occidente che in Russia devono superare una visione contrapposta del mondo. È molto importante che coloro che si oppongono al militarismo e alla corsa agli armamenti in occidente si impegnino in un dialogo con coloro che lottano per la pace e i diritti umani in Russia, e trovino modi per perseguire insieme i loro obiettivi comuni.

Capitalismo clientelare e nazionalismo esclusivo

Il comportamento aggressivo del Cremlino deve essere visto come la manifestazione di un fenomeno molto attuale – una nuova forma di populismo autoritario

di destra che combina capitalismo clientelare e nazionalismo esclusivo – che si può trovare non solo in Russia ma nella Gran Bretagna di Boris Johnson o nell’America di Donald Trump, per non parlare dell’India di Narendra Modi o del Brasile di Jair Bolsonaro. Si può sostenere che l’Occidente ha contribuito a questo fenomeno in due modi.

Prima di tutto, quando la guerra fredda è finita, molti speravano che questo avrebbe portato alla smilitarizzazione dell’Europa. L’alleanza sovietica, il Patto di Varsavia, venne sciolta – ma la Nato continuò ad esistere e si allargò. Questo fu in parte per inerzia, in parte per una risposta alle richieste degli aspiranti membri dell’Europa centrale e orientale, e in parte una conseguenza della pressione del complesso militare-industriale. Putin avrebbe probabilmente agito in modo aggressivo anche senza l’espansione della Nato, ma non era affatto necessario che l’Occidente gli fornisse un pretesto. Si è persa un’occasione per riorganizzare l’architettura di sicurezza europea mettendo al centro la sicurezza umana e la risposta alle crisi complesse.

Ancora più importante forse, l’Occidente ha introdotto il fondamentalismo del mercato in tutti i paesi post-comunisti. Privatizzazioni e liberalizzazioni hanno prodotto la combinazione di capitalismo clientelare e disuguaglianza socio-economica che in molti paesi ha fornito il contesto per il nuovo autoritarismo. Nonostante qualche critica e qualche discorso sulle contromisure, le élite occidentali hanno per lo più accettato la concentrazione della ricchezza estratta dalla Russia nei centri finanziari occidentali, alimentando ulteriormente la corruzione e l’impunità.

C’è bisogno che gli attivisti di tutta Europa si uniscano per resistere al nuovo autoritarismo di destra. C’è bisogno di un’intensa comunicazione transnazionale – che, con internet, è molto più facile ora che durante la guerra fredda – al fine di sviluppare analisi condivise di ciò che sta andando male e di come contrastare le tendenze più pericolose. Dobbiamo rivolgere l’attenzione alle diffuse violazioni dei diritti umani in Russia e nei paesi che la circondano, specialmente in Crimea e nella regione del Donbass, così come in altre zone grigie e territori contesi. La priorità dovrebbe essere la difesa e l’aiuto alle istituzioni della società civile che sono sotto attacco nello spazio post-sovietico, così come negli altri paesi. E gli attivisti contro la guerra, ovunque si trovino, hanno bisogno di sfidare il militarismo e la corsa agli armamenti di tutte le parti, e di costruire connessioni e reti tra i movimenti.

Dobbiamo impegnarci in una ricerca comune di soluzioni a questa crisi drammatica, che non ha solo una dimensione militare o di diritti umani, ma pone anche

problemi concettuali. Possiamo immaginare un'Europa che non si fermi alle frontiere della UE? Possiamo costruire una società civile capace di guardare oltre le differenze nazionali e di resistere all'isolamento e alle divisioni che ricordano l'era della guerra fredda?

Soprattutto, questa crisi offre l'opportunità per costruire un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo che si basi sulla sicurezza umana piuttosto che sulla sicurezza nazionale, sul multilateralismo piuttosto che sulla geopolitica. La sicurezza umana riguarda la sicurezza degli individui e delle comunità in cui vivono. L'implicazione è che la sicurezza degli ucraini e dei russi è tanto rilevante quanto la sicurezza degli inglesi o degli americani. Riguarda anche la sicurezza dalla povertà, dalle malattie e dal degrado ambientale, così come dalla repressione e dagli attacchi armati. Ha al suo centro i diritti umani, lo stato di diritto e la giustizia.

Una discussione sulla creazione di un sistema di sicurezza di questo tipo dovrebbe prevedere tre componenti:

La pace: rispetto dello *status quo* territoriale, misure di rafforzamento della fiducia, controllo delle armi e disarmo;

La cooperazione economica, sociale, culturale, sanitaria e ambientale. Particolarmente importante è la cooperazione in risposta alle sfide globali del nostro tempo, come le pandemie o il cambiamento climatico;

I diritti umani: libertà di riunione e associazione, libertà di stampa, libertà di movimento, stato di diritto e responsabilità per la corruzione e le violazioni dei diritti umani.

Un invito ad aprire questo dibattito viene dall'appello "*No more war in Europe*" – presentato qui accanto – lanciato di recente da attivisti della società civile, accademici e politici di tutta Europa. La corsa agli armamenti e la militarizzazione non assicurano il bisogno umano fondamentale di sicurezza e protezione se non sono integrate da diritti umani, democrazia partecipativa, giustizia economica e sociale. Le persone che credono in tutto questo dovrebbero sottoscrivere l'appello e contribuire al movimento.

Red Pepper, 1° marzo 2022

No More War in Europe Basta con la guerra in Europa

Un appello per l'azione civica in Europa e oltre

Un'altra guerra in Europa non è più una possibilità improbabile. Per alcuni popoli del continente è già una realtà in Ucraina, in Georgia, nel Nagorno Karabakh e sul confine turco-siriano. Così come lo sono i preparativi militari e le minacce di guerra su larga scala.

L'architettura di sicurezza europea, creata dopo la seconda guerra mondiale e poi negli accordi di Helsinki, si è dimostrata superata e sta affrontando la sua sfida più seria da decenni.

Noi, attivisti civici degli stati firmatari della Convenzione europea dei diritti umani, degli Stati membri del Consiglio d'Europa o dell'Osce, prendiamo atto dell'urgente necessità di prevenire la guerra in Europa.

Crediamo che la connessione tra pace, progresso e diritti umani sia inestricabile. Una società civile forte e libera, lo stato di diritto e garanzie reali per la protezione dei diritti umani sono elementi chiave della sicurezza complessiva all'interno della grande Europa, eppure la soppressione coordinata e mirata delle istituzioni della società civile in un certo numero di paesi è un problema relegato ai margini delle relazioni internazionali. Il contagio autoritario, come si è visto in Russia, Turchia, Bielorussia, Azerbaijan, Polonia, Ungheria, e nei fenomeni della Brexit e di Trump, è associato a conflitti internazionali, ingiustizia sociale, discriminazione e divisione. È una minaccia altrettanto pericolosa quanto la pandemia di covid-19 o il cambiamento climatico.

Siamo convinti che queste sfide comuni dovrebbero essere affrontate attraverso un dialogo internazionale di cui la società civile è parte integrante. Tale dialogo internazionale dovrebbe includere i tre pilastri chiave che hanno definito gli accordi di Helsinki: (1) sicurezza, disarmo e integrità territoriale; (2) cooperazione economica, sociale, sanitaria e ambientale; (3) diritti umani e stato di diritto.

Facciamo appello alla buona volontà degli Stati per portare avanti questo dialogo e sottolineiamo il nostro impegno ad assistere questi sforzi.

Crediamo che un movimento civico internazionale, con una posizione contro

la guerra e a favore dei diritti umani sia una necessità, e ci impegniamo a costruirlo in tutta Europa.

Unitevi a noi!

I firmatari sono invitati a sostenere questo appello come base per il lancio di una nuova iniziativa popolare internazionalista. Per aderire: <https://docs.google.com/forms/d/e/1FAIpQLSdJsfv4gOW-KYOXqOi0oNo6zDLvcAN9nfFtjPSN-SiLg6Ws6Iw/viewform>

Tra i primi firmatari:

Dmitri Makarov, Council Member of the Moscow Helsinki Group
Oleksandra Matviichuk, head of the Center for Civil Liberties (Kyiv)
Vasyl Cherepanyn, Head of the Visual Culture Research Center / Kyiv Biennial
Artur Sakunts, Head of Vanadzor office of Helsinki Citizens' Assembly, Armenia
Idoia Villanueva Ruiz MEP, Unidas Podemos
Ana Gomes, former MEP Portuguese Socialists
Guilherme d'Oliveira Martins, former Minister of Finance and Education of Portugal
Rasha Shaaban, Cultural Activist, Feminist
Paul Mason, journalist and author
Mary Kaldor, Professor Emeritus of Global Governance, LSE
G.C.Spivak, Professor Columbia University
Niccolo Milanese, Director of European Alternatives
Luke Cooper, academic and co-founder Another Europe Is Possible
Kalypso Nicolaïdis, Professor, European University Institute and University of Oxford.
Saskia Sassen, Professor, Columbia University, New York City
Alvaro Vasconcelos, Founder of Forum Demos , former Director of the European Union Institute for Security Studies (EUISS)
Frieder Otto Wolf, Freie Universität Berlin
Martin Shaw, University of Sussex and Institut Barcelona d'Estudis Internacionals
Elisa Reis, Professor of the Federal University of Rio de Janeiro
Richard Corbett, Former leader of the UK Labour Party MEPs
Bernard Dreano, Chairperson of the CEDETIM Center for international solidarity studies and initiatives (Paris)
Luis Braga da Cruz , former Minister of Economy Portugal
Anthony Barnett, Co-founder openDemocracy
John Feffer, Director, Foreign Policy In Focus, Washington D.C.

Quella Russia contro la guerra

Maria Chiara Franceschelli

L'opposizione alla guerra emerge anche in Russia, con 15 mila arresti alle manifestazioni, con prese di posizione di universitari, studenti, giornalisti, con il disagio per il peggiorare delle condizioni sociali. Ma il rigido controllo sulle organizzazioni sociali impedisce finora l'emergere di una sfida al potere di Putin.

Dal 24 febbraio a metà marzo, più di 15.000 persone sono state arrestate o fermate dalla polizia per via delle proteste contro la guerra in Ucraina, riporta OVD-info, un'organizzazione per la tutela dei diritti dei prigionieri politici. Non si tratta solo di manifestazioni di massa, ma anche di picchetti solitari. Non sono reperibili, invece, dati ufficiali sul numero di persone in protesta contro la guerra, perché le manifestazioni di questi giorni sono spontanee, *leaderless*. Non sono coordinate da formazioni politiche di opposizione, movimenti sociali, organizzazioni.

OVD-info riporta anche numerose testimonianze sulle violenze delle forze dell'ordine durante i fermi, gli arresti e le detenzioni dei manifestanti, così come sulle numerose irregolarità nei processi giudiziari. Percosse, violenze, insulti; minacce per costringere i fermati a firmare testimonianze false, che poi saranno utilizzate contro di loro in processi per direttissima senza avvocati, dopo detenzioni superiori a 24 ore senza acqua, cibo, un posto per dormire, nemmeno il cellulare per chiamare qualcuno.

Un sistema giudiziario distorto, basato su irregolarità sistematiche, al servizio di un apparato repressivo molto efficiente: due elementi fondamentali nel regime di Putin, che insieme riescono a soffocare le istanze di azione collettiva in risposta alla guerra avviata dalla Russia, e a spingere le persone a nascondere il proprio dissenso. Non sono i soli però: a impedire l'insorgere di mobilitazioni di massa vi è un apparato mediatico e propagandistico capillare ed efficiente, ma soprattutto vent'anni di politiche volte a limitare lo spazio di manovra della società civile.

Sul piano legislativo, la pressione del Cremlino sulla società civile si è concretizzata nelle cosiddette "NGO Law" del 2006 e "Foreign Agent Law" del 2012. Questi due provvedimenti, legittimati come questioni di pubblica sicurezza e trasparenza, e poi arricchiti con riforme che ne ampliano il raggio d'azione, consentono sostanzialmente alle autorità di sciogliere organizzazioni e di portare

avanti cause giudiziarie in maniera arbitraria. Queste operazioni sono spesso accompagnate da azioni intimidatorie e violente da parte delle istituzioni, come i raid delle forze dell'ordine presso le sedi di organizzazioni e movimenti, ma anche arresti arbitrari con falsificazione delle prove, violenze e minacce, in particolare ad attivisti e giornalisti (eclatante fu il caso di Ivan Golunov nel 2019).

La legge contro le *fake news* approvata lo scorso 5 marzo è all'apice di questa tendenza ventennale. Prevede pene fino a quindici anni di detenzione per chi divulghi informazioni false nei confronti della guerra in Ucraina, vale a dire, che si discostino dalla versione del Cremlino. In seguito a ciò, moltissime emittenti indipendenti russe hanno dovuto chiudere (come nel caso di *Ekho Moskvy*, una radio con grande seguito e con trent'anni di attività alle spalle), sospendere il lavoro (come *Tv Dozhd'*) o sospendere la copertura del conflitto (ad esempio *Novaja Gazeta*), mentre altri canali sono stati oscurati (fra di loro, *Bumaga*).

In un quadro legislativo simile, la società civile russa ha sviluppato in questi anni tattiche di mobilitazione alternative e mirate. La letteratura dei primi studi post-sovietici, fino ai primi Duemila, concordava su una sostanziale "debolezza" della società civile, da imputare all'esperienza comunista, che avrebbe reso la popolazione diffidente nei confronti dell'appartenenza a organizzazioni e società, che la rende atomizzata e incapace di organizzarsi senza venire cooptata dalle élite politiche ed economiche. Nei decenni successivi, gli studiosi si sono gradualmente allontanati da questo paradigma: gli studi sui movimenti sociali nei regimi autoritari hanno messo in luce una società civile vivace e capace di sviluppare mobilitazioni in grado di aggirare la pressione istituzionale, evitando la cooptazione.

Si è progressivamente formata sul territorio russo una costellazione di organizzazioni, movimenti e associazioni, con un diverso grado di formalizzazione e di istituzionalizzazione. Queste organizzazioni si allontanano da rivendicazioni di tipo prettamente politico e sono solite privilegiare la fornitura di servizi o l'offerta di soluzioni concrete a problemi su base strettamente locale, senza adottare una narrazione di aperta opposizione politica, la quale subirebbe una repressione feroce. Organizzazioni e movimenti sono raramente coordinati in un network diffuso su tutto il territorio nazionale, ma all'occorrenza sono in grado di stabilire connessioni strategiche. Proprio queste ultime sono la caratteristica principale del cosiddetto **attivismo transazionale** diffuso nelle realtà post-sovietiche: una forma di mobilitazione che privilegia la creazione di relazioni trans-organiz-

zative e trans-istituzionali fra diversi attori, per compensare una più contenuta mobilitazione di massa. Nascono così organizzazioni ambientaliste che creano infrastrutture per la raccolta differenziata dei materiali (assente in Russia) alleandosi con start-up locali, gruppi femministi che danno vita a sportelli di ascolto e strutture autogestite di riparo per donne vittime di violenza domestica, gruppi di mutuo appoggio per persone con reddito insufficiente che non ricevono assistenza dallo Stato, e così via. Le loro strategie evitano l'aperta politicizzazione e le dinamiche di scontro, per privilegiare un atteggiamento pragmatico volto al raggiungimento di obiettivi pratici. Nelle città si formano coalizioni di gruppi attorno a un obiettivo comune (es: l'installazione di infrastrutture per la raccolta differenziata), le quali a loro volta cominciano a collaborare con le amministrazioni e le imprese locali per renderlo possibile. È il caso, ad esempio, di **Razdel'niy Sbor** ("Raccolta differenziata"), movimento ambientalista pietroburchese, o della Società russa dei non-vedenti, che si occupa della tutela di persone con disabilità.

Molto minore è invece in Russia il ruolo delle grandi organizzazioni internazionali, come Amnesty International o Greenpeace. Le branche russe di queste organizzazioni si occupano perlopiù di consulenza a pubblici o privati, e portano avanti campagne di divulgazione. Non ci sono legami con organizzazioni che lavorano dal basso e su base locale, principalmente per due ragioni. La prima è che, per via del quadro legislativo di cui sopra, la collaborazione con organizzazioni internazionali causa alle organizzazioni minori il rischio di essere dichiarate "agenti stranieri", con tutte le conseguenze del caso. La seconda è che le organizzazioni internazionali di *advocacy* riscuotono poco successo nel pubblico russo per via della scarsa offerta di soluzioni concrete al livello locale, e la sostanziale incapacità di migliorare le condizioni materiali delle comunità.

Questa fisionomia dei movimenti sociali in Russia non ha escluso la realizzazione di mobilitazioni di massa di carattere politico. Negli ultimi anni, tutti gli undici fusi orari della Russia sono stati attraversati da proteste in due occasioni: la riforma delle pensioni del 2018 e l'arresto di Aleksej Naval'nij nel 2021. Nel primo caso, l'approvazione da parte della Duma di un disegno di legge relativo all'innalzamento dell'età pensionabile ha sollevato un grande malcontento popolare. Manifestazioni in tutto il territorio nazionale sono state coordinate da organizzazioni locali, dalle sezioni locali del Partito comunista russo (KPRF) e da altri gruppi indipendenti minori. Nel secondo caso, il Fondo contro la corruzione (FBK), l'organizzazione fondata da Aleksej Naval'nij con sedi in tutte le maggiori

città russe, ha realizzato una campagna mediatica molto efficace e ha radunato nelle piazze decine di migliaia di persone.

Tuttavia, i limiti di questi due eventi erano già stati sottolineati nel 2018 da Stepan Goncharov, sociologo del Levada Centre: da un lato, FBK e Naval'nij, liberali e nazionalisti, portano avanti rivendicazioni di natura morale, ben lontane dalle esigenze di natura economica, legate alla corruzione politica, che interessano gran parte della popolazione russa. FBK esclude la dimensione di classe e, con le proprie rivendicazioni, fa presa principalmente sulla classe media urbana con un livello di istruzione medio-alto. A ciò va inoltre aggiunto che, in seguito all'arresto del leader, l'organizzazione è sostanzialmente implosa: molti membri sono stati perseguitati dalle istituzioni, altri hanno cercato riparo all'estero, e FBK non ha organizzato azioni successive.

Nel caso delle pensioni, Putin fece concessioni che moderavano la riforma, dopo le proteste di massa di cui il KPRF fu il principale promotore. Tuttavia, la straordinaria affluenza alle manifestazioni autorizzate contro la riforma delle pensioni non si è tradotta in maggiori consensi per il KPRF, che anziché promuovere un'effettiva opposizione politica si rifà invece a una nostalgia di tipo simbolico per il passato sovietico. Si tratta infatti del meccanismo di "opposizione controllata" molto frequente nelle autocrazie elettorali, per cui in un sistema tecnicamente pluripartitico i partiti di opposizione contribuiscono in realtà a preservare lo *status quo* e gli equilibri di potere governati dalla maggioranza.

Nella crisi fra Russia e Ucraina fu proprio Zjuganov, il leader del KPRF, a presentare in parlamento la mozione per il riconoscimento dell'autonomia delle repubbliche separatiste di Doneck e Luhansk, appellandosi anch'egli alla volontà di "denazificare" il Donbass e liberare le due repubbliche dal giogo occidentale. L'opposizione partitica è più presente a livello regionale, dove esponenti di partito riescono effettivamente a canalizzare voci di dissenso attorno a rivendicazioni di natura locale, spesso chiedendo una maggiore autonomia regionale rispetto al centro federale. Si tratta di dinamiche centro-periferia che vengono prontamente soffocate, come nel caso dell'ex governatore del *kraj* di Khabarovsk, Sergej Furgal, o di personaggi la cui popolarità comincia ben presto a destare preoccupazioni, come nel caso di Nikolaj Bondarenko.

Le proteste contro la guerra si scontrano quindi con una serie di ostacoli: l'assenza di un'organizzazione, un movimento o una formazione politica in grado di coordinare le mobilitazioni (che, infatti, non sono autorizzate) e la difficoltà

nel reperire informazioni sul conflitto da parte della popolazione. Molte persone, specialmente nelle fasce di età più avanzate, non hanno accesso a informazioni su quanto avviene in Ucraina. Non sanno, dunque, del massacro di civili e della distruzione delle città perpetrata dall'esercito russo, né delle sue perdite. Di recente, Putin ha ammesso la presenza di coscritti al fronte, confermando di aver disatteso una promessa fatta giusto qualche giorno prima per cui le giovani leve sarebbero state escluse "dall'operazione speciale". Il Comitato delle Madri di Soldati, la principale organizzazione di genitori di militari in Russia, ha pubblicamente ribadito il supporto al governo e "all'operazione speciale", mettendo in guardia dalle "false informazioni" e "provocazioni" che circolano sul web. Altre organizzazioni autonome, invece, non hanno pienamente ribadito il proprio supporto, né manifestato aperta opposizione alla guerra, ma significativamente hanno posto sul proprio sito istruzioni da seguire in caso si abbiano "posizioni pacifiste" e si desideri evitare la leva.

Le reti televisive nazionali non danno notizia delle proteste e portano avanti la narrativa relativa alla "denazificazione" e al disarmo dell'Ucraina, presentando "l'operazione speciale" come una missione di pace, e screditando tutti i reportage che circolano sui social come *fake news* e propaganda ucraina. Proprio riguardo a questo ha protestato Marina Ovsyannikova, la giornalista del primo canale russo che si è infilata nell'inquadratura durante una diretta, con un cartello che denunciava la guerra in Ucraina e le menzogne dello Stato. La giornalista è stata immediatamente arrestata, multata per un totale di 30.000 rubli, e allontanata dal canale.

L'unica fonte di informazioni sono dunque le foto e i video che circolano sui social, in particolar modo sull'app di messaggistica Telegram. Facebook, Instagram e Twitter sono stati oscurati nelle prime settimane di marzo, ma numerose VPN consentono di aggirare le limitazioni. Grazie a questi canali, le fasce di popolazione più a proprio agio con le nuove tecnologie riescono a reperire informazioni e a coordinare autonomamente piccole manifestazioni pacifiste. Questi strumenti sono stati fondamentali per i gruppi femministi russi in mobilitazione contro la guerra. In Russia non vi è un vero e proprio "movimento femminista" come, ad esempio, da noi Non Una Di Meno, in grado di raccogliere e canalizzare le istanze femministe in un'organizzazione coesa e influente. Vi è invece una fitta costellazione di gruppi femministi autonomi e informali, non registrati come organizzazioni, che agiscono a livello locale e sono impegnati sul fronte

della diffusione di teorie e pratiche femministe e del mutuo supporto. In Russia è infatti illegale ogni iniziativa ascrivibile alla “propaganda” LGBTQ+ e, in generale, alla promozione di modelli famigliari e ruoli di genere non eteronormativi. A inizio marzo, questi gruppi si sono uniti informalmente nella *Resistenza femminista contro la guerra*, che comunica attraverso un canale Telegram e che ha lanciato un appello. Le femministe chiedono di rigettare quei valori tradizionali e nazionalisti che Putin vuole promuovere in tutto il mondo e all'insegna dei quali Putin e il suo governo hanno lanciato l'offensiva sull'Ucraina. Questa richiesta riguarda in particolare i Paesi europei, in cui le destre sovraniste e conservatrici hanno spesso fatto riferimento al presidente russo nei propri programmi elettorali e hanno spesso ricevuto sostegno economico dal governo russo. Nell'appello si chiede anche di insorgere contro la guerra partecipando a manifestazioni pacifiche, e di contribuire a contrastare la propaganda filoputiniana diffondendo informazioni verificate sulla guerra in Ucraina.

Le femministe non sono le sole ad aver lanciato un appello: risposte organizzate provengono dalle comunità universitarie, come quella della Higher School of Economics (HSE) e dell'Università di Mosca Lomonosov (MGU), i cui rettori hanno firmato, insieme ad altri 700, una dichiarazione dell'Unione dei rettori russa a sostegno “dell'operazione speciale” in Ucraina. La comunità accademica di HSE e MGU ha stilato in risposta un documento contro l'invasione dell'Ucraina firmato da studenti e studentesse, ricercatrici, docenti. Diversi professori hanno inoltre rassegnato pubblicamente le proprie dimissioni.

Il mondo dell'università e della ricerca sarà tra i primi, infatti, a risentire dell'improvviso isolamento della Russia dalla scena internazionale. Oltre all'interruzione di accordi bilaterali fra università occidentali e università russe, sono numerosi i docenti russi che hanno cercato rifugio all'estero, e i docenti stranieri che hanno interrotto la propria collaborazione con atenei russi. Penalizzate più di tutte saranno le scienze sociali e gli studi post-sovietici, a cui studiosi in loco avevano riccamente contribuito negli ultimi decenni, e di cui questa crisi ha evidenziato il bisogno.

Sono tante le persone che lasciano il Paese: si stima che, solo nei primi giorni di marzo, più di 200.000 persone abbiano attraversato i confini, ma il numero è destinato ad aumentare. Molte di queste si sono spostate in Estonia e in Finlandia, ma la maggior parte in Caucaso (Georgia perlopiù) e in Asia centrale. Poiché fra di loro ci sono moltissimi attivisti e attiviste, studiose, ricercatori e, in gene-

rale, figure animatrici del dissenso, la società civile rimane svuotata di un nucleo che ha nutrito sensibilmente l'opposizione e il dibattito politico negli ultimi anni.

È una situazione difficile, dunque, quella di chi rimane, senza strutture, formali o informali, in grado di canalizzare le spinte di opposizione e di creare un fronte coeso. Difficilmente queste proteste spontanee troveranno un seguito in una nuova formazione politica, per via dell'efficienza di un sistema istituzionale volto a evitare questo scenario, costruito lungo vent'anni. Le leggi elettorali vigenti, insieme a pesanti intimidazioni e incarcerazioni arbitrarie, impediscono *de facto* la presentazione di candidati indipendenti sia a livello regionale che a livello federale. Oltre a ciò, le relazioni di natura clientelare che intercorrono fra il Cremlino e i principali poteri economici del Paese contribuiscono a rendere difficile un cambiamento al vertice del paese. Le sanzioni economiche applicate nei confronti della Russia puntano anche a minare questo tipo di fiducia, ma al momento la cerchia di oligarchi sembra non avere influenza sui processi decisionali di Putin, anche per via della formale assenza degli oligarchi dalle istituzioni.

Diverso è il discorso relativo alle classi medie, che si ritroveranno sensibilmente impoverite, non solo in termini strettamente economici, ma anche di opportunità e di stile di vita. Insieme alle classi più basse, che vanno incontro a difficoltà economiche sempre maggiori, potrebbero essere decisive per la perdita di consensi intorno a Putin. Vedremo allora se il controllo del regime su una società civile privata degli strumenti per organizzarsi potrà continuare anche in presenza di un disagio economico e sociale che non ha precedenti negli ultimi vent'anni.

20 marzo 2022

Come si arresta un pacifista a Mosca

da OpenDemocracy

Questo articolo è la traduzione del racconto di un pacifista russo fermato durante le recenti manifestazioni contro la guerra in Ucraina pubblicato anonimo da Open Democracy.

Sono stato arrestato durante una protesta contro la guerra a Mosca. Ecco cosa è accaduto in seguito. Dopo otto ore seduto davanti al ritratto di Vladimir Putin, mi è più chiaro che mai che il governo è determinato a schiacciare il dissenso.

Due del pomeriggio: esco dalla stazione della metro Kitay-gorod. All'uscita, niente lascia intuire che ci si trova nella capitale di un paese in guerra. Ma dopo aver superato il Museo Politecnico di Mosca, ti imbatti in un cordone di polizia che copre tutti gli accessi alla sede del Servizio Federale di Sicurezza (FSB) in Piazza Lubyanka. La maggior parte dei poliziotti indossa cappelli da sci. Fa sempre più freddo a Mosca, e questi cappelli forniscono non solo calore, ma anche anonimato.

Diversi movimenti di protesta hanno annunciato raduni contro la guerra a Mosca il 6 marzo; il team dell'oppositore Alexey Navalny ha annunciato un incontro in piazza Manezhnaya, proprio di fronte al Cremlino. Una coalizione di femministe e di militanti di sinistra ha indetto un raduno alle 15 in un altro spazio pubblico, la Piazza delle Tre Stazioni. In parallelo, un gruppo separato di manifestanti è andato nella centrale Piazza Pushkin.

Dal momento che quasi tutte le strutture di opposizione ormai sono state distrutte in Russia, e chiunque organizzi un raduno viene arrestato prima delle manifestazioni – solo per aver pubblicato informazioni sulle imminenti proteste – il movimento di protesta contro la guerra in Russia sta diventando sempre più decentralizzato. In queste condizioni, il punto di partenza e l'ora di inizio delle proteste possono variare.

Giro in Via Nikolskaya: qui, come al solito, ci sono molti turisti, e le guide turistiche avvicinano le persone che vogliono fare una visita al centro di Mosca. Ma la Piazza Rossa e la Piazza Manezhnaya sono coperte da recinzioni di metallo e sorvegliate dalla polizia. I passanti scattano foto ai “cosmonauti” – un termine popolare per indicare la polizia antisommossa.

Davanti al Teatro Bolshoy c'è un enorme parcheggio per furgoni della polizia, proprio accanto al monumento a Karl Marx. A San Pietroburgo e Nizhny Novgorod, autobus ordinari sono già stati usati per trasportare i detenuti quando la polizia non aveva più spazio nei propri furgoni. È difficile determinare il numero totale dei manifestanti, ma oggi la polizia riempie rapidamente i furgoni: i detenuti sono costretti a stare in piedi in mezzo alla folla per diverse ore, finché non vengono portati al commissariato.

Leggo su Telegram che un gruppo di manifestanti si è riunito nei pressi dell'edificio della facoltà di giornalismo dell'Università Statale di Mosca – è di fronte alla Piazza Manezhnaya che è stata chiusa. Andando lì mi trovo vicino alla statua di Marx. Non ci sono più manifestanti. Due poliziotti si avvicinano a me, chiedono di vedere i miei documenti e mi chiedono di andare in un furgone “per la consegna al dipartimento di polizia e un controllo del database”.

È inutile discutere in questa situazione. Vado con gli agenti nel loro furgoncino.

Sono stato arrestato molto rapidamente, senza l'uso della forza. Ma, secondo il servizio di monitoraggio delle detenzioni della polizia, l'OVD-Info, almeno 34 manifestanti in diverse città sono stati pestati duramente dalla polizia russa il 6 marzo. I manifestanti sono stati presi a pugni, calci, manganellate e storditi con il taser. Il dipartimento di polizia di Brateevo, nella periferia di Mosca, si è particolarmente distinto in questo senso. Lì, gli agenti di polizia hanno gettato acqua sulle attiviste femministe, colpendole e insultandole. La partecipante alla protesta Alexandra Kaluzhskikh è riuscita a registrare con discrezione il suo interrogatorio e la tortura subita dagli agenti di polizia.

“Putin è dalla nostra parte. Voi siete i nemici della Russia. Siete i nemici del popolo. Ora vi spacchiamo il culo qui e fine della storia. Affare fatto. Avremo anche un premio per questo”, le ha gridato un poliziotto.

In queste condizioni, poche persone decidono di unirsi di nuovo a una protesta.

La prima volta che si viene arrestati in una manifestazione, si può incorrere in una multa fino a 15.000 rubli. Se si viene arrestati di nuovo entro un anno, si può rischiare fino a 30 giorni di arresto amministrativo o una multa fino a 300.000 rubli. Se si subiscono più di due arresti amministrativi in sei mesi, si può andare incontro a un procedimento penale con una reale prospettiva di finire dietro le sbarre.

Dipartimento di polizia esemplare

“Hai la visiera appannata!”, grida un giovane detenuto nel nostro furgone a un poliziotto. “Perché stai cercando di farli arrabbiare?” Chiedo. “Non sono loro che ci processeranno”, risponde lui.

“Vergogna!”, “Libertà!” grida un altro detenuto. All’inizio penso che questo ragazzo sia un poliziotto in incognito: indossa un giaccone e ha la corporatura di un tipico agente di polizia. Forse mi sbagliavo: è stato trattenuto con noi tutto il giorno. Non avendo il passaporto con sé, gli sono state prese le impronte digitali – anche se per legge, una persona ha il diritto di rifiutare le impronte digitali.

C'erano 25 persone nel nostro furgone; più della metà di loro non ha partecipato alle proteste, ma era solo lì o camminava nelle vicinanze. Abbiamo creato una chat Telegram per il nostro gruppo di detenuti, abbiamo nominato un responsabile che comunicasse con l'OVD-Info per fornire prontamente informazioni sul dipartimento in cui ci stavano portando e su cosa ci stava succedendo.

Già la sera, dopo il mio rilascio, ho letto che nel centro di Mosca la polizia stava arrestando attivamente i comuni passanti, apparentemente sulla base dei vestiti che indossavano. In alcuni casi, per decidere se arrestare o meno una persona, la polizia richiedeva che sbloccassero i loro telefoni per leggere i messaggi. Ero solito leggere di come la polizia in Cecenia faceva questo. Ora succede anche nella capitale.

Il nostro furgone si è riempito velocemente e siamo andati quasi subito al commissariato. Lungo la strada, cancello le applicazioni sul mio telefono – le app di Telegram, Signal – che potrebbero essere di particolare interesse per la polizia, e rimuovo alcune foto. I parenti iniziano a chiamare le persone nel furgone dopo che un altro che trasportava detenuti si era ribaltato a Mosca.

I miei compagni detenuti sono donne e uomini, di 20-30 anni. Ci sono anche alcuni anziani.

“Oh, per quanto tempo ci terranno così?”, si lamenta una persona.

Nessuno risponde: la maggior parte capisce che non saranno rilasciati rapidamente. Quelli che hanno delle power bank le condividono.

Veniamo scaricati in un commissariato nella periferia di Mosca. Nonostante i casi di violenza in altre stazioni di polizia, questa è quasi esemplare.

Il commissariato è stato rinnovato di recente. Sulle pareti dei corridoi ci sono foto di film su bravi poliziotti. È pulito. Mi ricorda l'asilo dove porto i miei figli. Siamo condotti in una sala riunioni: sedie con schienali morbidi, sul muro è appeso

un cartello – “Il miglior dipartimento di polizia del distretto” – tre ritratti di Vladimir Putin e uno del Ministro degli Interni Vladimir Kolokoltsev.

I poliziotti sono estremamente gentili, e non solo con noi. Nell'atrio c'è una piccola cella di detenzione in cui sono rinchiusi tre uomini. Uno di loro, un tipo che sembra ubriaco, cammina da un angolo all'altro, facendo flessioni o praticando la boxe contro il muro.

“Bene, Mikhalych, bene, per quanto tempo devo stare seduto qui, devo andare a lavorare!” si rivolge a un anziano poliziotto del distretto. I due uomini sono chiaramente legati da anni di conoscenza.

“Vasya, bene, lo dico davanti a tutti: non dipende più da me”, risponde paternamente il poliziotto.

Veniamo interrogati dagli agenti della polizia distrettuale e dagli investigatori per circa sei ore: questo supera notevolmente il tempo consentito dalla legge. Durante questo tempo, la polizia alza più volte la voce, anche se di rado. I detenuti sono registrati principalmente dagli agenti della polizia distrettuale, che sono sovraccarichi di lavoro anche in orari normali. Tutti gli agenti sembrano poco riposati, con un'aria di completa indifferenza per quello che sta succedendo. Mi siedo e penso che se domani Emmanuel Macron in qualche modo finisse per diventare il presidente della Russia, verrebbero a lavorare allo stesso modo e farebbero quello che gli viene detto.

“Se qualcuno alza la voce con voi, mi scuso”, ci informa un ufficiale. “Non abbiamo un solo giorno libero da settimane, non vediamo le nostre famiglie. Abbiamo il nostro lavoro normale e siamo qui a fare tutto questo con voi. Non possiamo spiegare precisamente perché siete stati detenuti. Siamo un'altra divisione della polizia, non conosciamo i dettagli del lavoro dei colleghi”.

I poliziotti hanno paura che un altro furgone possa arrivare da un momento all'altro, e allora non solo non avranno un giorno libero, ma nemmeno il tempo di dormire fino al prossimo giorno lavorativo. Il secondo furgone non appare, ma i poliziotti del distretto usano costantemente frasi come “un casino”, “un manicomio”, “cercate di fare in fretta”. Anche loro vogliono andare a casa come i detenuti.

I detenuti passano il loro tempo al telefono. Io sono l'unico con un libro. Nel frattempo, parliamo di yoga, se potremo andare all'estero quest'estate, di un sano equilibrio tra lavoro e vita privata, delle detenzioni durante le proteste a soste-

gno di Alexey Navalny, che ha persone di diverse nazionalità in famiglia, e altre chiacchiere. Discutiamo con la polizia sul fatto che un cittadino russo possa accidentalmente trovarsi nel centro di Mosca durante una protesta. O se piuttosto se qualcuno è lì, allora fa sicuramente parte dell'opposizione.

L'ufficiale di polizia distrettuale che redige il rapporto della mia detenzione è felice che condividiamo la data di nascita. Ovviamente si occupa di molti detenuti: dice che sono la quarta persona con la sua stessa data di nascita dall'inizio delle proteste.

La mia storia – che ero andato in centro a comprare giocattoli per i miei figli – non lo impressiona.

“Raccontami una storia che non ho sentito. Come la gente è andata a fare una passeggiata, come sono usciti a mangiare qualcosa”, risponde.

“Forse qualcuno è davvero uscito a mangiare?”.

“Sì, ma che mi importa? Alleghiamo il rapporto dei ragazzi che ti hanno portato qui, la tua spiegazione, e poi vai in tribunale”.

Il rapporto dice che tutti i detenuti erano in mezzo alla folla vicino al monumento a Karl Marx, gridando “no war” e non si sono fermati nemmeno dopo che la polizia ha detto loro di farlo.

Oltre agli agenti della polizia distrettuale, i detective fanno le stesse domande. A causa della mancanza di agenti della Forza di Contrasto all'Estremismo, gli investigatori criminali vengono inviati al nostro dipartimento di polizia per annotare le opinioni politiche dei manifestanti. Uno di loro, un ufficiale sulla quarantina con una corporatura gigantesca, cerca di fare pressione su di noi per farci rivelare delle informazioni. Due dei suoi colleghi, investigatori più giovani, restano indifferenti. Uno di loro si è persino scusato con noi per quello che stava succedendo.

Infatti, i giovani investigatori sono completamente soddisfatti della mia storia sull'acquisto di giocattoli per bambini.

“Che rapporto hai con il regime?”, mi chiede uno di loro. “Scrivi che non ho nessun rapporto”, rispondo. L'impiegato non registra nulla delle mie dichiarazioni.

Lascio il commissariato a tarda notte. Mentre usciamo, la polizia distrettuale ci avverte che se qualcuno dei detenuti ha una licenza per un fucile o una pistola con proiettili di gomma, molto probabilmente sarà annullata. Sembra un suggerimento per passare a una fase più “diretta” della protesta.

La persecuzione continua

Nonostante le dure misure, la gente in Russia continua ad andare alle manifestazioni e ai comizi contro la guerra. Si ricorre anche ad altre forme di protesta: si stampa propaganda contro la guerra a casa o al lavoro (è estremamente rischioso farlo nelle copisterie se non si hanno buone amicizie lì); si diffondono inviti a non pagare le bollette, per non finanziare lo Stato; o alcuni si assentano dal lavoro per cercare di danneggiare l'economia.

Oltre alle detenzioni, i russi hanno anche affrontato altri problemi dall'inizio della guerra: in particolare, l'incapacità di ottenere informazioni dai media indipendenti. I siti di quasi tutte le pubblicazioni indipendenti ora sono bloccati, e gli utenti di internet stanno installando in massa le VPN. Diverse pubblicazioni sono state bloccate dopo l'introduzione della censura militare, si è deciso autonomamente di sospenderne qualcuna o si è annunciato che non sarebbero state in grado di occuparsi dell'invasione – per evitare un procedimento penale per aver diffuso “fake news” sull'esercito russo. A causa del blocco e degli attacchi degli hacker, sia i siti filogovernativi che quelli anti-Cremlino non funzionano regolarmente. A volte, le autorità cercano di bloccare un sito web, e come risultato, altri dieci smettono di funzionare. Anche il motore di ricerca di Google è instabile.

Roskomnadzor, l'organo di censura della Russia, si è concentrato sul blocco di Facebook e Twitter. Tik Tok stesso ha limitato la pubblicazione di contenuti in Russia. Apparentemente, le autorità non vogliono bloccare Instagram e WhatsApp a causa della loro enorme popolarità (una parte significativa delle piccole imprese del paese commercia attraverso Instagram). Telegram è ora sede di canali sia di protesta che pro-Cremlino. Le autorità russe si sono già rovinare da sole con i loro precedenti tentativi di bloccare Telegram, un'app popolare.

Più di una dozzina di casi penali sono stati aperti dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina: i partecipanti alle azioni contro la guerra sono accusati di violenza contro gli agenti di polizia durante gli arresti, di vandalismo per i graffiti contro la guerra, di appelli estremisti all'azione e altri reati apparenti. Secondo l'iniziativa Net Freedom, sono state aperte indagini contro 60 persone in base ai nuovi reati penali russi legati alla censura militare. Le multe abituali sono di 30.000-60.000 rubli.

Dal 24 febbraio, 13.583 persone sono state arrestate in Russia durante le proteste contro la guerra.

Fermare l'aggressione di Putin

Resistenza femminista contro la guerra

Il movimento femminista russo, uno dei pochi a non essere stato devastato dalla repressione statale, invita a diffondere questo appello all'azione per contrastare l'occupazione dell'Ucraina

Quello che segue è un appello delle femministe russe che si sono unite contro l'occupazione e la guerra in Ucraina. Il femminismo è uno dei pochi movimenti di opposizione nella Russia contemporanea a non essere stato devastato dalle ondate di persecuzione lanciate dal governo di Vladimir Putin. Al momento, diverse dozzine di gruppi femministi di base operano in almeno trenta città russe. In questo testo, le femministe che prendono parte a manifestazioni contro la guerra in tutto il paese invitano le femministe di tutto il mondo a unirsi per opporsi all'aggressione militare lanciata dal governo di Putin.

Il 24 febbraio, intorno alle 5:30 ora di Mosca, il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato un'«operazione speciale» sul territorio dell'Ucraina per «denazificare» e «smilitarizzare» questo Stato sovrano. L'operazione era in preparazione da tempo. Per diversi mesi le truppe russe si sono spostate fino al confine con l'Ucraina. Nel frattempo la dirigenza del nostro paese negava ogni possibilità di attacco militare. Ora sappiamo che si trattava di una menzogna.

La Russia ha dichiarato guerra al suo vicino. Non ha concesso all'Ucraina il diritto all'autodeterminazione né alcuna speranza di una vita pacifica. Dichiariamo, e non per la prima volta, che la guerra è stata condotta negli ultimi otto anni su iniziativa del governo russo. La guerra nel Donbass è una conseguenza dell'annessione illegale della Crimea. Crediamo che la Russia e il suo presidente non siano e non siano mai stati preoccupati per il destino delle persone a Luhansk e Donetsk, e il riconoscimento delle repubbliche dopo otto anni è stato solo una scusa per l'invasione dell'Ucraina con il pretesto della liberazione.

Come cittadine russe e femministe condanniamo questa guerra. Il femminismo come forza politica non può essere dalla parte di una guerra di aggressione e occupazione militare. Il movimento femminista in Russia lotta per i soggetti più deboli e per lo sviluppo di una società giusta con pari opportunità e prospettive, in cui non ci può essere spazio per la violenza e i conflitti militari.

Guerra significa violenza, povertà, sfollamenti forzati, vite spezzate, insicurezza e mancanza di futuro. Tutto ciò è inconciliabile con i valori e gli obiettivi essenziali del movimento femminista. La guerra intensifica la disuguaglianza di genere e mette un freno per molti anni alle conquiste per i diritti umani. La guerra porta con sé non solo la violenza delle bombe e dei proiettili, ma anche la violenza sessuale: come dimostra la storia, durante la guerra il rischio di essere violentata aumenta di molto per qualsiasi donna. Per questi e molti altri motivi, le femministe russe e coloro che condividono i valori femministi devono prendere una posizione forte contro questa guerra scatenata dalla leadership del nostro paese.

La guerra in corso, come mostrano i discorsi di Putin, è anche combattuta all'insegna dei «valori tradizionali» dichiarati dagli ideologi del governo, valori che la Russia avrebbe deciso di promuovere in tutto il mondo come missione, usando la violenza contro chi rifiuta di accettarli o intende mantenere altri punti di vista. Chiunque sia capace di pensiero critico comprende bene che questi «valori tradizionali» includono la disuguaglianza di genere, lo sfruttamento delle donne e la repressione statale contro coloro il cui stile di vita, auto identificazione e azioni non sono conformi alle ristrette norme del patriarcato. La giustificazione dell'occupazione di uno Stato vicino con il desiderio di promuovere norme così distorte e perseguire una «liberazione» demagogica è un altro motivo per cui le femministe di tutta la Russia devono opporsi con tutta la loro forza a questa guerra.

Le femministe sono una delle poche forze politiche attive in Russia. Per molto tempo le autorità russe non ci hanno percepito come un movimento politico pericoloso, e quindi rispetto ad altri gruppi politici siamo state temporaneamente meno colpite dalla repressione statale. Attualmente più di quarantacinque diverse organizzazioni femministe operano in tutto il paese, da Kaliningrad a Vladivostok, da Rostov-on-Don a Ulan-Ude e Murmansk. Chiediamo ai gruppi femministi russi e alle singole femministe di unirsi alla Resistenza femminista contro la guerra e unire le forze per opporsi attivamente alla guerra e al governo che l'ha iniziata. Chiediamo anche alle femministe di tutto il mondo di unirsi alla nostra resistenza. Siamo tante e insieme possiamo fare molto: negli ultimi dieci anni, il movimento femminista ha acquisito un'enorme forza mediatica e culturale. È tempo di trasformarla in potere politico. Siamo l'opposizione alla guerra, al patriarcato, all'autoritarismo e al militarismo. Siamo il futuro che prevarrà.

Chiediamo alle femministe di tutto il mondo:

– Di partecipare a manifestazioni pacifiche e lanciare campagne offline e online contro la guerra in Ucraina e la dittatura di Putin, organizzando le proprie azioni. Sentitevi libere di usare il simbolo del movimento femminista di resistenza contro la guerra nei vostri materiali e pubblicazioni, così come gli hashtag #FeministAntiWarResistance e #FeministsAgainstWar.

– Di diffondere informazioni sulla guerra in Ucraina e sull'aggressione di Putin. Abbiamo bisogno che il mondo intero sostenga l'Ucraina e si rifiuti di aiutare in alcun modo il regime di Putin.

– Di condividere questo appello con altre. È necessario dimostrare che le femministe sono contrarie a questa guerra e a qualsiasi tipo di guerra. È anche fondamentale far vedere che ci sono ancora attiviste russe pronte a unirsi per opporsi al regime di Putin. Siamo tutte a rischio di persecuzione da parte dello Stato e abbiamo bisogno del vostro appoggio.

La resistenza femminista contro la guerra ha un canale Telegram con informazioni ulteriori (in russo).

Jacobinitalia.it, 28 febbraio 2022

Appello "Soldati della Russia: Disertate!"

Soldaten Russlands:

Desertiert!

Verlasst die Armee! Ihr wisst:

Einem Russen kommen die besten Gedanken hinterher.

Der Krieg in der Ukraine ist ein Verbrechen.

Wenn Du Dich irren konntest, sei auch fähig, dich zu korrigieren.

Die Waffen nieder!

Du bekommst Asyl in Deutschland. Wir helfen Dir.

www.die-anstifter.de



Солдаты России!

Дезертир,

уйди из армии.

Вы знаете: Русский человек задним умом крепок.

Война на Украине является преступлением.

Не спрашивайте официалов

Уйти с сумкой и багажом

Долой оружие!

Вы получаете убежище в Германии.

Мы помогаем вам.

www.die-anstifter.de

Soldati della Russia:

Desertate!

Lasciate l'esercito! Lo sapete: /I migliori pensieri arrivano a un russo/dopo il fatto.

La guerra in Ucraina è un crimine.

Se hai potuto sbagliare, sei anche in grado/ di correggerti.

Mettete giù le armi!

Otterrete asilo in Germania. Noi vi aiuteremo.

www.die-anstifter.de

Le possibilità di resistenza nonviolenta in Ucraina

Maciej Bartkowski

Prima dell'invasione russa, un'indagine tra gli ucraini aveva mostrato una forte disponibilità a praticare forme di resistenza nonviolenta contro un'ipotetica occupazione militare, una disponibilità maggiore di quella alla resistenza armata.

Con più di 150 mila truppe russe lungo il confine ucraino, e ammassate in Bielorussia e nei territori occupati di Crimea e Donbass, l'Ucraina è di fronte a una potenziale invasione in piena regola da parte del suo più grande e autoritario vicino, e l'occupazione di una parte considerevole del suo territorio.

I servizi segreti statunitensi e ucraini riferiscono che il presidente russo Vladimir Putin non ha ancora deciso sull'invasione. Tuttavia, il tempo è essenziale. Gennaio e febbraio sono i mesi più convenienti per Putin per invadere perché la terra congelata consente un movimento più facile e veloce di attrezzature pesanti, compresi i carri armati, nel caso in cui ferrovie, ponti e strade vengano fatti saltare in aria.

Se Putin decide di lanciare un'invasione militare su larga scala, sarà perché pensa di ottenere una rapida vittoria militare con le sue forze molto più potenti dell'esercito ucraino, anche se quest'ultimo ricevesse sostegno militare dall'Occidente. Se spingesse la sua offensiva fino a Kiev, mostrerebbe di essere convinto che l'attuale governo ucraino potrebbe essere rapidamente rimosso dal potere e sostituito da un regime fantoccio filorusso. E di pensare che la maggioranza del popolo ucraino accetterebbe passivamente l'invasione e l'occupazione russa, nello stesso modo in cui la maggioranza della popolazione del Donbass e della Crimea hanno fatto dal 2014 in poi. Dopotutto, Putin sostiene che russi e ucraini sono lo stesso popolo e sono stati semplicemente separati l'uno dall'altro dall'élite nazionalista ucraina. Secondo la sua retorica, una volta che questa élite sia rimossa dal potere, gli ucraini accetterebbero volentieri la riunificazione con la Russia.

Per influenzare i calcoli di Putin sull'invasione su larga scala, alcuni in Ucraina e in Occidente sottolineano che gli ucraini sono pronti per una guerriglia prolungata e che l'Ucraina potrebbe diventare per il leader russo ciò che l'Afghanistan era stato per i sovietici. Tuttavia questo scenario, se realizzato, sarebbe altrettanto doloroso per gli ucraini quanto lo sarebbe per i russi. Dopotutto l'Afghanistan è

stato lasciato in rovina e centinaia di migliaia di persone sono state uccise e sono diventate profughi, anche se alla fine hanno prevalso sui loro invasori.

Le ipotesi di Putin sono pericolosi errori di calcolo, con conseguenze potenzialmente terribili per gli ucraini.

Nel 2015, l'Istituto Internazionale di Sociologia di Kiev (KIIS) ha condotto per la prima volta un sondaggio nazionale rappresentativo che ha valutato le opinioni degli ucraini sulla resistenza in caso di invasione armata straniera e di occupazione del loro paese (1). Il sondaggio ha avuto luogo subito dopo la rivoluzione di EuroMaidan e la presa della Crimea e della regione del Donbass da parte delle truppe russe, quando ci si poteva aspettare che l'opinione pubblica ucraina fosse fortemente a favore della difesa della patria con le armi. I risultati, tuttavia, hanno rivelato un sostegno sorprendentemente forte per un'alternativa al tipo di resistenza armata: la difesa nonviolenta guidata dai civili. Il sondaggio ha mostrato che la scelta di resistenza più popolare tra gli ucraini è stata quella di unirsi alla resistenza nonviolenta: il 29% ha sostenuto questa scelta di azione in caso di aggressione armata straniera e il 26% in caso di occupazione. Al contrario, la resistenza armata era sostenuta rispettivamente dal 24% e dal 25% (si veda la Figura 1 a pagina 128). Solo il 13% degli ucraini si comporterebbe nel modo in cui Putin spererebbe nel caso le sue truppe invadessero l'Ucraina – non fare nulla.

Più intervistati hanno scelto la resistenza nonviolenta guidata dai civili rispetto a qualsiasi altra opzione. È ancora più notevole che più di un terzo degli ucraini abbia pensato che questo tipo alternativo di resistenza potrebbe essere un mezzo efficace per difendere le loro comunità contro un avversario straniero con un esercito più potente (si veda la Figura 2 a pagina 128).

Questi risultati, piuttosto interessanti, sono coerenti con altre esperienze storiche di lotte contro l'occupazione militare. I dati mostrano che tra il 1900 e il 2006 le lotte non violente contro gli occupanti hanno avuto successo il 35% delle volte, mentre la resistenza armata è riuscita il 36% delle volte – come mostrano Erica Chenoweth e Maria J. Stephan nel loro libro *Why Civil Resistance Works. The Strategic Logic of Nonviolent Conflict* (Columbia University Press, 2011).

Nessuno dei due tipi di resistenza ha registrato più successi che fallimenti, ma la resistenza armata, riuscita o fallita, è durata in media tre volte di più delle iniziative nonviolente; ha sempre avuto un enorme costo umano e materiale per la popolazione locale (per esempio, la guerra del Vietnam, 1960); ha avuto una probabilità molto più bassa di portare a costruire la democrazia in seguito (Algeria,

1962); ha distrutto o traumatizzato la società civile (per esempio, Ungheria, 1956) la cui forza e mobilitazione sono necessarie per la costruzione della democrazia e la sua sostenibilità. Al contrario, la resistenza nonviolenta storicamente può avere successo molto più velocemente della lotta armata (Nepal, 2004); anche una resistenza nonviolenta fallita conserva più efficacemente il tessuto della società civile per ricominciare a lottare successivamente (Cecoslovacchia, 1968) e ha possibilità molto più alte di costruire la democrazia rispetto alla resistenza armata (Polonia anni '80 rispetto all'Afghanistan 1980-2020).

L'indagine sull'Ucraina mostra che coloro che cercano di proteggere il territorio sono più disposti a prendere le armi, mentre quelli che cercano di proteggere famiglie e comunità preferiscono ricorrere a metodi di resistenza nonviolenti (si veda la Figura 3 a pagina 129). Gli ucraini intuiscono che la resistenza armata infliggerebbe costi terribili alla popolazione locale. Potenzialmente ha più senso usare la resistenza violenta lontano dai grandi centri urbani, dove invece potrebbe avere spazio la resistenza non violenta contro gli occupanti.

Agli ucraini è stato anche chiesto di scegliere quali di azioni specifiche di resistenza armata e nonviolenta sarebbero stati pronti a intraprendere. Una netta maggioranza ha scelto vari metodi di resistenza nonviolenta – azioni di resistenza simboliche, iniziative dirompenti, azioni costruttive contro un occupante – piuttosto che azioni insurrezionali violente. In sostanza, i risultati hanno mostrato che tra gli ucraini la determinazione a realizzare iniziative di difesa nonviolenta basata sui civili è tre volte maggiore di quella per la resistenza armata (si veda Figura 4 a pag.130).

Che cosa ci dicono questi risultati nel contesto di una possibile invasione e occupazione militare dell'Ucraina da parte delle forze russe? I risultati principali sono questi:

- La convinzione di Putin che gli ucraini preferirebbero non fare nulla di fronte all'aggressione militare potrebbe essere il suo più grande errore di valutazione, politicamente assai costoso, nel caso in cui decidesse di lanciare un'invasione e un'occupazione su larga scala di gran parte dell'Ucraina.
- Gli ucraini non condividono necessariamente uno “scenario afgano” in cui una guerriglia armata conduce una guerra contro gli invasori, una guerra altrettanto distruttiva per la popolazione locale. Considerano invece la difesa disarmata e la resistenza della popolazione civile non solo come un'alternativa plausibile che può proteggere meglio la popolazione e minimizzare i costi umani del conflitto violento, ma anche come un modo per ottenere la vittoria contro un avversario militarmente più forte.

- Le lotte che hanno avuto successo contro un'occupazione militare sono sempre state il risultato di uno sforzo di tutta la nazione. La resistenza disarmata ha un maggior potenziale di mobilitazione dell'intera società – con la partecipazione ad azioni di sfida e non cooperazione – rispetto alla resistenza armata;
- Gli ucraini mostrano un sorprendente livello di sostegno per il tipo di resistenza che né i politici ucraini né i loro sostenitori occidentali hanno considerato nei loro piani di difesa: azioni di resistenza nonviolenta di massa contro un formidabile invasore militare. Questo potenziale umano di resistenza nonviolenta purtroppo rimane non sfruttato nella strategia di difesa nazionale ucraina;
- Come gli ucraini difendono il loro paese contro un avversario militarmente più potente determinerà il futuro dell'Ucraina, compresa la sopravvivenza della sua nascente democrazia. Una lotta armata prolungata spesso privilegia un uomo forte, a scapito del cambiamento democratico. La mobilitazione dei cittadini in Ucraina può contribuire non solo a resistere efficacemente all'aggressione straniera con mezzi diversi dalle armi, ma anche a consolidare la giovane democrazia del paese e prevenire un colpo di stato interno, o l'emergere di una dittatura militare interna – magari alleata della Russia.

La difesa basata sui civili non è né una pratica storica insolita, né un concetto estraneo alle strategie contemporanee di difesa nazionale. Tale resistenza è stata una forza trainante di varie lotte di liberazione, tra cui la resistenza dei coloni americani contro gli inglesi; la mobilitazione degli ungheresi contro la monarchia austriaca degli Asburgo; la resistenza civile polacca contro gli imperi che dividevano il paese, compresa la Russia zarista alla fine del XIX secolo; i movimenti pro-indipendenza in Egitto, India, Bangladesh, Ghana, Estonia, tra gli altri. Oggi sono in corso vari sforzi per integrare una difesa civile nonviolenta nelle politiche di sicurezza degli stati baltici. Questa possibilità è evidenziata anche nelle raccomandazioni specifiche per le strategie di difesa nonviolenta presentate da un rispettato *think tank* sulla sicurezza con sede negli Stati Uniti. E la Lituania è stata in prima linea negli sforzi di attuazione, quando nel 2016 il governo ha adottato una nuova strategia militare per “una deterrenza affidabile [che richiede la preparazione dei cittadini per] la resistenza civile disarmata, [compreso] favorire la loro volontà e resilienza di fronte agli attacchi informatici, così come la capacità di impegnarsi in una resistenza totale... dell'intera nazione”. Il ministero della difesa lituano ha pubblicato due manuali di preparazione sui “modi e principi della resistenza civile” nella sua difesa nazionale.

Figura 1.

Che cosa faresti nel caso di un intervento militare straniero contro la tua città?
 Che cosa faresti nel caso di un'occupazione militare straniera della tua città?

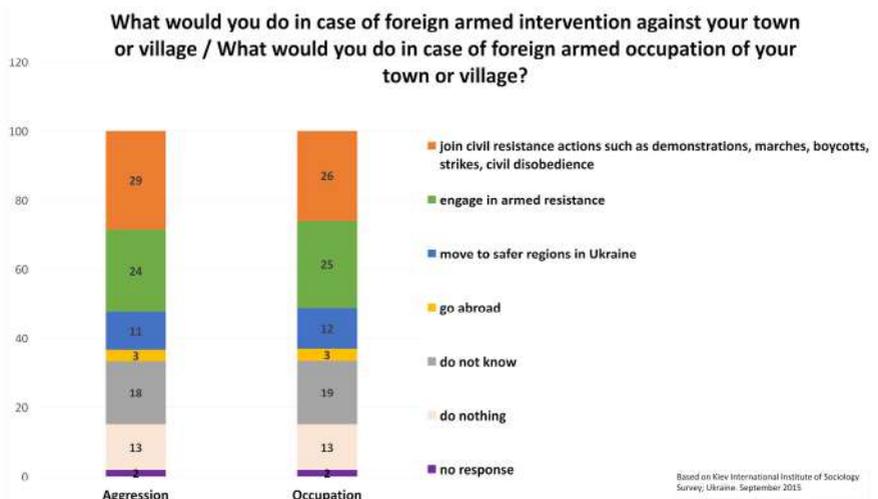


Figura 2.

Quale metodo di lotta contro un'invasione o occupazione militare straniera sarebbe più efficace?

What kind of method of struggle against armed invasion / armed occupation by a more powerful foreign adversary do you think is more effective?

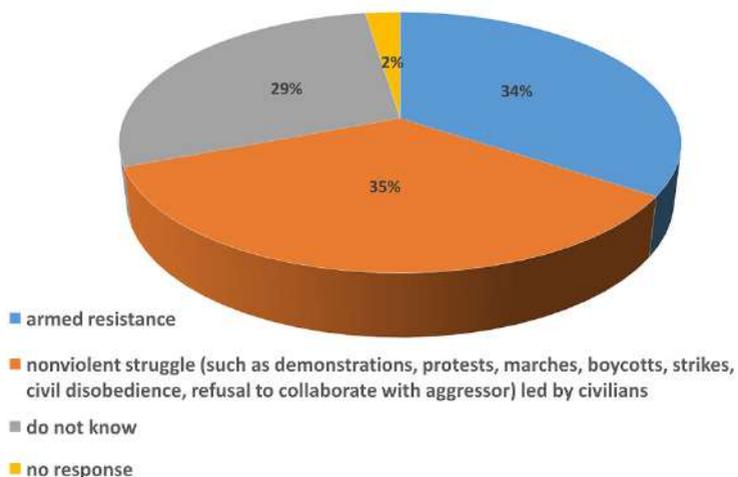
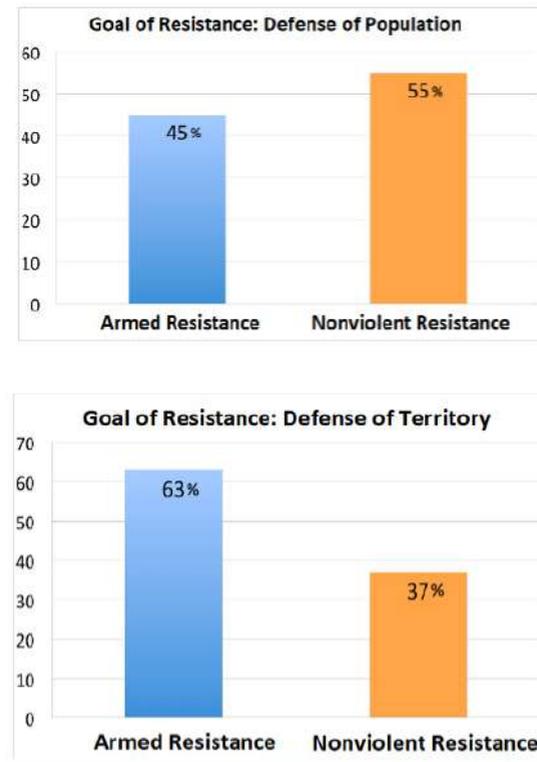


Figura 3.

Resistenza armata e nonviolenta per la difesa della popolazione e del territorio

**Nota**

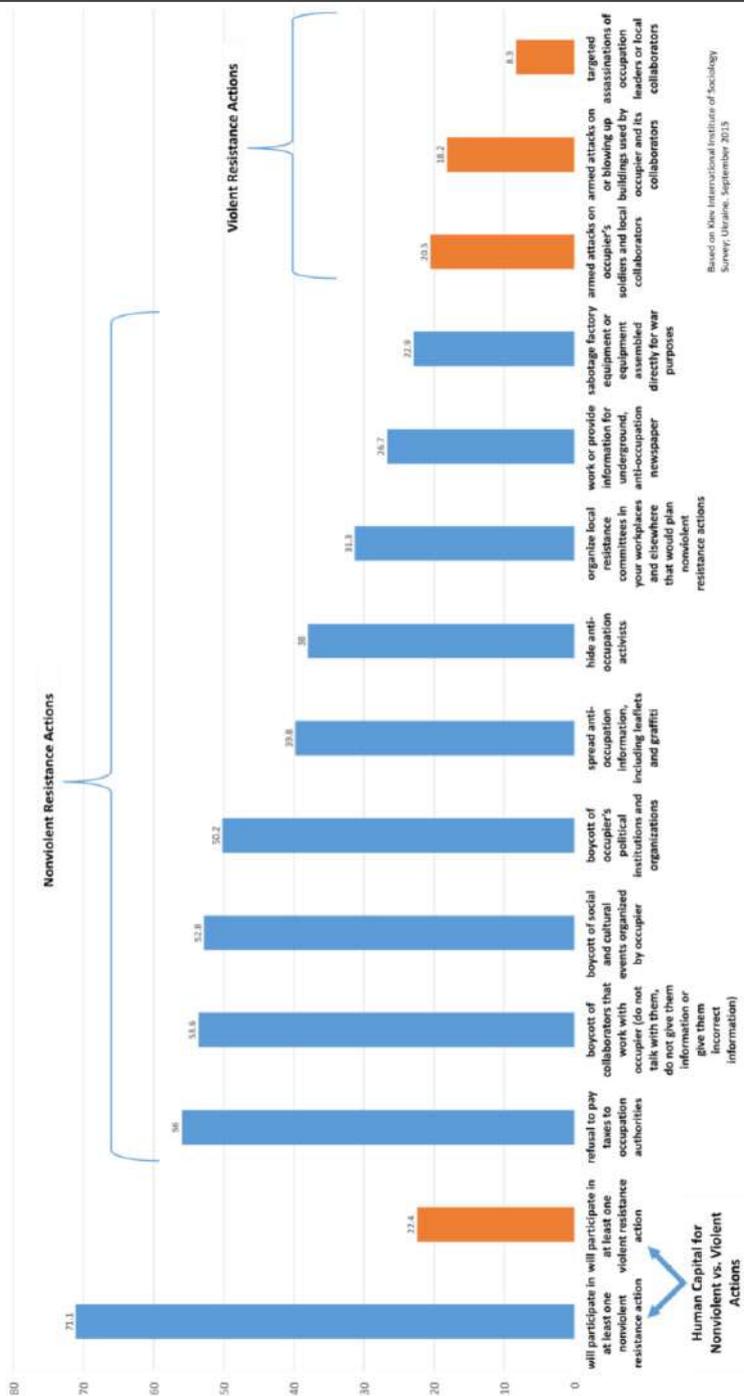
1 I risultati del sondaggio sono stati descritti e presentati per la prima volta in inglese nell'articolo di Maciej Bartkowski e Alina Polyakova "To Kill or Not to Kill: Ukrainians Opt for Nonviolent Civil Resistance" pubblicato in *Political Violence @ a Glance*, <https://politicalviolenceataglance.org/2015/10/12/to-kill-or-not-to-kill-ukrainians-opt-for-nonviolent-civil-resistance/>

Blog dell' **International Center on Nonviolent Conflict**, Washington, 27 dicembre 2021

Figura 4.

A quali azioni contro un occupante straniero saresti disponibile a partecipare o realizzare personalmente?

What actions against foreign occupier in your town are you ready to join or undertake yourself?



Le mobilitazioni sociali in Ucraina tra democratizzazione e guerra

Donatella della Porta

I movimenti per la democratizzazione nel 2004 e nel 2014, il nazionalismo e i gruppi armati di estrema destra, ora l'invasione russa. Come si è trasformata la società civile ucraina e che ruolo può avere nel conflitto di oggi?

Movimenti sociali, guerre e democratizzazione

Quando si parla di guerra, l'attenzione si focalizza spesso sui leaders politici e sulle azioni militari. In realtà, storici e sociologi hanno spesso sottolineato il ruolo attivo che i cittadini, attraverso movimenti sociali di diverso tipo, hanno prima, durante e dopo le guerre. Charles Tilly, insieme ad altri studiosi, ha argomentato che *"States make wars; but wars make states"* – attraverso le guerre cioè si creano (si fanno e si disfano, potremmo dire) gli Stati nazione. Come ha aggiunto il politologo Sidney Tarrow, le guerre hanno spesso visto anche la mobilitazione di movimenti sociali di vario tipo. I momenti di crisi spesso intensificano le richieste di diritti, sconvolgendo la vita quotidiana, ma anche creando l'aspettativa che i sacrifici fatti debbano essere compensati dal riconoscimento tangibile dell'appartenenza a una comunità di destino (Tilly 1992, 10). La ricerca sociologica e storica ha infatti rilevato che i conflitti anche all'interno tendono a crescere durante le guerre: «Mentre gli Stati impongono tasse più elevate, gli eserciti subiscono sconfitte e i cadaveri dei soldati tornano dal fronte, l'entusiasmo per la guerra si affievolisce. I movimenti si sviluppano in reazione a questi costi crescenti, ma anche contro la costrizione dei diritti che si verifica quasi sempre quando gli Stati entrano in guerra» (Tarrow 2015, 24).

Diversi studiosi hanno osservato inoltre che i percorsi di democratizzazione sono spesso avvenuti dal basso, attraverso la mobilitazione dei cittadini per chiedere diritti civili, politici e sociale – come è stato il caso in molti paesi della Europa orientale (ma anche, in precedenza, del Sud Europa). Non solo il coinvolgimento dei cittadini è stato un importante catalizzatore di riforme democratiche, ma il grado e le forme di partecipazione "dal basso" negli episodi di democratizzazione hanno mostrato effetti di lungo termine sulle qualità democratiche dei paesi coinvolti (della Porta 2014, 2017).

In quello che segue, analizzerò alcuni aspetti della mobilitazione della società civile ucraina, individuandone il contributo importante in episodi di democratizzazione, ma anche le sfide ancora aperte, che ci si può aspettare influenzino in modo complesso e con dinamiche contingenti le dinamiche di guerra e le potenzialità di soluzioni pacifiche in Ucraina.

Maidan: una piazza, due storie

Nella storia dell'Ucraina, il ruolo di movimenti di cittadini è simbolicamente evidenziato nel frequente uso del termine Maidan. Significando letteralmente “piazza”, Maidan è diventata sinonimo di protesta. Maidan – con riferimento specifico alle proteste in Piazza dell'Indipendenza a Kiev – è stata un importante catalizzatore di trasformazioni politiche e sociali almeno due volte nella storia recente della Ucraina. Nel 2004, le proteste a Maidan hanno rappresentato il momento centrale della Rivoluzione arancione; nel 2014, il cosiddetto “EuroMaidan” ha contribuito ad una nuova svolta politica. In entrambi i casi influenti, le proteste a Maidan hanno avuto, comunque, caratteristiche diverse (Ritter 2017).

La rivoluzione arancione del 2004

La Rivoluzione arancione, che culmina tra il novembre 2004 e il gennaio 2005, è considerata parte di un'ondata di democratizzazione in regimi autoritari promossa da cittadini che si sono mobilitati, attraverso tattiche nonviolente, per denunciare brogli elettorali. Iniziata in Serbia, questa ondata di “rivoluzioni colorate” si è sviluppata soprattutto nell'Europa orientale, in cosiddette “autocrazie elettorali”, cioè in regimi non classificabili come democratici, mancando di fondamentali diritti civili e politici, ma caratterizzati da un certo uso (più o meno distorto) dello strumento elettorale. Tipicamente non libere (mancando libertà di espressione, libertà di stampa e reale competizione tra partiti), queste elezioni sono diventate momenti simbolicamente importanti nella promozione di riforme democratiche. Spesso (come nel caso della Rivoluzione arancione in Ucraina), la rivelazione di brogli e corruzione da parte di associazioni di società civile locale e osservatori elettorali internazionali ha portato ad ondate di protesta che hanno avuto spesso successo nel produrre nuove e più libere elezioni. In alcuni casi, le nuove elezioni hanno anche segnato un passaggio verso maggiori diritti democratici – pur rimanendo la qualità della democrazia in genere problematica e le nuove istituzioni instabili.

In Ucraina, gli eventi della Rivoluzione arancione iniziarono a Kiev, la capitale, subito dopo il ballottaggio delle elezioni presidenziali del 2004, che fu stigmatizzato come viziato da corruzione, intimidazioni e frodi elettorali a vantaggio del candidato interno al regime, Viktor Yanukovich, contro l'oppositore Viktor Yushchenko. Quotidiane azioni di protesta – dalla disobbedienza civile ai sit-in e agli scioperi generali – furono organizzate in piazza Maidan dalla società civile ucraina, appoggiata da organizzazioni internazionali. Le mobilitazioni, promosse da sostenitori della campagna elettorale di Yushchenko, furono guidate dalla organizzazione Pora!, mobilitando oltre 500 mila partecipanti che il 23 novembre marciarono pacificamente verso il parlamento, mentre vari consigli comunali (a Kiev e nel Nord e Ovest del paese) rifiutarono di riconoscere il risultato delle elezioni contestate. In dicembre, la Corte suprema ucraina annullò i risultati del ballottaggio originale e ordinò la ripetizione del ballottaggio, che portò alla vittoria, con il 52% dei voti, di Yushchenko, insediatosi nel gennaio 2005. Le successive elezioni presidenziali, nel 2010, ritenute valide dalla Commissione elettorale centrale e dagli osservatori internazionali indipendenti, saranno invece vinte da Yanukovich.

L'Euromaidan del 2014

La seconda grande ondata di proteste a Maidan (e in Ucraina in generale), tra il 2013 e il 2014, sarà diretta proprio contro Yanukovich, che verrà estromesso dal potere dopo una radicalizzazione del conflitto, con violenze che provocarono più di 100 morti, soprattutto tra il 18 e il 20 febbraio 2014.

Le proteste di quella che sarà definita come “EuroMaidan” iniziarono il 21 novembre 2013, promosse da un messaggio su Facebook del giornalista investigativo ucraino Mustafa Naim, che invitò i cittadini a ripetere l'esperienza dell'occupazione pacifica di Piazza dell'Indipendenza a Kiev per protestare contro la decisione del presidente Yanukovich di rinunciare al suo impegno di firmare un Accordo di associazione con l'Unione Europea. Nella notte, circa 2000 persone – per lo più studenti – si radunarono in Piazza Indipendenza, con una partecipazione che crescerà fino a 200 mila persone nei giorni seguenti, estendendosi anche ad altre città.

È stato notato che le dimensioni delle proteste erano rimaste inizialmente deliberatamente limitate in termini di partecipazione poiché il nucleo dei promotori (prevalentemente studenti) aveva scoraggiato politici e partiti dal prendervi parte.

Diversamente dal 2004, le proteste videro presto anche episodi di violenza. La prima escalation avvenne il 30 novembre quando la famigerata polizia antisommossa ucraina – la Berkut – intervenne con grande brutalità contro i manifestanti. L'effetto sarà però opposto rispetto a quello voluto dal governo: il giorno successivo il numero dei manifestanti crescerà infatti da 10 mila ad almeno 800 mila. Oltre a allargare la partecipazione, anche gli obiettivi della protesta si trasformarono, rivolgendosi contro la repressione (il principale motivo di protesta dichiarato dal 70% dei partecipanti) e chiedendo un'estensione di diritti civili e politici considerati ancora carenti. In gennaio, mentre il numero dei manifestanti si andava riducendo, Yanukovych provocò una nuova ondata di proteste introducendo quelle che l'opposizione definirà come “leggi dittatoriali”, che prevedevano dure sanzioni, fino a 15 anni di carcere, per molte attività di protesta pacifica.

Ancora una volta, l'effetto fu una nuova spinta alla mobilitazione, con violenti combattimenti tra i gruppi più radicali dei manifestanti e le forze del regime, intervallati da proteste di massa con centinaia di migliaia di partecipanti. La radicalizzazione fu in particolare accentuata da un intervento brutale delle forze dell'ordine, ma anche di milizie civili, fino all'uccisione di due attivisti il 22 gennaio del 2014. Il 18 febbraio violenti scontri tra la milizia pro-regime e i manifestanti porteranno a episodi da guerra civile con migliaia di feriti e un centinaio di morti nei giorni immediatamente successivi.

L'escalation fu interrotta da un accordo, votato all'unanimità dal parlamento, per un ritorno alla costituzione del 2004 e un governo di unità nazionale. La fuga dal paese di Yanukovych porterà a nuove elezioni, vinte da Petro Petrosenko.

Il contesto politico-sociale

Come nella prima Maidan, anche in Euromaidan le proteste erano motivate da una percezione di corruzione diffusa, che si sommava ad un malessere economico e sociale perdurante, con relativa sfiducia in quello che è stato definito come *clepto-liberalismo* (con l'Ucraina collocata al 144 posto su 177 paesi in un indice di trasparenza e alla 126 postazione sul Press Freedom Index compilato da Reporters Without Borders). Come in Russia, la politica e l'economia ucraine sono state dominate da un gruppo di oligarchi, cioè ricchissimi uomini d'affari che controllano tutti i settori più redditizi dell'economia ucraina, comprese le industrie energetiche, metallurgiche, minerarie e chimiche (Åslund 2014: 64). Il loro accesso al potere economico dipende direttamente dal loro accesso al potere

politico. Il ruolo del presidente ucraino è stato tradizionalmente, con una breve eccezione nel periodo 2004-2010, di mediazione e coordinamento della rete degli oligarchi.

Questo sistema patrimoniale è stato ulteriormente rafforzato durante la presidenza di Yanukovych, quando gli ucraini hanno iniziato a parlare di “famiglia” al potere, composta da Yanukovych, i suoi parenti stretti e gli oligarchi a lui più vicini. L'economia neoliberista ha portato al saccheggio delle risorse naturali del paese e, di conseguenza, a povertà e a difficoltà per la stragrande maggioranza degli ucraini (Ritter 2017).

Mobilizzazioni sociali e tensioni interne

Se anche in questo periodo Piazza Indipendenza è diventata il centro fisico ed emotivo del movimento, a differenza del 2004 le proteste del 2013-14 sono state però descritte come “auto-organizzate”, senza un leader riconoscibile e più spontanee. EuroMaidan è stata definita come una sorta di “stato libero” o una “piccola repubblica indipendente”. Diversamente che nel 1989-90 e nel 2004, a guidare le proteste non è stata la società civile preesistente, quanto piuttosto una società civile emergente, con una forma di attivismo civico più fluido, informale, orizzontale e plurale. Vari gruppi sono emersi più o meno spontaneamente dalle proteste stesse. Molti di loro usavano la parola Maidan come termine di riferimento. In parte continuazioni o revival di gruppi già attivi nel 2004, i gruppi emergenti creeranno nuove reti (Onuch 2014). Ben il 92% degli intervistati ha affermato di non appartenere a nessun partito politico o organizzazione non governativa.

Questa rappresentazione di un movimento emergente è confermata dallo sforzo degli attivisti per colmare le divisioni etniche e regionali che erano esistite nei precedenti movimenti di protesta, non da ultimo durante la Rivoluzione arancione. Così, “gli ucraini etnici che sventolavano le loro bandiere erano insieme ai tartari di Crimea, ebrei, polacchi, bielorusi, georgiani, armeni e altri” e “sul palco di Maidan, cristiani, musulmani ed ebrei pregavano insieme” (Kvit 2014: 31). Il movimento era inoltre molto plurale, in termini linguistici ma anche sociali, con la partecipazione di studenti, operai, agricoltori, impiegati, insegnanti, medici, artisti e impiegati da ogni angolo del Paese.

Euromaidan fu caratterizzata anche da tensioni interne alla piazza, divisa tra visioni inclusive ed esclusive, richiesta di diritti civili e visioni conservatrici della

patria. Sarà proprio l'*escalation* violenta prodotta dalla repressione che accrescerà il ruolo della destra nazionalista, tra cui il Partito Svoboda (Libertà), Right Sektor (Pravy Sektor) e Common Cause (Spilna Sprava). Alla difesa armata della piazza hanno preso parte anche altri gruppi di destra. Gruppi nazionalisti come Patriots of Ukraine, Karpatska Sich, Trident, Ukrainian National Assembly, Social-National Assembly e White Hammer hanno formato un'alleanza per combattere il regime di Yanukovych con la forza (Shekhovtsov & Umland 2014: 59).

Nelle proteste di EuroMaidan erano dunque presenti due diverse identità collettive. Una, di natura conservatrice e di destra, fortemente nazionalista, era preesistente e si è rafforzata a seguito della decisione della leadership ucraina di rispondere alle proteste pacifiche con la violenza. L'altra ricorda il tipo di richieste liberali e pro-democratiche di cambiamento politico e sociale che hanno caratterizzato i movimenti di protesta in Medio Oriente nel 2011 (Ritter 2015).

La destabilizzazione internazionale e la guerra

La destabilizzazione attraverso l'intervento russo è stata maggiore nel 2014 che nel 2004. Agli obiettivi e aspirazioni economiche e geopolitiche si sono sommate considerazioni interne alla Russia. Il governo ucraino degli oligarchi, come sistema politico ed economico a volte definito cleptocrazia, è molto simile a quello dominante in Russia. La rimozione di quel sistema in Ucraina avrebbe costituito un pericoloso precedente per Putin, mostrando che anche un'oligarchia potente può essere sconfitta.

Così, a febbraio e marzo 2014, la Russia ha invaso e poi annesso la penisola di Crimea. Nel marzo 2014, attivisti di lingua russa hanno lanciato proteste separatiste nelle regioni di Donetsk e Luhansk dell'Ucraina, chiamate collettivamente Donbass. Nell'aprile 2014 sono state proclamate le Repubbliche popolari di Donetsk e Luhansk (rispettivamente DPR e LPR). Il conflitto armato con le forze governative ucraine ha avuto un ulteriore avvitamento nell'agosto 2014 con l'invasione militare russa del Donbass.

Successivamente, con il fallimento di ben 29 accordi di cessate il fuoco (tra cui Minsk I e Minsk II), è continuata una guerra "a bassa intensità", che ha provocato fino al 2021 circa 13 mila morti. L'aggressione russa nel 2022 rappresenta dunque un'*escalation* di quell'intervento militare, accentuata dall'ulteriore svolta autoritaria del regime di Putin anche a livello interno.

Società civile, riforme incompiute e violenze della destra

Dopo Euromaidan, la situazione politica e sociale in Ucraina ha continuato a registrare luci e ombre. Per quanto riguarda la società civile, è stato osservato che “le proteste hanno creato una nuova etica civica di attivismo e partecipazione basata sui valori di libertà, responsabilità e dignità individuali. (...) Hanno anche portato al risveglio civico e al risveglio nazionale” (Shapovalova e Borlyuk 2018). Certamente, la mobilitazione di Maidan ha portato ad una crescita delle attività della società civile, dalla promozione di riforme all’offerta aiuti materiali, ma anche – in modo anomalo rispetto alle normali attività delle associazioni – di difesa armata e sicurezza.

Per la società civile, come per altre questioni politiche e sociali in Ucraina, gli esiti di Euromaidan sono ambivalenti e certamente non consolidati. È stato notato che “il momento rivoluzionario non ha prodotto un movimento per la democrazia” (Shapovalova e Borlyuk 2018). La società civile riscuote molta fiducia da parte dei cittadini (67%, contro 7% per il parlamento), ma ha pochi volontari (solo il 7% della popolazione è impegnata in forme di attivismo civico).

Pur agendo di concerto con Ong internazionali, le organizzazioni di società civile hanno avuto successi limitati nella realizzazione di riforme democratiche, con frequenti ritorni indietro sulle riforme e attacchi ad attivisti e organizzazioni di movimento sia durante la presidenza di Poroshenko che in quella di Zelensky. Lo Stato è rimasto debole e le organizzazioni di società civile sono intervenute per far fronte alle carenze delle istituzioni pubbliche. Nel 2021 l’Ucraina è ancora definita da Freedom House come regime “parzialmente libero”, la corruzione è ancora rampante, i problemi sociali sono stati accentuati sia dal conflitto armato che dalla pandemia.

Euromaidan ha anche rafforzato spinte identitarie non sempre inclusive. Soprattutto, “il patriottismo e il nazionalismo sono diventati saldamente radicati in gran parte dell’attivismo civico in Ucraina, ulteriormente stimolato dall’occupazione russa della Crimea e dal sostegno ai separatisti nell’est dell’Ucraina. Infine, hanno portato alla radicalizzazione dell’attivismo civico che alla fine è diventato violento in risposta alla violenza dello Stato. La spirale di violenza è proseguita dopo che le proteste si erano esaurite, in gran parte a causa del fatto che lo Stato non è stato in grado di fornire sicurezza ai cittadini, lasciando un vuoto riempito da paramilitari e gruppi armati non statali” (Shapovalova e Borlyuk 2018).

Parte delle capacità di uso della violenza mobilitate per difendere Euromaidan sono state indirizzate contro organizzazioni di società civile. Così, “nell’Ucraina post-Euromaidan, i gruppi di estrema destra radicale che si sono consolidati durante le proteste usano la violenza nazionalista contro “l’altro”, che ritengono metta in pericolo lo Stato nazione. Invocano l’intolleranza etnica e religiosa ed effettuano attacchi violenti contro coloro che considerano nemici dell’ordine e dei valori “tradizionali” dell’Ucraina, inclusi gruppi di sinistra, femministe, comunità LGBT, diverse comunità etniche (soprattutto Rom) e rifugiati. Questo tipo di azioni è una minaccia per lo sviluppo democratico dell’Ucraina. Ciò che è più preoccupante, tuttavia, è che le forze dell’ordine ucraine forniscano a questi gruppi l’impunità o addirittura un tacito sostegno. Istituzioni statali o gruppi di potere possono utilizzare strumentalmente questi soggetti come “eserciti privati” nella lotta per il potere o per beni economici, anche contro altri attivisti” (Shapovalova e Borlyuk 2018). In particolare, formazioni paramilitari e vigilantes, oltre a gruppi di ultras violenti, indeboliscono lo Stato e creano un costante rischio di guerra civile (Way 2014: 42).

In conclusione

Come dopo la Rivoluzione arancione, anche dopo Euromaidan, l’andamento delle riforme democratiche è stato incerto. Pur in lieve miglioramento, la corruzione politica è rimasta rampante, il potere politico ed economico di un ristretto numero di oligarchi ancora forte, le libertà individuali e lo stato di diritto, fragili.

Di fronte alla guerra, la società civile ucraina, con le sue risorse e le sue tensioni, sta avendo e certamente avrà un ruolo importante nella resistenza all’invasione russa. Domande centrali per la guerra e per la pace riguardano il come le diverse anime di Euromaidan si attiveranno, come nazionalismo e democrazia saranno coniugate, e come le opportunità e le sfide di un momento storico drammatico verranno affrontate.

Importante sarà l’interazione tra la società civile ucraina e il movimento internazionale (inclusi gli attivisti russi) contro la guerra. Tornando al tema delle proteste durante le guerre, quando i soldati e i civili muoiono, i cittadini soffrono per gli attacchi militari e le sanzioni economiche, le libertà e i diritti sono drasticamente limitati, le mobilitazioni ‘dal basso’ per la pace assumono un ruolo sempre più fondamentale.

Riferimenti bibliografici

- Della Porta, Donatella. 2014. *Mobilizing for democracy*. Oxford: Oxford University Press.
- Della Porta, D. 2017. *Where did the revolution go?*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kvit, Serhiy. 2014. "The Ideology of the Euromaidan." *Social, Health, and Communication Studies Journal* 1(1): 27-39.
- Onuch, Olga. 2014a "The Maidan, Past and Present: Orange Revolution (2004) and the EuroMaidan (2013-2014). *Working Paper*. http://papers.ssrn.com/sol3/Delivery.cfm/SSRN_ID2585723_code1321728.pdf?abstractid=2585723&mirid=1&type=2
- Ritter, Daniel P. 2017. A Spirit of Maidan? Contentious Escalation in Ukraine. In D. della Porta (ed.), *Riding the Wave: Protest Cascades, and What We Can Learn from Them*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Shapovalova, N. e O. Borlyuk (2018) Introduction, in *Civil society in post-Euromaidan Ukraine: From revolution to consolidation*, Ibidem Press:11-40
- Tarrow, S. (2015) *War, States and Contention*, Cambridge: Cambridge University Press
- Tilly, Ch. (1992) Where do Rights Come From? In L. Mjoset (ed.), *Contributions to the Comparative Politics of Development*, Oslo: Institute for Social Research, 9-37.
- Way, Lucan. 2014. "Civil Society and Democratization." *Journal of Democracy* 25(3): 35-43.
- Wilson, Andrew. 2005. *Ukraine's Orange Revolution*. New Haven, CT: Yale University Press.

19 marzo 2022

Come salvare le città dell'Ucraina

Norman Paech

Il concetto di “città aperta”, non difesa da forze militari, non ha avuto alcun ruolo nella guerra in Ucraina. Eppure ha evitato molte sofferenze nella storia. È una proposta di pace secondo il diritto internazionale.

Nessuno sa come continuerà la guerra in Ucraina. Se e quando si possa concludere con un accordo di pace è altrettanto incerto. Fino ad allora, però, e su questo non c'è dubbio, i combattimenti si intensificheranno, le perdite umane aumenteranno e la distruzione diventerà sempre più terribile.

Si parla di stabilire corridoi umanitari fuori dalle città, ma non proteggono dalla distruzione delle città. Si parla ai massimi livelli politici tra di loro e con i mediatori, ma non si sa di cosa.

Solo una cosa appare certa: il confronto economico e politico deve essere intensificato con sanzioni ancora più dure, e la resistenza alla superiorità militare russa, cioè la guerra, deve essere rafforzata e prolungata con la consegna di nuove e più efficaci armi.

Le condizioni per un compromesso strategico tra gli Stati Uniti e la NATO da un lato e la Russia dall'altro non sono ovviamente ancora presenti.

In questa nuova guerra fredda dopo la caduta del blocco orientale nel 1989/1990, l'Ucraina fornisce solo il deplorabile campo di battaglia caldo, che, tuttavia, era già stato previsto 25 anni fa sulla “grande scacchiera” da Zbigniew Brzeziński.

Nel movimento per la pace si chiede di sostituire la logica della guerra con una logica di pace: “de-escalation”, diplomazia, cessazione immediata delle ostilità, ritiro delle armi, negoziazione e mediazione tra le parti in conflitto, protezione e rafforzamento del diritto internazionale, creazione di un'architettura di pace europea e mondiale che includa la Russia e la Cina. Tutti vecchi ammonimenti, che parlano al muro.

La domanda è: non c'è alternativa per il popolo su questo campo di battaglia che perire nella lotta sanguinosa per la sovranità strategica in una resistenza più o meno eroica?

La nozione di pace possibile è ovviamente ancora così militarizzata che in essa considerazioni di resa o la dichiarazione di metropoli come “città non difese” sembrano impensabili come puro disfattismo.

Le opzioni offerte dall'ordine di guerra dell'Aja

La resa è un tabù evidente, anche perché l'ex presidente ucraino e pro-Mosca Viktor Yanukovich l'ha richiesta all'attuale presidente Volodymyr Zelenskyj. Ma non sarebbe possibile accelerare i negoziati per il cessate il fuoco facendo dichiarare le città di Kiev, Mariupol e Kharkiv, attualmente assediata e più in pericolo, così come Odessa e altri luoghi, come “città aperte”, come “luoghi non difesi”?

La Convenzione dell'Aja sulla guerra terrestre del 1907 ha definito questa possibilità per la prima volta nell'articolo 25:

“È vietato attaccare o bombardare città, villaggi, abitazioni o edifici non difesi con qualsiasi mezzo.”

Per quanto generica e vaga sia la formulazione di questa via d'uscita, fu scelta da numerose città durante la seconda guerra mondiale per paura della brutale guerra dei nazisti: Rotterdam nel 1940, Parigi, Bruxelles, Belgrado nel 1941, Roma nel 1943, Orvieto, Firenze, Atene nel 1944, ecc.

Questa dichiarazione non ha sempre salvato le città dalla brutale distruzione dell'esercito tedesco. Rotterdam e Belgrado, per esempio, furono bombardate dall'aviazione tedesca.

Anche poco prima della fine della guerra nell'aprile 1945, due città tedesche, Ahlen e Gotha, si sono protette con successo dagli attacchi alleati dichiarandosi “città aperte”.

Magdeburgo, d'altra parte, non si dichiarò una “città aperta” il 7 aprile 1945, ma una fortezza che si sarebbe difesa fino all'ultima goccia di sangue. Dopo un pesante raid aereo dodici giorni dopo, la città fu quasi rasa al suolo e occupata dagli Stati Uniti.

Nel 1977, il concetto è stato ripreso quasi parola per parola dal primo protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1949 all'articolo 59. Solo alcune precondizioni per la dichiarazione sono state aggiunte nel secondo paragrafo: tutti i combattenti così come le armi mobili e l'equipaggiamento militare mobile devono essere trasferiti.

Le installazioni o strutture militari non devono essere utilizzate per atti ostili. Le autorità e la popolazione non devono commettere atti ostili. Infine, nulla può essere fatto per sostenere atti di guerra.

Nelle guerre passate, molte città sono state salvate

Nelle guerre del dopoguerra, dalla guerra di Corea alla guerra del Vietnam fino alle guerre contro la Jugoslavia, l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia e la Siria, le “città non difese” non hanno effettivamente giocato alcun ruolo come protezione efficace contro la distruzione e l'annientamento.

Il diritto internazionale umanitario delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra è stato regolarmente perso nei combattimenti. I numerosi crimini di guerra sono stati perseguiti solo nella guerra jugoslava e lì principalmente solo contro serbi, croati, albanesi del Kosovo e bosniaci. La parte degli aggressori, la NATO, è rimasta indenne. Era, dopo tutto, la loro corte.

Il concetto di “luoghi non difesi” non è stato cancellato dal diritto internazionale umanitario. È stato dimenticato. Qual è l'argomento che impedisce di tirarlo fuori di nuovo adesso? L'accordo di un cessate il fuoco è incerto e può durare a lungo.

Sacrificio e sofferenza, fuga o morte, sono le uniche cose che gli abitanti delle città assediate sono certi di ottenere. In effetti hanno solo la scelta tra l'occupazione russa in una città che è ancora per metà intatta o in una che è in gran parte distrutta.

Nella logica della guerra, cedere la “città aperta” può essere considerata vigliaccheria di fronte al nemico, nella logica della pace, e prudenza di fronte a un avversario con il quale si deve venire a patti in forma compatibile anche dopo guerra – per il bene del popolo.

Norman Paech è un avvocato e professore di scienze politiche e diritto pubblico all'Università di Amburgo. È stato membro del Bundestag tedesco dal 2005 al 2009, come portavoce in politica estera del gruppo parlamentare Die Linke. Questo testo è stato pubblicato in Germania il 10 marzo 2022 sul sito Telepolis.

La non violenza vista da Kiev

Yurii Sheliazhenko

Yurii Sheliazhenko fa parte del direttivo della rete pacifista internazionale World Beyond War. Vive in Ucraina. È segretario esecutivo dell'Ukrainian Pacifist Movement e membro dell'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza.

“Viviamo in tempi difficili che richiedono coraggio per promuovere la pace. Quando nazioni vicine con una storia intrecciata cominciano a opprimersi, distruggersi e uccidersi a vicenda anno dopo anno, sul proprio territorio o invadendo il territorio del vicino...Quando scrivi su Facebook che la Carta delle Nazioni Unite richiede la risoluzione pacifica di tutte le controversie e che, pertanto, il presidente Putin della Russia e il presidente Zelensky dell'Ucraina dovrebbero cessare il fuoco e avviare colloqui di pace – e ricevi commenti pieni di oscenità e maledizioni...

Quando viene proclamata la legge marziale e la mobilitazione totale e i fucili vengono consegnati a migliaia di persone appena reclutate e i selfie con i fucili diventano di tendenza sui social e nessuno sa chi e perché qualcuno improvvisamente spara in strada...

Quando anche i civili in un condominio si preparano ad accogliere il nemico con le molotov, lo raccomanda l'esercito, e cancellano dalla loro chat un vicino percepito come un traditore solo perché ha invitato la gente a stare attenta, a non bruciare la casa comune e a non permettere ai militari di usare i civili come scudo umano...

Quando suoni lontani di esplosioni dalle finestre si mescolano nella mente con messaggi di morte e distruzione, e odio, e sfiducia, e panico, e chiamate alle armi, a più spargimento di sangue per la sovranità...

...è un'ora buia per l'umanità. Dobbiamo sopravvivere e superarla, e impedire che si ripeta. Il Movimento pacifista ucraino condanna tutte le azioni militari da parte della Russia e dell'Ucraina nel contesto dell'attuale conflitto. Condanniamo la mobilitazione militare e l'escalation dentro e fuori l'Ucraina, comprese le minacce di guerra nucleare.

Lanciamo un appello alla leadership di entrambi gli Stati e alle forze militari affinché facciano un passo indietro e si siedano davvero al tavolo dei negoziati. La

pace in Ucraina e nel mondo può essere raggiunta solo in modo nonviolento. La guerra è un crimine contro l'umanità. Pertanto, siamo determinati a non sostenere alcun tipo di guerra e a lottare per la rimozione di tutte le cause di guerra. È difficile rimanere calmi e sani di mente ora, ma con il sostegno della società civile globale è più facile.

Purtroppo, anche i guerrafondai stanno spingendo la loro agenda in tutto il mondo. Chiedono più aiuti militari per l'Ucraina e sanzioni economiche distruttive contro la Russia. La Nato dovrebbe fare un passo indietro dal conflitto sull'Ucraina, aggravato dal suo sostegno allo sforzo bellico e dalle aspirazioni di adesione del governo ucraino all'Alleanza.

La Nato dovrebbe idealmente sciogliersi o trasformarsi in un'alleanza per il disarmo. L'Ucraina non dovrebbe schierarsi con nessuna grande potenza militare, che siano gli Stati Uniti, la Nato o la Russia. In altre parole, il nostro paese dovrebbe essere neutrale. Il governo ucraino dovrebbe smilitarizzare, abolire la coscrizione, risolvere pacificamente le dispute territoriali riguardanti Donbass e Crimea e contribuire allo sviluppo di una futura governance globale nonviolenta, invece di cercare di costruire uno Stato nazionale del 20° secolo armato fino ai denti.

Sarà più facile negoziare con la Russia e i separatisti se si condividerà la visione che l'Ucraina, il Donbass e la Crimea in futuro saranno insieme su un pianeta unito senza eserciti e confini. Anche se alle élite manca il coraggio intellettuale di guardare al futuro, la comprensione pragmatica dei benefici del mercato comune dovrebbe aprire la strada alla pace.

Tutti i conflitti dovrebbero essere risolti al tavolo dei negoziati, non sul campo di battaglia; il diritto internazionale lo richiede e non c'è altro modo plausibile per risolvere le controversie emergenti dai traumatici eventi del 2014 a Kiev, Crimea e Donbass, dopo otto anni di spargimento di sangue da parte delle forze ucraine e filorusse e con l'attuale tentativo militarista aggressivo russo di annullare quel cambio di regime in Ucraina.

Invece di affogare nella rabbia gli ultimi legami umani, abbiamo bisogno più che mai di preservare e rafforzare i luoghi di comunicazione e cooperazione tra tutte le persone sulla Terra, e ogni sforzo individuale di questo tipo ha un valore.

La nonviolenza è lo strumento più efficace e progressivo per la governance globale e la giustizia sociale e ambientale, rispetto alle illusioni sulla violenza sistemica e la guerra come panacea, soluzione miracolosa per tutti i problemi socio-economici.

L'Ucraina e la Russia non hanno forse sofferto abbastanza per capire che la violenza non funziona? Putin e Zelensky dovrebbero impegnarsi in colloqui di pace seriamente e in buona fede, come politici responsabili e rappresentanti dei loro popoli, sulla base di interessi pubblici comuni, invece di combattere per posizioni che si escludono a vicenda.

Testimonianza raccolta e pubblicata da [Pressenza.com](https://www.pressenza.com), 15 marzo 2022

Come si pratica la nonviolenza: le lezioni di Comiso

Martin Köhler

La nonviolenza si può imparare, funziona per raggiungere obiettivi collettivi e anche per cambiare noi stessi. Che cosa ho imparato quarant'anni fa nelle azioni nonviolente contro i missili americani a Comiso, e come potremmo praticarla nel conflitto in Ucraina.

Nell'estate del lontano 1983, migliaia di italiani arrivarono in Sicilia per impedire i lavori della costruzione della base missilistica nucleare di Comiso. Impedirli nel senso più stretto della parola: non con dibattiti e manifestazioni, dialoghi coi fautori della base e compromessi negoziali, ma coi loro corpi, riuniti e stesi di fronte ai cancelli dove sarebbero entrati i camion di chi lavorava alla base. Era il 1983, non un periodo di guerra aperta come oggi. Non si dovevano temere i proiettili dei cecchini e una morte improvvisa, solo le manganellate di poliziotti e carabinieri, magari qualche camionista che si avvicinava troppo con il suo mezzo pesante. Questo sì, questo succedeva, e il lazzaretto nel campo dei pacifisti in qualche giornata andata male era davvero troppo piccolo. Ma non era una guerra. Non è neanche minimamente paragonabile.

Quello che voglio raccontare di quell'esperienza non ha molto da dirci in questo momento di guerra aperta nell'Ucraina. Forse solo due piccole cose: quelle anime nei corpi riuniti, stesi di fronte ai cancelli sentivano di non aver altra scelta d'azione possibile per evitare il rischio di una guerra nucleare. E non erano andati lì in modo casuale o spontaneo – magari dopo aver visto immagini di morte dopo un attacco atomico -, si erano addestrati con cura nei giorni precedenti alle azioni.

In questi giorni vediamo le immagini di volontari ucraini che partono per combattere in difesa della loro terra, molti dei quali vengono addestrati ad usare per la prima volta un'arma. Mi si spezza il cuore. Sento dolore per loro e contesto la loro scelta. Facciamo un passo indietro. Voglio capirli, e per essere nelle loro condizioni dovrei avere gli stessi due presupposti: nessun'altra scelta di azione possibile nella mia convinzione, e un addestramento per svolgere la mia azione con qualche probabilità di successo. Con la differenza che io lo farei come pacifista, non come soldato.

Riguardo al primo presupposto di scelta d'azione pacifista, sono molto incerto.

Spero che qualcuno proponga un'azione diretta, abbia l'idea di una carovana di pace che arrivi a Kiev o a Mosca, come si è fatto negli anni '90 durante la guerra nell'ex-Jugoslavia, a Sarajevo. Un'idea per la quale direi spontaneamente: "Vengo anch'io". Riguardo al secondo presupposto, so che cosa dire. So quale addestramento ci vuole per un'azione pacifista, per rendere le idee tue e degli altri limpide ed efficienti, e trasformare così un gruppo di fortuna in un gruppo di persone che sanno agire insieme con successo.

In questi giorni di guerra nell'Ucraina e del mio desiderio di "fare qualcosa" ho sfogliato i miei materiali del tempo di Comiso, e ho trovato le tracce di un workshop sulla pratica della nonviolenza svoltosi ad un raduno dei Valdesi a Pinerolo, nell'agosto 1984. Permettetemi di raccontarvelo col desiderio di poter tornare oggi a queste pratiche, per "fare qualcosa" per fermare la guerra, di fronte alle caserme, non solo in Russia e in Ucraina, ma anche in Italia, di fronte alle industrie delle armi, ai ministeri e parlamenti che decidono sull'andamento di questa guerra, perché siamo convinti che non abbiamo nessun'altra scelta possibile nelle nostre convinzioni.

Buongiorno, siamo 18 persone e abbiamo tre giorni di tempo. Ottime condizioni. Ma 18 sono troppi. Facciamo due gruppi di nove. Nove persone si possono conoscere in tre giorni, le loro forze e il loro possibile contributo all'azione comune. In nove persone troviamo tutte le capacità di cui abbiamo bisogno per qualsiasi azione di successo. Nei tre giorni, la mattina facciamo crescere il gruppo, il pomeriggio facciamo crescere noi stessi.

Così mi trovo con otto persone sconosciute, nessuno mi stimola in modo particolare, ma pazienza. Il programma presentato dagli "istruttori alla nonviolenza" si basa sulle tecniche del centro New Life dei quaccheri di Filadelfia, è decisamente pratico "all'americana", non filosofico "alla Gandhi". Già il primo giorno sembra tosto. In mattina, tre ore di lavoro su come "arrivare a decisione rapide", sempre con vincoli di tempo, a volte in mini-gruppi di tre, poi in nove, poi di nuovo a tre, nessun minuto di pausa.

Sei in una manifestazione nonviolenta, quando vicino a te qualcuno comincia a lanciare sassi contro la polizia. Che fai? Avete due minuti in tre persone, tre minuti in nove persone per arrivare a una decisione.

Sei su un treno della metropolitana, tardi, la notte, con altri otto passeggeri mezzi addormentati, quando ad una fermata due maschi entrano, si siedono vicino a una giovane donna e cominciano a parlare in modo volgare. La donna cerca di non reagire agli insulti verbali, ma sembra evidente che ha bisogno di aiuto. Sembra che tu sia l'unica persona che si rende conto della situazione. Che fai? Di nuovo, due minuti in tre, tre minuti in nove per arrivare ad una decisione.

Siete arrivati a notte fonda di fronte alla caserma per impedire all'indomani l'uscita dei carri armati coi vostri corpi stesi sulla strada. Finora non avete osservato nessuna reazione dall'interno della caserma. È mattino presto, alcuni di voi si allontanano per prendere caffè e brioche per tutti, quando all'improvviso si aprono i cancelli ed escono i soldati. Non siete in numero sufficiente neanche per bloccare fisicamente la strada. La stampa/tv è presente. Che fate? Tre minuti in tre, delegati dei mini-gruppi per tre minuti, tre minuti d'integrazione delle proposte, un minuto in nove per arrivare a una decisione finale.

Siamo tutti a pezzi dallo stress per il poco tempo in questi e altri esercizi di arrivare a decisioni rapide. Ma mi colpisce che in tutti i casi almeno i mini gruppi di tre trovano delle decisioni chiare e condivise. C'è ancora da imparare per arrivare a decisioni rapide con nove persone.

Il pomeriggio sembra una passeggiata, "far crescere noi stessi", ma diventa tutt'altro. Il tema è quello delle divisioni di classe. Una donna scoppia in un pianto torrenziale, mi sento incapace di reagire. Che cosa c'entra con la nostra azione contro i missili parlare di quanti soldi abbiamo, con quali risorse economiche siamo cresciuti?

Le identità di classe sono importanti a livello emotivo. Producono sofferenze attraverso le divisioni sociali. Producono il senso di colpa per avere di più o l'autocommiserazione per "non avercela fatta". Siamo qui per il nostro desiderio di cambiamento sociale. Sembra una scelta intellettuale, ma il motivo è che vogliamo combattere contro le forme di repressione che abbiamo sperimentato nelle nostre vite. Non sbagliate. Non siamo psicoterapeuti, il movimento nonviolento non è il sostituto di una terapia. Ma il nostro impegno per la pace richiede molta disciplina, fiducia tra di noi e orgoglio in quello che facciamo insieme. Abbiamo bisogno di riconoscere i nostri limiti, le nostre paure, e di trovare il miglior modo di cooperare. Colpevolezza e vergogna limitano la nostra capacità di cooperazione. Eliminarle ci aiuta a creare una comunità che sia solida e ti aiuta in momenti di crisi personale durante un'azione.

Questo pomeriggio i gruppi sono costruiti in base “all’identità sociale” e poi vengono mescolati, gente ricca con gente povera. Non so neanche dove mettermi. Non so neanche come rispondere alla domanda posta a tutti: “Di che cosa sei fiero della tua educazione di giovane, di che cosa ti vergogni“. Non ci ho mai pensato. Poi devi condividere con qualcun altro “la tua prima esperienza di oppressione di classe e che reazione hai avuto”. D’improvviso mi ricordo che nel mio ginnasio quasi tutti i ragazzi vivevano nel quartiere delle villette e che mi serviva di essere “di sinistra” per prendere a pugni uno “di destra” che viveva lì. Interessante che la violenza sia sempre così a portata di mano. A questa donna che piange offro un contributo per la quota che deve pagare per questo workshop. Mi dà uno schiaffo, dice: “Questo workshop per me è importante, non ti permettere di pagare per me”.

Mattina del secondo giorno, tema: “Arrivare a decisioni consensuali”, un gioco di ruolo in cui ogni mini-gruppo deve sviluppare una posizione e convincere gli altri sul suo ragionamento, per poi negoziare un compromesso. Anche oggi sotto costante pressione di tempo, e variando tra mini-gruppi, contatti con gli altri gruppi, a volte contatti solo tra emissari dei gruppi.

Fai parte in un “gruppo di affinità” che nel passato era molto attivo in azioni dirette contro basi militari, ma da tempo non più. Succede che una manovra militare viene annunciata il giorno dopo la festa della repubblica, che viene sempre celebrata con una parata militare. In tutta la regione gruppi di attivisti come il vostro discutono se la parata, la manovra, tutte e due, o nessuna delle due verrà disturbata con azioni dirette. Negli anni scorsi, c’erano sempre delle azioni contro la parata, ma nessuno ha mai avuto esperienze con azioni dirette contro una manovra militare. Il comandante della manovra ha già detto che i manifestanti rischierebbero non soltanto la prigione, ma anche la salute, visto che i soldati non interromperebbero le loro azioni. Al vostro gruppo di affinità si chiede di trovare un consenso sul modo in partecipare ad azioni comuni, da discutere con gli altri gruppi.

Io sono nel mini-gruppo a tre che si oppone ad ogni azione. Dobbiamo trovare una giustificazione per la nostra posizione e poi negoziare con i mini-gruppi che sono a favore di azioni contro la parata oppure anche contra la manovra. Abbiamo più tempo che nel primo esercizio, ma lo stress sul tempo rimane considerevole. Questa volta però ci ribelliamo e contrattiamo con gli istruttori per avere più tempo. Sono discussioni dure. All’inizio solo il mio mini-gruppo di nullafacenti

ha bisogno di più tempo perché facciamo fatica a giustificarci. Niente da fare, gli istruttori sono durissimi. Poi negoziamo con gli altri due mini-gruppi, e insieme di fronte agli istruttori li costringiamo a darci più tempo. Così impariamo già durante l'esercizio come negoziare sui tempi. Nel mio mini-gruppo scopro che uno ha la dote di essere il nostro portavoce, mentre l'altra è un'ottima diplomatica. Sono molto fiero del mio mini-gruppo; non lo cambierai con nessun altro.

Il pomeriggio di nuovo "crescita personale". Oggi il tema è il sessismo. Facciamo due file, una di donne, una di uomini, faccia a faccia a mezzo metro di distanza, e ci diciamo tutto ciò che non ci piace dell'altro genere. Poi tutte le donne in circolo, con tutti i maschi intorno, e viceversa, sul tema "come voglio avere l'altro sesso come mio alleato".

La nonviolenza come strategia è orientata a produrre successi, come ogni iniziativa. Ma definisce il "successo" come uno stadio in un processo a lungo termine. L'orientamento al processo è un elemento specifico dell'esperienza femminile che vogliamo rivalutare dentro le nostre strategie. Aiuta a estendere la nostra emancipazione personale a livello di visione generale della società.

Mi trovo di nuovo con la donna che ieri mi voleva picchiare, faccia a faccia per una promessa all'altro genere su che cosa mi impegno a essere suo alleato.

Ultimo giorno. Gli istruttori ci danno un'aspra valutazione dei nostri sforzi nei due giorni passati. Dicono che siamo troppo contenti di trovarci bene nei mini-gruppi di tre, e che non ci lasciano andare finché non arriviamo a trovarci bene in gruppi di nove persone, perché un gruppo troppo piccolo non riesce a funzionare in modo efficiente in un'azione diretta nonviolenta. Il tema di oggi perciò è "come facilitare un gruppo per la soluzione dei conflitti".

In quasi tutti i gruppi, le persone col tempo trovano i loro ruoli per sostenere la vita del gruppo. Ma sotto stress, alcuni gruppi non stanno più bene e qualche membro del gruppo è accusato per le difficoltà comuni. Si tratta invece di ruoli che non sono svolti in modo appropriato. Per questo dobbiamo essere consapevoli dei ruoli importanti per il funzionamento del gruppo. Ci sono "ruoli con compiti" e "ruoli di mantenimento". Nessun ruolo è più importante dell'altro, e il nostro compito è d'essere capace di funzionare in tutti i ruoli. I compiti comprendono dare informazioni, richiedere opinioni, chiarire, elaborare,

coordinare opinioni, sviluppare una procedura, riassumere un risultato. Ruoli di mantenimento comprendono incoraggiare le persone a parlare, esprimere sostegno per una posizione, allentare le tensioni, prestare attenzione a come procede in una discussione. Il ruolo del facilitatore del gruppo ha bisogno della massima attenzione perché deve svolgere una varietà di ruoli allo stesso tempo. Guida il gruppo nella definizione dell'azione e come arrivarci. Ma non è che la qualità del facilitatore emerga per magia. Serve soprattutto la capacità di ascoltare senza pregiudizi e la sensibilità per l'evoluzione dei conflitti che possono impedire il raggiungimento dello scopo che il gruppo si è dato. Si può imparare.

Di nuovo siamo seduti in due circoli, uno interno di nove persone che discutono un conflitto e che cosa fare, uno esterno di nove persone che osservano i ruoli svolti dalle persone nel circolo interno. Il problema da discutere è: "Soldati americani pestano le donne sedute davanti alla base missilistica di Greenham Common" (articolo de "L'Unità" del 2 agosto 1984). "Come reagire?". Io faccio parte del gruppo interno. Mi dicono dall'esterno che sono bravo a esprimere sostegno per una posizione, perché spesso annuisco in segno di assenso. Non avrei mai pensato che annuire sia importante per fermare i missili.

L'ultimo pomeriggio era in programma un esercizio di "crescita personale" sul tema del razzismo. Ma durante il pranzo, alcuni partecipanti hanno sollevato il problema che al mattino alcuni avevano espresso: il parere che l'azione nonviolenta dovrebbe includere la distruzione di oggetti. I loro emissari hanno contattato delegati dei mini-gruppi, poi raggiunto il consenso hanno discusso con gli istruttori. Loro hanno accettato il cambiamento del programma, con la condizione che i protagonisti dell'approccio di includere la distruzione degli oggetti presentino in venti minuti il modo di svolgere questo workshop. Ci sono riusciti. La loro domanda principale era: "Che cosa ti dà un senso di forza e di successo durante un'azione o quando leggi articoli sulla resistenza di altri? La distruzione di oggetti figura in questo sentimento di forza?".

Il dibattito è stato molto agitato, sembra ci sia una grande divisione tra la cultura di resistenza negli Stati Uniti e quella dei pacifisti italiani. Ma alla fine è uscito tutt'un altro risultato, che ha chiarito il nostro concetto di nonviolenza:

- *Conflitto*: è la fonte del cambiamento. Solo quando un conflitto è riconosciuto può essere risolto in modo positivo. Conflitti nascosti rimangono sempre negativi.

- *Potere*: la nonviolenza ruota intorno alla domanda di potere. La nonviolenza dà potere alle persone che vogliono sfidare il potere delle autorità

- *Orgoglio*: la nonviolenza è centrata sull'orgoglio: "*I am somebody*"; chi ha fiducia nelle proprie capacità rispetta le capacità degli altri

- *Verità*: risiede in tutte le parti di un conflitto. Perciò è essenziale di rispettare l'avversario come fonte di verità e parte della soluzione del conflitto

- *Tempo*: i conflitti sono radicati profondamente nelle nostre società. Serve disciplina per lungo tempo per risolverli

- *Processo e obiettivi*: tutti gli scopi della nostra azione sono temporanei e devono essere coerenti con il processo attraverso il quale vengono raggiunti. Più che ogni scopo raggiunto, è il processo della nostra azione comune che rappresenta l'utopia necessaria nella nostra vita quotidiana

- *Violenza*: assumiamo che la violenza non funziona per la soluzione dei conflitti e perciò rimaniamo nell'area della nonviolenza. Quando la nonviolenza raggiunge i suoi limiti a causa di una risposta violenta da parte del potere contestato, la nostra azione potrebbe includere la violenza contro oggetti. Questo dipende dalla forza del movimento nonviolento e dal contesto storico specifico della situazione. Ma rimangono saldamente in piedi due principi di base: esiste verità nel tuo avversario, e perciò le lesioni all'avversario devono essere minimizzate.

- *Controllo*: siamo massimamente responsabili per ciò che riusciamo a controllare. Non possiamo controllare il risultato di una lotta, ma abbiamo il controllo sui metodi che usiamo. Perciò, quando esistono alternative su come condurre una lotta di liberazione, preferiamo di gran lunga la strategia della nonviolenza. Nel controllo dei nostri metodi celebriamo la nostra affermazione della vita, anche se ci porta in prigione.

Oggi, di fronte a una guerra in atto in Europa, le domande emerse in quegli esercizi di preparazione ad azioni dirette nonviolente sarebbero certamente diverse se realizzate in un'area di conflitto: come reagire se il gruppo viene attaccato dai militari; quale atteggiamento di non-cooperazione attiva con l'invasore dev'essere attuato; quali rischi per l'incolumità dei membri del gruppo si devono correre? Anche la determinazione dei ruoli importanti dentro il gruppo sarebbe da modificare: quale ruolo per la comunicazione con l'esterno; vanno delegati alcuni compiti ad un gruppo esterno all'azione? Ma sono convinto che i principi che trasformano un gruppo di fortuna in un gruppo efficiente per fermare le armi rimangono gli stessi.

Certo, nella situazione di oggi nessuna azione diretta nonviolenta può avere come scopo quello di far tacere le armi. Servirebbero azioni simboliche, azioni che denunciano le tante altre facce di una guerra, azioni che comunicheranno un messaggio di speranza alla gente del posto e a chi sta seduto sui divani in Italia, magari una speranza paragonabile all'immagine di Papa Francesco la notte del Venerdì santo del 2020, da solo, sotto la pioggia a Piazza San Pietro. La speranza è l'energia che fa nascere mille altre azioni.

Certo, non avrò convinto i volontari ucraini che in questo momento imparano come usare un fucile. Ma almeno spero di averli guardati negli occhi. In ogni caso, io sono pronto.

22 marzo 2022

I pacifisti italiani nell'ex Jugoslavia

Giulio Marcon

Le esperienze dei 15 mila pacifisti italiani che si sono recati nei paesi dell'ex Jugoslavia negli anni dei conflitti – con carovane di pace, missioni di solidarietà, accoglienza dei profughi – sono analizzate nel volume di Giulio Marcon “Dopo il Kosovo. Le guerre nei Balcani e la costruzione della pace” (Asterios, 2000). Riprendiamo qui le parti che descrivono le pratiche di solidarietà del ‘pacifismo concreto’ (pagine 185-190).

In ex Jugoslavia le iniziative di volontariato, le esperienze di diplomazia popolare dal basso, l'azione umanitaria e il sostegno alle forze democratiche e non nazionaliste sono state le forme più originali di intervento e di mobilitazione della società civile italiana ed europea contro la guerra. I numeri evidenziano l'ampiezza che ha assunto questo movimento. Dall'inizio della guerra in ex Jugoslavia, si sono recati nelle zone di conflitto oltre 15 mila volontari e operatori umanitari; sono stati promossi in loco oltre 900 progetti (interventi nei campi profughi, attività di assistenza, spedizione continuativa di beni umanitari), sono stati organizzati oltre 2200 convogli di aiuti, mentre in Italia – solamente attraverso la struttura del volontariato e delle associazioni – sono stati accolti oltre 4000 profughi. Difficile la quantificazione finanziaria di questi interventi; stime approssimative relative al valore degli aiuti inviati, allo spostamento di risorse in denaro e alla mobilitazione di mezzi e volontari danno una cifra di oltre 300 miliardi di lire (...).

La novità di questi anni è che la solidarietà si è dimostrata una via della politica e il volontariato una sua forma concreta. La denuncia, la protesta, la contestazione si sono via via arricchite della responsabilità attiva, dell'agire in prima persona volto ad aiutare le vittime della guerra. Dopo la guerra in Jugoslavia, l'importanza dell'impatto pacifista del lavoro di solidarietà nelle guerre civili è un punto fermo nella cultura del movimento per la pace: tale lavoro è uno strumento per conquistare la fiducia delle comunità coinvolte nel conflitto e per ristabilire dei ponti di dialogo, esercitando un ruolo di pacificazione concreto e sul campo.

Ha detto Alex Langer: “I pacifisti, anzi, sono più presenti che mai nel conflitto jugoslavo. Con meno tifo e meno bandiere, meno slogan e meno manifestazioni, ma con un'infinita quantità di visite, scambi, aiuti, gemellaggi, carovane di pace

e quant'altro. Un pacifismo (finalmente!) meno gridato, ma assai più solido e concreto. Il che vuol dire anche più complicato, perché la vita è complicata, e la pace non si ottiene per vie semplicistiche: né con il sostegno unilaterale alle parti ritenute 'buone', e neanche con l'idea che un massiccio intervento armato esterno potrebbe pacificare la regione".

Per usare la terminologia di Langer, questo "pacifismo concreto" ha reso possibile la crescita della cultura politica del movimento per la pace, emancipatasi dallo schematismo e dal dogmatismo politico e ideologico ereditato da altre epoche, verso una maggiore consapevolezza delle cause delle guerre civili, delle soluzioni possibili, del rapporto con i soggetti che si oppongono al nazionalismo. Il lavoro di solidarietà in ex Jugoslavia si è distinto dalla pratica della solidarietà internazionale terzomondista, legata al sostegno ai movimenti di liberazione, molto vicina a una solidarietà politica più che a una politica della solidarietà, come è stata portata avanti in ex Jugoslavia. Nell'esperienza italiana, il superamento del pacifismo tifoso non ha avuto come conseguenza l'adesione a un pacifismo neutrale, ma – come andrebbe fatto in una guerra civile – la costruzione di un atteggiamento rivolto ad apprendere e conoscere le ragioni di tutte le parti nel conflitto, pur condannando i crimini, le violenze, le violazioni dei diritti umani di tutte le parti in gioco.

Ha affermato Jean-Marie Muller: "Ma i membri di una missione di pace, di una missione cioè che mira, se non alla riconciliazione, quanto meno alla conciliazione tra le due parti impegnate nel conflitto, non sono affatto investiti del mandato di non prendere parte per 'nessuno dei due' avversari, bensì di prendere partito 'per tutti e due'. Essi si impegnano due volte, prendono partito due volte. Questo doppio partito preso non è però mai senza condizione: ogni volta consiste invece in un partito preso di discernimento e di equità. In tal senso è possibile dire che i membri di un intervento civile non sono neutrali, bensì 'equi': essi si sforzano di dare a ciascuno il suo. In questo modo essi possono conquistarsi la fiducia di entrambi gli avversari e favorire il dialogo tra loro".

Si potrebbe aggiungere che proprio questo è l'atteggiamento che la comunità internazionale non ha preso all'inizio dello scoppio delle guerre jugoslave, rinunciando a farsi carico di tutte le domande e le ragioni che le diverse parti rivendicavano. Naturalmente il pacifismo in ex Jugoslavia ha avuto molte anime, molteplici espressioni, diverse esperienze. Nell'intervento umanitario e di solidarietà, accanto a esperienze politicamente consapevoli e critiche di solidarietà

si sono registrate iniziative culturalmente arretrate, acritiche, senza progettualità positiva. L'ambiguità dell'umanitario è sempre in agguato. È stata proprio la consapevolezza politica e critica del pacifismo a evitare o almeno ad arginare il rischio dell'ambiguità, costruendo una metodologia dell'intervento umanitario fondata sulla correttezza della scelta degli interlocutori locali, sulla valutazione dell'impatto di pacificazione e di quello sociale degli interventi e della promozione del dialogo tra le parti.

È evidente un dato di fatto: migliaia di pacifisti che avevano fino ad allora partecipato solamente a manifestazioni e a marce, a catene umane e a sit-in hanno scoperto il valore politico e di pacificazione dell'intervento umanitario, facendo volontariato, gestendo un progetto, accogliendo i profughi. Ma non si è trattato in molti casi della sostituzione di una pratica con un'altra; è stata invece un'integrazione tra culture ed esperienze diverse. Non è un caso che molte di queste organizzazioni impegnate nell'azione umanitaria e solidale nella ex Jugoslavia siano state poi capaci anche di promuovere manifestazioni, azioni nonviolente, iniziative di lobby sul governo, di mettere in campo iniziative di diplomazia dal basso. A differenza del movimento contro gli euromissili degli anni '80 e anche, in parte, di quello contro la guerra del Golfo, è stata mantenuta una maggiore indipendenza dalle forze politiche: con la guerra in ex Jugoslavia il movimento pacifista ha rafforzato un'importante autonomia politica. In secondo luogo quest'esperienza ha prodotto un profondo radicamento sociale e nel territorio.

Sono nate dal lavoro in ex Jugoslavia centinaia di nuove organizzazioni e associazioni, reti e coordinamenti con una dimensione progettuale e attività permanenti. Infine è da ricordare che, essendo stata la guerra jugoslava una guerra europea che ha investito alcuni punti critici della modernità e che si è svolta proprio nel momento cruciale della costruzione europea, questo arcipelago di pacifismo solidale ha avuto modo di mettere in relazione concreta il lavoro umanitario con le prospettive dell'integrazione europea e con le trasformazioni delle politiche occidentali di fronte ai temi della cittadinanza, dello stato, della convivenza.

Non è dunque un caso che le prime esperienze di volontariato pacifista siano nate proprio negli ambienti pacifisti più radicalmente politici e che l'idea di creare il Consorzio Italiano di Solidarietà – ICS, coordinamento di centinaia di organizzazioni pacifiste, di volontariato, di solidarietà, sia stata proposta formalmente in una riunione a latere del III congresso dell'Associazione per la pace (Bologna,

marzo 1993), che era stata fondata cinque anni prima all'insegna dello slogan: "portare il pacifismo nella politica". Nove mesi prima (giugno 1992), circa 300 pacifisti e volontari si erano incontrati a Padova per dare vita a un'Assemblea nazionale dei progetti di pace e di solidarietà con i territori della ex Jugoslavia, aprendo un processo di coordinamento e di iniziativa comune del volontariato pacifista. Da appena un mese e mezzo era scoppiata la guerra a Sarajevo e in Bosnia Erzegovina.

L'identità dell'ICS fu chiara sin dall'inizio. In una delle prime pubblicazioni dell'ICS (1993), parlando del fenomeno del volontariato si affermava: "Si è trattato all'inizio di un moto di solidarietà spontaneo. Poi si è meglio organizzato, si è dato strutture, servizi, una maggiore programmazione dell'intervento in loco, nell'invio degli aiuti umanitari, nell'accoglienza dei profughi. Nel corso del nostro lavoro abbiamo stretto contatti e collaborazioni permanenti con gli organismi internazionali (ACNUR, Programma alimentare mondiale, UNICEF) e con le istituzioni italiane (Ministero Affari Esteri, Tavolo di coordinamento per la Bosnia), gli enti locali (...). Ma c'è anche un aspetto (principale e non secondario) che ha caratterizzato l'azione del Consorzio Italiano di Solidarietà. Un'azione non puramente umanitaria, ma che – attraverso la solidarietà – ha svolto un ruolo di pace: di promozione del dialogo, della riconciliazione, della difesa dei diritti umani. L'azione di solidarietà del Consorzio è stata anche una sorta di 'diplomazia popolare dal basso', di sostegno alle forze democratiche, non nazionaliste, contrarie alla guerra".

L'esperienza del volontariato pacifista ha avuto e continua ad avere delle conseguenze, oltre che sulla cultura del movimento per la pace, anche sulle politiche e sull'intervento umanitario della cooperazione governativa e non governativa (...). L'esperienza dell'intervento umanitario in ex Jugoslavia ha valorizzato concretamente, al contrario di quello che era avvenuto negli anni passati nelle politiche della Cooperazione italiana, il ruolo degli enti locali e della cooperazione decentrata, le organizzazioni di base, le associazioni e le forze sociali, il volontariato popolare. Si è sviluppato durante l'emergenza in Jugoslavia un consistente movimento di solidarietà e cooperazione popolare e diffusa, con cui alcuni settori e funzionari più lungimiranti della Cooperazione italiana sono entrati in proficuo dialogo stabilendo un rapporto di efficace collaborazione.

Giulio Marcon, "Dopo il Kosovo. Le guerre nei Balcani e la costruzione della pace", Asterios, 2000, pp. 195-190

L'accoglienza dei profughi ucraini

Grazia Naletto

Sono oltre 3 milioni gli ucraini in fuga dalle bombe. In 100 mila potranno scegliere l'Italia. L'Ue ha attivato per loro la protezione temporanea che permette di lavorare. E l'Italia un bonus accoglienza per chi ha casa, ma per gli altri continuano a esserci i Cas.

Vedere con i propri occhi cosa significhi dover fuggire da un giorno all'altro dal proprio paese, sotto la minaccia delle bombe, fa la differenza.

Non ci succedeva da molto tempo.

Decine di giornalisti occidentali sono partiti per l'Ucraina, ci mostrano le immagini delle donne e dei bambini ammassati in luoghi di rifugio, filmano i corpi delle vittime rimasti senza sepoltura, le case, gli asili e gli ospedali distrutti dalla guerra. Ininterrottamente, video, immagini, interviste, notizie e false notizie ci ricordano cosa è (davvero) la guerra: sofferenza, vite spezzate, distruzione, perdita repentina della vita di prima e, già in molti casi, dei propri cari, famiglie divise, necessità di fuggire per cercare di sopravvivere, di non morire di fame e di freddo, prima ancora che sotto le bombe.

Questa guerra *esibita*, tanto da sfiorare la pornografia del dolore, dovrebbe aiutarci a comprendere meglio le storie dei circa 84 milioni di sfollati (di cui 48 milioni interni) che nel mondo, secondo Unhcr, hanno dovuto abbandonare le proprie case; dei 26,6 milioni di rifugiati e dei 4,4 milioni di richiedenti asilo costretti a lasciare il proprio paese (dati metà 2021). Ciò almeno in teoria. Nella pratica, come vedremo, chi fugge dall'Ucraina o dalla Siria, dallo Yemen o dal Sudan non è trattato allo stesso modo e la discriminazione arriva a colpire anche le persone straniere di paesi terzi che, come molti cittadini ucraini, cercano di lasciare l'Ucraina.

Al 18 marzo 2022 i cittadini ucraini fuggiti dall'Ucraina sono circa 3,2 milioni, ma il numero cresce di ora in ora, e sono concentrati soprattutto nei paesi confinanti. Secondo una nota predisposta da ECRE (European Council of Refugees and Exils), al 18 marzo la Polonia ha accolto 1,9 milioni di rifugiati ucraini, la Romania 508.692, la Slovacchia 234.738, l'Ungheria 291.230. La Moldavia, con una popolazione di circa 3 milioni di abitanti, ha accolto sul suo territorio 355.426

persone e, sebbene sia soprattutto un paese di transito, ha il proprio sistema di accoglienza (100mila le persone ospitate, tra cui 48mila bambini) in grande affanno. La Commissione Europea ha stanziato 5 milioni di euro per sostenerla in questa crisi e ha firmato un accordo con il Governo moldavo che prevede l'invio di circa 150 operatori di FRONTEX per fornire un supporto nelle zone di frontiera.

Circa 175mila risultano le persone ucraine accolte in Germania e 50mila nei Paesi Bassi, mentre, secondo quanto riferito dal Ministro dell'Interno francese, sarebbe ancora limitato il numero dei profughi ucraini registrati in Francia (17mila).

A quattro settimane dall'invasione del paese e nonostante la scelta di applicare ai profughi ucraini la direttiva 55/2001 sulla protezione temporanea, i diversi paesi europei stentano a trovare un coordinamento per gestire quella che oggettivamente è una crisi umanitaria senza precedenti, dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi. Una emergenza vera, che le politiche migratorie e sull'asilo europee preleva in questi anni, ottusamente "emergenziali", securitarie, egoistiche e subalterne ai diversi nazionalismi degli Stati membri, non aiutano a gestire. Soprattutto da parte di quei Paesi, che, come l'Italia, si fanno trovare impreparati. Le persone in fuga dal conflitto in Ucraina giunte in Italia al 19 marzo sono 55.711. Di queste, 28.537 sono donne, 4.776 uomini e 22.398 minori (dati Ministero dell'Interno), ma il Governo stima che possano scegliere di rifugiarsi nel nostro paese sino a 100mila cittadini ucraini.

Una protezione selettiva

Con l'atto del Consiglio Europeo del 4 marzo 2022 (382/2022) è stata attivata la Direttiva 55/2001 sulla protezione temporanea mai attivata prima, neppure nelle crisi umanitarie più gravi. Non nel 2015, quando migliaia di cittadini siriani giunsero sulla rotta balcanica: la foto del corpo del piccolo Aylan, ritrovato inerte sulle spiagge di Bodrum, resta scolpita nella memoria. Non nell'agosto 2021, quando la scelta degli Stati Uniti di ritirarsi dall'Afghanistan, ha riaperto una crisi umanitaria oggi scomparsa dalle cronache che ha lasciato nel paese milioni di persone in condizioni umanitarie difficilissime. E nemmeno pochi mesi dopo, quando alcune migliaia di persone sono state violentemente respinte dalle autorità dei paesi confinanti, in primo luogo la Polonia, al confine con la Bielorussia.

La Direttiva 55/2001 prevede un meccanismo di protezione immediata e temporanea nel caso di "arrivi massicci" di sfollati nell'Unione Europea a seguito

di situazioni di emergenza causate da guerre, violenze o violazioni dei diritti umani nei paesi di provenienza. La protezione temporanea prevista in base alla direttiva consente il rilascio rapido di un titolo di soggiorno valido dodici mesi, prorogabile, su decisione qualificata del Consiglio, di un altro anno.

I titolari di protezione temporanea possono esercitare attività di lavoro subordinato o autonomo; accedere all'istruzione per adulti, alla formazione professionale e a esperienze di lavoro; ottenere un alloggio adeguato; ottenere assistenza sociale, sostegno economico e cure mediche. I minori hanno diritto all'istruzione al pari dei cittadini del paese ospitante.

L'attivazione della Direttiva 55/2001 consente in effetti di offrire una risposta immediata alla domanda di accoglienza degli sfollati ucraini che si stanno dirigendo in Europa.

Con la Decisione di esecuzione del 4 marzo 382, il Consiglio ha identificato le persone cui può applicarsi la protezione temporanea. Ancora una volta, i paesi del gruppo di Visegrad (che sono anche quelli confinanti con l'Ucraina e più direttamente investiti dalla crisi), insieme all'Austria, hanno condizionato i contenuti del provvedimento, riuscendo a limitarne l'applicazione nei confronti dei cittadini di paesi terzi che fuggono dal paese. L'art. 1 della Decisione prevede infatti che abbiano diritto alla protezione temporanea i cittadini ucraini residenti in Ucraina prima del 24 febbraio 2022; gli apolidi e i cittadini di paesi terzi diversi dall'Ucraina che beneficiavano di protezione internazionale o di protezione nazionale equivalente in Ucraina prima del 24 febbraio 2022 e i loro familiari.

I cittadini di paesi terzi diversi dall'Ucraina o gli apolidi non titolari di una forma di protezione in Ucraina, possono accedere alla protezione temporanea solo se “possono dimostrare che soggiornavano legalmente in Ucraina prima del 24 febbraio 2022 sulla base di un permesso di soggiorno permanente valido rilasciato conformemente al diritto ucraino e che non possono ritornare in condizioni sicure e stabili nel proprio paese o regione di origine.”

Infine, “gli Stati membri possono estendere la protezione temporanea a tutti gli altri apolidi o cittadini di paesi terzi diversi dall'Ucraina che soggiornano legalmente in Ucraina e che non possono ritornare in condizioni sicure e stabili nel proprio paese o regione di origine. Tali persone potrebbero comprendere i cittadini di paesi terzi che si trovavano in Ucraina per un breve periodo per motivi di studio o di lavoro al momento degli eventi che hanno determinato l'afflusso massiccio di persone sfollate.”

La necessità di dimostrare l'impossibilità di rientrare senza pericolo nel proprio paese lascia spazio a una notevole discrezionalità. Di fatto, gli studenti e i lavoratori stranieri di breve termine che si trovavano in Ucraina stanno incontrando molte difficoltà come è stato denunciato subito da diverse organizzazioni della società civile e come documenta bene Luca Rondi in un pezzo pubblicato su *Altraeconomia*.

L'ossessione securitaria per il controllo delle frontiere esterne dell'Unione Europea, finalizzato a ostacolare in ogni modo l'ingresso di cittadini di paesi terzi (soprattutto non europei e non "bianchi") e a limitare l'arrivo di potenziali richiedenti asilo, non è dunque venuta meno nemmeno di fronte alle atrocità prodotte dalla guerra scatenata dall'invasione russa. Come nota bene Gianfranco Schiavone, ancora su *Altraeconomia*, "una pagina nera della storia europea che doveva e poteva essere evitata".

È cruciale dunque il lavoro di monitoraggio e di supporto che stanno dando alcune organizzazioni della società civile proprio ai confini esterni e interni dell'Unione.

Al 20 marzo il Governo italiano non ha ancora approvato il DPCM che dovrebbe definire le modalità di applicazione della Direttiva 55/2001 in Italia. In attesa del DPCM, una Circolare decisamente restrittiva del Ministero dell'Interno del 10 marzo ha per ora riservato la possibilità di richiedere la protezione temporanea in Italia ai cittadini ucraini e ai loro familiari, ai cittadini apolidi e di paesi terzi diversi dall'Ucraina che beneficiavano di protezione internazionale o di protezione nazionale equivalente prima del 24 febbraio 2022.

L'accoglienza dei cittadini ucraini in Italia

In Italia, prima del 24 febbraio, risiedevano già stabilmente 236mila cittadini ucraini, nella grande maggioranza (77%) donne, impiegate per lo più nel settore di assistenza domestica e familiare (Dati Istat al 31 dicembre 2020).

Il mondo della solidarietà italiana si è attivato immediatamente, subito dopo il 24 febbraio, in molti casi dal basso e in modo spontaneo, soprattutto nei primi giorni della guerra. Decine di iniziative di raccolta di beni di prima necessità e di medicinali sono state attivate sul territorio, insieme a diverse raccolte di fondi, con una proliferazione di interventi non coordinati tra loro.

Il Governo italiano ha adottato il 28 Febbraio un primo decreto-legge.

Il Decreto Legge n. 16/2022 (Art. 3) ha aumentato la ricettività della rete di accoglienza per accogliere i cittadini ucraini in fuga dalla guerra stanziando a questo fine 54,162 milioni di euro per il 2022 (rispetto ai 900 già previsti) per la rete dei centri di prima accoglienza gestiti dalle Prefetture. Ha previsto inoltre l'ampliamento di 3mila posti del Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI).

Positiva la scelta di ampliare il sistema di accoglienza, negativa l'opzione (ennesima) per l'utilizzo dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) che non sono strutture idonee ad offrire un'accoglienza dignitosa delle famiglie composte prevalentemente da donne, bambini e anziani (dato che gli uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni non possono lasciare il paese). Per garantire l'accoglienza dei cittadini ucraini è stato inoltre dichiarato lo stato di emergenza fino al 31 dicembre 2022.

Lo sbilanciamento a favore di strutture temporanee è uno dei principali ostacoli alla predisposizione di un sistema di accoglienza che sia in grado di offrire in modo strutturale un'accoglienza dignitosa alle persone straniere che necessitano di protezione, come sostengono ormai da tempo le organizzazioni umanitarie. Ancora al 15 marzo 2022, il 65% dei richiedenti asilo o dei titolari di qualche forma di protezione accolti in Italia erano ospitati nei CAS.

Sempre il Decreto-legge n.16/2022 ha istituito un apposito Fondo di 500 mila euro destinato a finanziare misure di sostegno per studenti, ricercatori e docenti ucraini affinché possano svolgere le proprie attività presso università ed enti italiani.

Il Consiglio dei ministri del 18 marzo ha poi approvato il Decreto-legge «Misure urgenti per contrastare gli effetti economici e umanitari della crisi ucraina» (non ancora pubblicato al momento in cui scriviamo) che stanziava 428 milioni di euro per il 2022 per l'accoglienza umanitaria dei cittadini ucraini, il loro sostentamento e l'accesso al Servizio Sanitario Nazionale.

Va registrata positivamente la scelta di prevedere anche forme di accoglienza diffusa, anche in famiglia (circa 15mila posti), che saranno coordinate dalla Protezione civile in collaborazione con i Comuni, il terzo settore e i centri di servizio per il volontariato.

Un contributo monetario per tre mesi è previsto per circa 60mila persone che non richiedano accoglienza e provvedano autonomamente alla propria sistemazione.

Un contributo forfettario per le spese di assistenza sanitaria sarà invece riconosciuto alle Regioni per circa 100mila persone.

Questo secondo decreto sembra tenere maggiormente conto della specificità della situazione e delle esigenze delle persone ucraine in arrivo. Molte di loro hanno familiari in Italia e non sono interessate a ricevere accoglienza, mentre è presumibile che molte avranno bisogno di un supporto economico, almeno sinché non riusciranno a trovare un lavoro. Da questo punto di vista sarà importante vedere che tipo di interventi saranno promossi a livello regionale e comunale per favorirne l'inserimento sociale, scolastico e lavorativo.

Apprezzabile, da un lato, anche la scelta di derogare temporaneamente alla disciplina del riconoscimento delle qualifiche professionali sanitarie. Il Decreto-legge in corso di approvazione consentirà (sembra) agli operatori sociosanitari e ai medici ucraini residenti in Ucraina prima del 24 febbraio di esercitare la professione in Italia presso strutture sanitarie e sociosanitarie pubbliche o private sino al 4 marzo 2023. Ciò dovrebbe infatti favorire il rapido inserimento professionale di molti operatori ucraini qualificati, senza appesantire inutilmente il sistema di accoglienza e di assistenza.

Desta però perplessità la discriminazione che verrebbe a crearsi tra i cittadini ucraini qualificati giunti dopo il 24 febbraio da un lato, i loro concittadini residenti in Italia prima di quella data e gli altri cittadini di paesi terzi qualificati, dall'altro: questi incontrano infatti ancora molte limitazioni nell'accesso alle professioni sociosanitarie e sanitarie nelle strutture pubbliche del nostro paese.

Superare il cinismo ottuso della Fortezza Europa

La risposta che l'Europa e l'Italia stanno dando di fronte all'esodo dei profughi ucraini è stata ed è sorprendente e, naturalmente, condivisibile. Si tratta di una scelta storica, in forte discontinuità con il passato, che sembra aver momentaneamente ricomposto la frattura che da sempre divide i paesi europei più esposti alle migrazioni provenienti dal Sud del Mediterraneo, quelli che ospitano la frontiera esterne orientali dell'Unione Europea, che si sono distinti sino ad oggi per la costruzione di muri e fili spinati e i respingimenti dei migranti e dei richiedenti asilo, e i paesi del centro e del Nord Europa, dotati di sistemi di welfare e di accoglienza più efficienti e, anche per questo, mete preferenziali di molti migranti e richiedenti asilo.

Questa crisi ci racconta in modo esemplare come la scelta di accogliere o di respingere sia a tutti gli effetti una scelta squisitamente politica. Le tesi di insostenibilità sociale ed economica dell'accoglienza che ci sono state propinate quando si è trattato di accogliere i profughi siriani, quelli afghani e quelli provenienti dalle zone martoriate da guerre e conflitti civili in Africa (che nessuno, tranne poche eccezioni, ci racconta), si sono sciolte come neve al sole, di fronte alla tragica crisi ucraina.

E allora diventa oggi ancora più incomprensibile capire le sofferenze cui sono sottoposti ancora oggi i cittadini siriani, kurdi e afghani tra la Bielorussia e la Polonia. Risultano ancor più inaccettabili i respingimenti illegali dei migranti compiuti nel Mar Egeo sotto gli occhi di Frontex; l'accordo miliardario stipulato dall'Unione Europea con Erdogan per chiudere le porte dell'Europa a chi cerca protezione; i milioni di euro investiti in alcuni paesi africani con lo stesso fine; la collaborazione del Governo italiano con quelle autorità libiche che sparano sui migranti e li torturano nei centri di detenzione, mentre nel Mediterraneo continuano a morire donne e bambini.

La verità è che i migranti e rifugiati sono sempre più spesso usati come merce di scambio nelle ciniche strategie che governano il mondo sempre più interdipendente. Non è escluso che anche il Presidente russo abbia pensato, per fortuna sbagliandosi, di mettere in difficoltà l'Europa, sperando di dividerla, anche in merito all'accoglienza dei profughi ucraini. Come è stato osservato, la storia è del resto piena di precedenti simili.

Questi giorni così tristi e difficili ci raccontano invece che accogliere è possibile anche in tempi in cui i nazionalismi egoistici e i populismi xenofobi incontrano un forte consenso nell'opinione pubblica, ma ci dicono anche un'altra cosa.

In un mondo in cui circolano liberamente denaro e merci, è impossibile continuare a pensare di limitare la libertà di circolazione delle persone: una migrazione più libera anche per i migranti in cerca di lavoro o interessati a studiare all'estero, risparmierebbe molte morti e crudeli sofferenze a milioni di persone. Allieverebbe i "costi" di accoglienza e toglierebbe argomenti a coloro che scelgono le politiche del rifiuto, la xenofobia e il razzismo come principale arma di acquisizione del consenso.

Chissà se l'Unione Europea vorrà davvero tenerne conto in futuro.

Un accordo di pace per l'Ucraina

Anatol Lieven

“L’Ucraina ha già perso la Crimea, e non può recuperarla, come la Serbia non può recuperare il Kosovo. Il principio di base per risolvere tutte queste controversie deve essere che il destino dei territori interessati deve essere deciso da referendum democratici locali sotto la supervisione internazionale. Ciò dovrebbe valere anche per le repubbliche separatiste del Donbass”.

C'è ancora la possibilità di un accordo diplomatico che porterebbe ad una fine immediata di questa terribile guerra e al ritiro militare russo, salvaguardando gli interessi vitali dell'Ucraina. Infatti, se i russi si ritireranno mai, sarà necessario un accordo diplomatico sui termini del ritiro.

Il primo round di colloqui russo-ucraini si è svolto in Bielorussia, e un membro della delegazione ucraina ha dichiarato che “le parti hanno identificato una serie di argomenti prioritari in cui sono state delineate alcune soluzioni”.

L'Occidente dovrebbe sostenere un accordo di pace e il ritiro russo offrendo alla Russia la revoca di tutte le nuove sanzioni imposte. L'offerta all'Ucraina dovrebbe essere un programma di ricostruzione massiccio che aiuti anche l'Ucraina ad avvicinarsi all'Occidente economicamente e politicamente piuttosto che militarmente, proprio come la Finlandia e l'Austria furono in grado di fare durante la guerra fredda nonostante il loro status neutrale.

Le richieste da parte della Russia consistono nel fatto che l'Ucraina dovrebbe firmare un trattato di neutralità; impegnarsi nella “demilitarizzazione” e “denazificazione”; e riconoscere la sovranità russa sulla Crimea, che è stata riconquistata dalla Russia dopo la rivoluzione ucraina. Queste richieste sono un misto tra l'accettabile, l'inaccettabile e l'indefinito.

L'opzione della neutralità per l'Ucraina è stata spesso chiamata “finlandesizzazione”, e forse la determinata e unitaria risposta ucraina all'aggressione russa nell'ultima settimana ha dato un nuovo significato a questo termine. Perché come i finlandesi nella “guerra d'inverno” del 1939-40, anche gli ucraini sono stati abbandonati militarmente dall'Occidente, che ha dichiarato pubblicamente e ripetutamente di non avere intenzione di combattere per difenderli.

D'altra parte, sembra che lo straordinario coraggio e la risoluzione con cui i

finlandesi hanno combattuto abbiano convinto Stalin che governare la Finlandia sarebbe stata una sfida troppo grande. La Finlandia divenne l'unica parte dell'ex impero russo a non essere incorporata nell'URSS, e durante la guerra fredda, sebbene neutrale sulla base di un trattato, fu in grado di svilupparsi come una democrazia sociale di mercato con successo. Allo stesso modo dobbiamo sperare che il coraggio e la determinazione degli ucraini abbiano convinto Putin che sarà impossibile gestire l'Ucraina come uno Stato cliente della Russia, e la neutralità sia il miglior accordo che Mosca possa ottenere.

Il presidente Volodymyr Zelensky ha accennato pubblicamente che un trattato di neutralità potrebbe essere proposto; e a ragione. Perché due cose sono state rese assolutamente chiare da questa guerra: che la Russia combatterà per evitare che l'Ucraina diventi un alleato militare dell'Occidente, e che l'Occidente non combatterà per difendere l'Ucraina. Alla luce di questi due elementi, tenere aperta la possibilità di un'offerta di adesione alla Nato, che la Nato non ha alcuna intenzione di rispettare, e chiedere agli ucraini di morire per questa finzione, è peggio che ipocrita.

Per quanto riguarda la “demilitarizzazione” e la “denazificazione”, il significato di questi termini dovrà essere negoziato. La demilitarizzazione è ovviamente inaccettabile se significa che l'Ucraina deve sciogliere unilateralmente le sue forze armate; ma una dichiarazione del ministro degli esteri russo Sergei Lavrov ha suggerito che la Russia accetterebbe un divieto di installazione di missili nelle basi in Ucraina. Quindi questa demilitarizzazione potrebbe essere modellata su una garanzia simile a quella con cui gli Stati Uniti misero fine alla crisi dei missili a Cuba.

Per quanto riguarda la “denazificazione”, significa presumibilmente che l'Ucraina dovrebbe vietare i partiti nazionalisti di estrema destra e le relative milizie su ordine della Russia. Si tratterebbe di un'interferenza completamente inaccettabile negli affari interni dell'Ucraina; ma forse l'Ucraina potrebbe fare una controfferta che risponderrebbe alle preoccupazioni di Mosca sui diritti e sul futuro della minoranza russa in Ucraina, garantendo la minoranza russofona in base alla costituzione ucraina che, tra l'altro, l'Occidente dovrebbe sostenere in ogni caso seguendo i propri principi.

Rimane la richiesta di riconoscimento dell'annessione russa della Crimea. Qui, il rispetto del diritto internazionale (leggermente ambiguo nel caso della Crimea, che fu trasferita dalla Russia all'Ucraina solo per decreto sovietico nel 1954) deve essere temperato da considerazioni realistiche e per prevenire futuri conflitti, oltre

che per tutelare gli interessi della gente comune nella regione, il che è essenzialmente ciò che è stato chiesto alla Russia nel caso del Kosovo.

L'Ucraina ha già perso la Crimea, e non può recuperarla, come la Serbia non può recuperare il Kosovo, senza una guerra sanguinosa e senza fine, che l'Ucraina quasi certamente perderebbe. Il principio di base per risolvere tutte queste controversie deve essere che il destino dei territori interessati deve essere deciso da referendum democratici locali sotto la supervisione internazionale. Ciò dovrebbe valere anche per le repubbliche separatiste del Donbass.

Tali proposte potranno essere attaccate come fossero una “ricompensa all’aggressione russa”. Ma se l’obiettivo originale di Putin era davvero soggiogare l’intera Ucraina, allora con un tale accordo Mosca si troverebbe molto al di sotto dei suoi obiettivi massimi. Inoltre un tale accordo non darebbe alla Russia nulla che non abbia già ottenuto in pratica prima di avviare l’invasione.

L’Occidente ha moralmente ragione ad opporsi alla mostruosa e illegale guerra russa e ad aver reagito con sanzioni estremamente severe alla Russia, ma sarebbe moralmente sbagliato opporsi ad un accordo ragionevole per porre fine all’invasione e risparmiare al popolo ucraino terribili sofferenze. La storia dell’America nell’ultima generazione non fornisce alcuna base per un tale iperlegalismo moralista.

The Guardian, 4 marzo 2022, traduzione di Giulia Carpino.

Riletture

I racconti di Sebastopoli

Leone Tolstoj

Leone Tolstoj aveva 26 anni appena quando scriveva le seconda parte (maggio 1855) dei "Racconti di Sebastopoli". Sembra che la zarina avesse talmente apprezzato la prima parte, dei Racconti, appena pubblicata, da chiedere che il giovane ufficiale Tolstoj, che dal canto suo cercava il pericolo e la gloriosa battaglia, fosse spostato dal contrafforte rischioso sul quale combatteva, in un luogo più sicuro. Qui pubblichiamo l'ultima parte del secondo libro: Sebastopoli nel maggio del 1855. L'antefatto è che lo zar Nicola aveva dichiarato guerra alla Turchia alla fine del 1853. Gli inglesi e di conserva i francesi dichiararono guerra allo zar di tutte le Russie a sostegno dei turchi. Il nostro giovane ufficiale Tolstoj voleva combattere; e fu prima in Romania e poi a Sebastopoli, in Crimea. Qui Tolstoj comprese, poco alla volta, strage dopo strage, che le guerre sono inutili massacri. A Sebastopoli era infatti allora in corso la guerra, una delle tante per la Crimea. A un primo scontro tra turchi e russi, per la conquista del territorio, delle città (e delle anime), se ne era sovrapposto un altro, quello con i francesi e gli inglesi, desiderosi di contenere l'esercito e la flotta zarista ed evitare l'accesso di questi ultimi nel mar Nero e quindi nel Mediterraneo. "Quella" guerra di Crimea, a metà degli anni cinquanta dell'ottocento, è un argomento interessante per noi italiani, visto che fu addirittura fondante per la nostra unità nazionale, come sanno alle scuole medie; infatti il conte di Cavour trovò modo di mandare i bersaglieri in quella penisola fuori mano, in quella guerra fuori mano, per ottenere in cambio dall'imperatore Napoleone III la partecipazione francese alla seconda guerra d'indipendenza. (Tra parentesi, caddero 35 soldati piemontesi in battaglia, mentre ne morirono tremila di colera. Anni dopo, vinta la guerra, fatta la pace, entrò in campo Garibaldi e invase con i suoi soldati irregolari il regno delle Due Sicilie, circa mezza Italia. Ne fece dono a Vittorio Emanuele II, il nonno di Vittorio Emanuele III, il protettore di Benito Mussolini).

Dieci anni dopo gli avvenimenti di Sebastopoli, a metà degli anni sessanta del XIX secolo, Tolstoj scrisse "Guerra e pace". Qualcuno vi leggeva un'intollerabile avversione alla guerra, a ogni guerra e perfino un fondo di pacifismo, o addirittura un suggerimento di nonviolenza, di non spargere il sangue di altri giovani uomini, delle loro donne, dei figli.

Guglielmo Ragozzino

Centinaia di corpi ancora freschi, insanguinati, di uomini che due ore addietro Cerano pieni di multiformi speranze e desideri, grandi o meschini, giacevano con le membra irrigidite nella valle rugiadosa e fiorita che separava il bastione dalla trincea e sul pavimento liscio della cappella mortuaria di Sebastopoli; centinaia di uomini con maledizioni e preghiere sulle labbra inaridite strisciavano, si rivoltavano e gemevano, gli uni fra i cadaveri nella valle fiorita, gli altri sulle barelle, sulle brande e sul pavimento insanguinato dell'ambulanza, eppure, come nei giorni precedenti, si accese un bagliore sul monte Sapùn, impallidirono le stelle scintillanti, una nebbia bianca si allungò sul cupo mare rumoreggiante, l'aurora vermiglia si accese ad oriente, si dispersero le lunghe nuvolette purpuree sull'orizzonte d'un azzurro chiaro, e sempre, come nei giorni precedenti, promettendo gioia, amore e felicità a tutto il mondo rianimato, spuntò, possente e bello, l'astro del giorno.

La sera del dì seguente la musica dei cacciatori sonava di nuovo sul corso e di nuovo gli ufficiali, gli allievi i soldati e le giovani donne passeggiavano con un'aria di festa accanto al padiglione e per i viali di acacie bianche, fiorite e profumate, della città bassa.

Kalughin, il principe Galtsin e un colonnello camminavano a braccetto vicino al padiglione e parlavano dell'azione del giorno avanti. Il principale filo conduttore della conversazione, come sempre avviene in simili casi, non era l'azione stessa, ma la parte che vi aveva preso il narratore. Le loro facce e il suono delle voci avevano un'espressione seria, quasi triste, come se le perdite del giorno innanzi avessero fortemente commosso e amareggiato ciascuno di essi; ma, per dire la verità, poiché nessuno di loro aveva perduto una persona veramente cara, quell'aria di tristezza era un'espressione ufficiale che essi stimavano loro dovere mostrare. Al contrario, Kalughin e il colonnello sarebbero stati pronti a vedere ogni giorno un'azione consimile, pur di ottenere ogni volta la sciabola d'oro e la promozione a maggior generale, e ciò benché fossero eccellenti persone. Mi piace sentir chiamare mostro un conquistatore che per la sua ambizione fa perire milioni di uomini. Ma interrogate in coscienza l'alfiere Petrusciòv e il sottotenente Antonov, eccetera: ognuno di noi è un piccolo Napoleone, un piccolo mostro, ed è subito pronto a provocare un combattimento, a far uccidere un centinaio di uomini, soltanto per ricevere una stelletta in più o un terzo dello stipendio in ricompensa.

— No, scusate, – disse il colonnello, – l'azione è cominciata innanzi tutto sul fianco sinistro. Io infatti ero là.

— Ma forse, – rispose Kalughin, – io sono stato di più sul fianco destro; ci sono andato due volte: una per cercare il generale e un'altra per ispezionare i trinceramenti. Là, sì che ci faceva caldo!

— Sì, certo, Kalughin lo sa, – disse il principe Galtsin al colonnello. – Sai, oggi V... mi ha parlato di te e ha detto che sei un valoroso.

— Ma le perdite sono terribili, – disse il colonnello, – il mio reggimento ha perduto quattrocento uomini. È straordinario che io ne sia uscito vivo.

In quel momento comparve all'altra estremità del viale, venendo incontro a questi signori, la figura di Michailov con la testa fasciata.

— Siete stato ferito, capitano? – domandò Kalughin.

— Sì, leggermente, da una pietra, – rispose Michailov.

— *Est-ce que le pavillon est baissé déjà?* (È forse già stata ammainata la bandiera?) domandò il principe Galtsin, guardando il berretto del capitano in seconda e senza rivolgersi ad alcuno in particolare.

— *Non, pas encore* (Non ancora) rispose Michailov, che voleva far vedere di comprendere e di parlare il francese.

— Forse continua ancora l'armistizio? – disse Galtsin, rivolgendosi cortesemente a lui in russo, come a dire (così parve al capitano): «Dev'esservi difficile parlare in francese, allora non è meglio parlare semplicemente in russo?...». E con ciò gli aiutanti di campo si allontanarono da lui. Il capitano in seconda, come il giorno innanzi, si sentì immensamente solo e, dopo aver salutato diversi signori, – poiché con alcuni non desiderava intrattenersi, mentre ad altri non osava avvicinarsi, – sedette presso il monumento di Kasarski e accese una sigaretta.

Anche il barone Pest venne sul corso. Egli raccontò che era stato presente ai negoziati d'armistizio e aveva parlato con ufficiali francesi, che un ufficiale francese gli aveva detto: «*S'il n'avait pas fait clair encore pendant une demi-heure, les embuscades auraient été reprises*» (Se non si fosse ancora fatto giorno per una mezz'ora, gli appostamenti sarebbero stati ripresi), e che lui gli aveva risposto: «*Monsieur! je ne dis pas non, pour ne pas vous donner un démenti*» (Signore, non dico di no per non darvi una smentita), e come glielo aveva detto bene, eccetera.

In realtà poi, benché fosse stato presente all'armistizio, non era giunto a dir nulla di speciale, pur avendo una gran voglia di parlare coi francesi (è infatti una cosa oltremodo divertente parlar coi francesi). L'allievo ufficiale barone Pest aveva camminato per molto tempo lungo la linea, domandando sempre ai francesi che gli erano

vicini: «*De quel régiment êtes-vous?*» (Di che reggimento siete?). Essi rispondevano, ed era tutto. Una volta poi che si era spinto troppo oltre la linea, una sentinella francese, non sospettando che quel soldato conoscesse il francese, lo ingiuriò in terza persona: «*Il vient regarder nos travaux, ce sacré...*» (Viene a guardare i nostri lavori, questo maledetto...) gli disse, in conseguenza di che, non trovando più interesse nell'armistizio, l'allievo ufficiale barone Pest se ne andò a casa e già per strada escogitò le frasi francesi che ora andava ripetendo. Sul corso c'erano anche il capitano Zobov, che conversava ad alta voce, e il capitano Obzogov con l'uniforme strappata, e il capitano d'artiglieria che non cercava le buone grazie di nessuno, e l'allievo ufficiale fortunato in amore, e tutti gli stessi personaggi del giorno innanzi, e sempre con gli stessi eterni impulsi. Mancavano soltanto Praskuchin, Neferdov e qualcun altro, dei quali lì adesso nessuno forse si ricordava, a cui nessuno pensava, mentre che i loro corpi non s'era ancora fatto in tempo a lavarli, a vestirli e sotterrarli.

Sul nostro bastione e sulla trincea francese erano issate bandiere bianche, e tra l'uno e l'altra, nella valle fiorita, giacevano a mucchi, senza scarpe, in uniformi grigie e turchine, cadaveri sfigurati che dei porta feriti sollevavano e collocavano sui carri. L'odore dei morti empiva l'aria. Da Sebastopoli e dal campo francese folle di gente affluivano a contemplare quello spettacolo e con avida e pietosa curiosità accorrevano le une verso le altre.

Ascoltate ciò che dicono quelle persone fra loro.

Ecco, in mezzo a un crocchio di russi e di francesi che si sono raccolti intorno a lui, un giovanissimo ufficiale, che parla male il francese bensì, ma a sufficienza per farsi capire, esamina la giberna di un soldato della guardia.

— *E sesì purkuà, set uasò lié?* (E perché questo uccello legato?) – dice.

— *Parce que c'est une giberne d'un régiment de la garde, monsieur, qui porte l'aigle impérial* (Perché è una giberna d'un reggimento della guardia, signore, che porta l'aquila imperiale).

— *E vu de la gard?* (E voi siete della guardia?)

— *Pardon, monsieur, du 6ème de ligne* (No, signore, del sesto reggimento di linea).

— *E sesì u aschté?* (E questo dove l'avete comperato?) – domanda l'ufficiale, indicando un bocchino di legno giallo nel quale il francese fuma una sigaretta.

— *À Balaclava, monsieur! C'est tout simple en bois de palme* (A Balaclava, signore. È semplicemente di legno di palma).

— *Joli* (Grazioso) – dice l'ufficiale, che è guidato nella conversazione non tanto dalla propria volontà, quanto dalle parole che conosce.

— *Si vous voulez bien garder cela comme souvenir de cette rencontre, vous m'obligerez* (Se lo vorrete tenere in ricordo di questo incontro, ve ne sarò grato).

E l'amabile francese soffia via la sigaretta e offre il bocchino all'ufficiale con un piccolo inchino. L'ufficiale gli dà il suo e tutti i presenti nel crocchio, i francesi come i russi, sembrano molto contenti e sorridono.

Ecco che uno svelto soldato di fanteria, in camicia rosa e cappotto gettato sulle spalle, accompagnato da altri soldati che, con le mani dietro il dorso, con facce allegre e curiose, stanno dietro di lui, s'è avvicinato a un francese e gli ha chiesto del fuoco per accendere la pipa. Il francese ravviva la pipetta, ne rimuove il tabacco e dà del fuoco al russo.

— Tabacco *bun* (Buono il tabacco) – dice il soldato con la camicia rosa, e gli spettatori sorridono.

— *Oui, bon tabac, tabac turc* – dice il francese, – *et chez vous autres, tabac russe? bon?* (Sì, buon tabacco, tabacco turco, e voi avete tabacco russo? buono?).

— *Rus bun*, – dice il soldato dalla camicia rosa e i presenti si sbellicano dalle risa. – *Francé non bun, bonzur, musié!* (Russo buono. Francese non buono, buon giorno, signore) dice il soldato dalla camicia rosa, sfoderando d'un colpo tutta la sua scienza linguistica, e batte sulla pancia del francese e ride. Anche i francesi ridono.

— *Ils ne sont pas jolis ces b... de Russes* (Non sono belli questi b... di russi.) – dice uno zuavo del gruppo francese.

— *De quoi est-ce qu'ils rient donc?* (Di che cosa ridono dunque?) – dice un altro, con accento italiano, avvicinandosi ai nostri.

— *Kaftàn bun* (Caffettano buono) – dice il soldato svelto, osservando le falde ricamate dello zuavo, e si torna a ridere.

— *Ne sors pas de ta ligne, à vos places, sacré nom!* (Non uscire dalla tua linea; ai vostri posti, giurabbacco!) – grida un caporale francese, e i soldati si disperdono con visibile rammarico.

Ma ecco che nel crocchio degli ufficiali francesi un nostro giovane ufficiale di cavalleria sfringuella addirittura. Il discorso si aggira su un certo «*comte Sazonoff, que j'ai beaucoup connu*», dice un ufficiale francese con una sola spallina, e «*c'est un*

de ces vrais comtes russes, comme nous les aimons». («un certo Conte Sazonoff, che ho ben conosciuto, signore, è uno di quel veri conti russi, come piacciono a noi»).

— *Il y a un Sazonoff, que j'ai connu, – dice l'ufficiale di cavalleria, – mais il n'est pas comte, à moins que je sache, un petit brun de votre age à peu près*» («C'è un Sazonoff che ho conosciuto, ma non è conte, per quanto sappia, uno piccolo, bruno della vostra età all'incirca»).

— *C'est ça, m-r, c'est lui. Oh! que je voudrais le voir, ce cher comte. Si vous le voyez, je vous prie bien de lui faire mes compliments. Capitaine Latour* (È lui, signore, è lui. Oh! quanto vorrei vederlo, quel caro conte. Se lo vedete, vi prego molto di fargli i miei saluti. Capitano Latour) dice inchinandosi.

— *N'est-ce pas terrible la triste besogne, que nous faisons? ça chauffait cette nuit, n'est-ce pas?* (Non è terribile il triste lavoro che facciamo? Faceva caldo stanotte, non è vero?) dice l'ufficiale di cavalleria, desiderando continuare la conversazione e indicando i cadaveri.

— *Oh, m-r, c'est affreux! Mais quels gaillards vos soldats, quels gaillards! C'est un plaisir que de se battre avec des gaillards comme eux* (Oh, signore, è spaventoso! Ma che valorosi i vostri soldati, che valorosi! È un piacere battersi con gente valorosa come loro).

— *Il faut avouer que les vôtres ne se mouchent pas du pied non plus* (Bisogna confessare che i vostri non sono dei paurosi neppur loro) dice l'ufficiale di cavalleria, inchinandosi e immaginando di essere molto simpatico.

Ma basta.

Guardate piuttosto quel ragazzo decenne che con un vecchio berretto, probabilmente di suo padre, con le scarpe sui piedi nudi e i calzoncini di cotone, sostenuti da una sola bretella, fin dalle prime ore dell'armistizio è uscito oltre il terrapieno e ha camminato sempre per il vallone, osservando con ottusa curiosità i francesi e i cadaveri che giacciono a terra, e cogliendo gli azzurri fiori di campo dei quali è cosparsa la valle. Tornando a casa con un gran mazzo, turandosi il naso per l'odore che gli reca il vento, si ferma presso un mucchio di cadaveri portati là e guarda a lungo uno spaventoso cadavere senza testa che è vicino a lui. Dopo essersi fermato un bel po', si fa più vicino e tocca col piede il braccio disteso stecchito del morto. Il braccio oscilla un poco. Lo tocca ancora una volta e più forte. Il braccio oscilla e ritorna al suo posto. Il ragazzo a un tratto manda un grido, nasconde il viso tra i fiori e a tutte gambe scappa via, verso la fortezza.

Sì sul bastione e sulla trincea sono issate bandiere bianche, la valle fiorita è piena di morti, il sole scende verso il mare turchino, e il mare turchino, ondeggiando, brilla ai raggi dorati del sole. Migliaia di uomini si accalcano, guardano, parlano e si sorridono l'un l'altro. E questi uomini cristiani, che professano un'unica grande legge d'amore e di sacrificio guardando ciò che hanno fatto, non cadono a un tratto pentiti in ginocchio davanti a Colui che, dando loro la vita, ha messo nell'anima di ciascuno, insieme con la paura della morte, l'amore del bene e del bello e con lacrime di gioia e di felicità non si abbracciano come fratelli? Le bandiere bianche sono state ritirate e di nuovo fischiano gli ordigni della morte e del dolore, di nuovo scorre il sangue innocente e si odono lamenti e maledizioni.

Ecco, ho detto quello che volevo dire per questa volta. Ma un dubbio penoso mi opprime. Forse non bisognava dire queste cose, forse quello che ho detto è una di quelle perniciose verità che si celano inconsciamente nell'animo di ciascuno e non debbono venire espresse, perché non diventino nocive, come la feccia del vino che non bisogna scuotere per non guastarlo.

Dov'è l'espressione del male che si deve fuggire? Dov'è l'espressione del bene che si deve imitare in questo racconto? Chi in esso è il malvagio e chi l'eroe? Tutti sono buoni e tutti sono cattivi.

Né Kalughin col suo brillante ardimento – *bravoure de gentilhomme* (Bravura di gentiluomo) e la sua vanità, movente di tutti i suoi atti, né Praskuchin, individuo vuoto ed innocuo, benché caduto nella lotta per la fede, il trono e la patria, né Michailov con la sua timidezza né Pest, ragazzo senza solidi convincimenti e principi, possono essere i malvagi o gli eroi di questo racconto.

L'eroina del mio racconto, quella che io amo con tutte le forze dell'anima, che mi sono sforzato di riprodurre in tutta la sua bellezza, e che sempre fu, è e sarà bellissima, è la verità.

Leone Tolstoj, "I racconti di Sebastopoli", Biblioteca universale Rizzoli, 1953,
traduzione di Giovanni Faccioli, introduzione di Alberto Polledro.

La strada del davai

«Il 22 giugno del 1941 Hitler ordina alle sue armate di invadere l'Unione Sovietica. 152 divisioni tedesche più altre divisioni ungheresi, rumene, finlandesi, sconvolgono lo schieramento sovietico che unisce il Mar Baltico al Mar Nero e avanzano rapidamente ... Le perdite subite dai sovietici sono enormi, i prigionieri russi si contano a centinaia di migliaia I tedeschi sono euforici, ubriachi di vittorie...Si illudono che la campagna di guerra del fronte orientale possa concludersi nel giro di poche settimane, forse di giorni.»

«Mussolini si agita, non resiste a star fuori da quella che sembra una vittoria imminente». Offre a Hitler un corpo d'armata e Hitler accetta. Avrebbe preferito però che gli italiani si dedicassero all'Africa settentrionale. Lo Stato maggiore italiano improvvisa il Csir Corpo di spedizione italiano in Russia, 58mila soldati, 2.900 ufficiali. «Le prime tradotte del Csir lasciano l'Italia il 10 luglio». All'inizio di novembre nasce l'Armimir – l'Armata italiana in Russia, la cui forza è di 7.000 ufficiali e 220.000 uomini di truppa – schierata lungo il Don. Il Csir ora ne fa parte. C'è un curioso malinteso tra i due alleati. Hitler si aspetta truppe trasportate, dunque autonome quanto ai movimenti, gli italiani hanno inteso trattarsi di truppe trasportabili e spiegano: trasportabili vuol dire capaci di salire su treni e camion. Avviene poi che nei fatti gli alpini italiani, per andare al fronte e per ritirarsi, si spostano a piedi, e con le famose scarpe di cartone il più delle volte. Un altro fatto è che i nostri carri armati sono da tre tonnellate, «meno di un camion. I carri tedeschi pesano 27 tonnellate, e quelli russi 34». Il maggior successo dell'armata italiana, visto con occhi del nuovo millennio, sembra essere stata l'occupazione del Donbass; sì proprio quel Donbass.

Questa breve messa a punto è tratta da un saggio di Nuto Revelli che fa parte del volume "I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita", a cura di Mario Isnenghi, Laterza Bari 1997. Qui è usato per introdurre "La strada del davai" un libro di Nuto Revelli del 1962 ripubblicato di recente nella collana novecento/Biblioteca della democrazia, a cura di Antonio Scurati.

Nuto Revelli è un giovane ufficiale degli alpini in guerra e dopo il rientro in Italia, è partigiano e poi scrittore. Tornata la pace il suo compito di vita è infatti raccontare. Raccontare quel che ha visto e vissuto perché non avvenga mai più. Scrive vari libri sulla guerra, degli alpini e degli altri soldati: i bersaglieri, i fanti, affratellati nel disastro comune, nella fame, nel freddo, nella disperata voglia di tornare, nella paura di non farcela, nel ricordo della famiglia, delle ragazze conosciute un tempo, del lavoro di tutti

i giorni. Nel ricordo della vita perduta, insomma. Al fronte, nella ritirata e dopo, tra le montagne partigiane, l'ufficiale Revelli sa che il suo compito è ricordare; e farlo per tutti. Quando torna a casa, in patria sono in molte, in molti a chiedere notizie, informazioni, memorie. Un bisogno straordinario di sapere del proprio figlio, del marito, del fidanzato, dell'amico fraterno, per pregare, indignarsi, perdonare; chiedere ancora, sperare. Così prende altri appunti, chiede, ricorda, ricollega gli episodi e le persone. Comincia a scrivere già negli anni quaranta e si accorge che anche altri sanno, ricordano, come lui e più di lui; li incontra, e tra commilitoni ricordano insieme, raccontano le vicende, ricollegano visi e avvenimenti, tristi e meno tristi di una generazione di ragazzi mandati inutilmente a morire in una terra lontana e sconosciuta.

Revelli si è accorto che la sua generazione dimentica tutto ma non i casi della guerra; quella rimane fissa nella memoria: battaglioni, ufficiali, armi, spostamenti, tradotte, marce; e soprusi. Tutto questo è un pezzo di vita che ognuno di loro, ogni soldato non dimenticherà mai. Così Revelli, venti anni dopo, li interroga di nuovo e si fa raccontare la storia di ciascuno: la storia di tutti. Impiega tre o quattro ore in alcuni casi, fino a nove ore in altri. «Ventinove le testimonianze dei superstiti della 'prigionia di Russia', tredici le testimonianze dei 'non prigionieri in Russia'. Nasce così "La strada del davai" – da cui riprendiamo la testimonianza di Edoardo Dutto – che vuol dire all'incirca: vai avanti!

Perdite complessive del corpo d'armata alpino in ufficiali e soldati morti o dispersi, feriti o congelati: 43.580, pari a circa l'80%.

«Perdite della Cuneense: ufficiali morti o dispersi 390; soldati morti o dispersi 13.080; ufficiali feriti o congelati 50; soldati feriti o congelati 2.130. Totale generale delle perdite 15.650.

Più di duecento tradotte, nell'estate del 1942, avevano portato in Russia il corpo d'armata alpino: diciassette brevi tradotte, nella primavera del 1943, riportarono in Italia i feriti e i congelati, e quattro muli usciti dalle sacche»

«Adesso decidete voi, sembra dirci l'autore. Valeva la pena di mandare al disastro tante giovani vite solo per fare bella figura con Hitler?»

Guglielmo Ragozzino

Chi canta è ubriaco

DUTTO EDOARDO,
nato a Cuneo,
classe 1918,
operaio,
titolo di studio 5^a elementare.

Il 23 marzo 1939 da permanente al 1° alpini, al battaglione Ceva. Poi al corso allievi caporali, infine i campi estivi.

Nei giorni della fiera del Beato Angelo la classe del 1917 versa gli zaini per il congedo. Ma nella notte suona l'allarme. Si parte verso Peirafica e i Laghi Lunghi, si va «ai lavori», a costruire postazioni. Con l'inverno si scende a Frabosa.

10 giugno 1940: San Dalmazzo di Tenda, Tetti Nuovi. A sera la radio degli ufficiali trasmette il discorso di Mussolini. Chi piange, chi impreca. Siamo quasi senza munizioni. Muoviamo verso la Cima del Diavolo e la Scandeiera.

Cima del Diavolo è metà nostra e metà francese. Quattro o cinque giorni, poi il battaglione alpini Val Venosta ci dà il cambio.

Scendiamo a Tenda. In treno, fino a Busca. Poi a piedi a Dronero, a Chiappera. Oltre il Punt d'le Fie diamo il cambio al Dronero.

Il colonnello Balocco era convinto di trovare facile, abbiamo al seguito la fanfara reggimentale. Neve e pioggia. In un canalone i francesi sparano da ogni parte. Non vogliono colpirci, altrimenti ne uscirebbe un massacro. Sono molti i nostri congelati. Per fortuna arriva l'armistizio. Gli alpini possono finalmente cantare la canzone del tenente Merlo della 1^a compagnia, che dice: «Sul colle Nubiera si è spenta la battaglia, sul colle Nubiera non romba più il cannon».

Valloriate. Poi in Carnia. Infine a Spinetta con la 306^a sezione di sanità.

Alla metà di dicembre la partenza che aspettavamo. Folla di parenti alla stazione vecchia di Cuneo. Pensiamo di trovare facile in Albania, siamo abbastanza allegri.

Imbarco a Bari, sbarco a Durazzo. Lunghe marce verso Ellbassan, ai piedi del Tomory. Pioggia e neve e fango. Poi, da Eremeni, continuo servizio di corvées verso la linea del 1° alpini.

Con la primavera del 1941, mentre ci muoviamo a piedi verso Ellbassan, arriva

il contrordine. Marciamo allora verso il fronte jugoslavo. Ma arriva un secondo contrordine, si raggiunge Tirana e poi Durazzo per il rimpatrio. Rientriamo in Italia.

Estate 1942. Un martedì pomeriggio partenza per il fronte russo.

La stazione è piena di parenti, quasi tutti piangono. Chi canta è ubriaco. Una partenza triste, abbiamo paura del freddo, gli zaini sono pieni di calze e maglie di casa. Mio fratello Dionigi, del 1914, che dovrà partire tra pochi giorni con il Dronero, mi dice: «Non piangere, tre mesi e la guerra sarà finita».

Otto giorni di viaggio, otto giorni ubriachi. In Polonia i tedeschi maltrattano i civili che lavorano: li picchiano, noi si dice: «Che criminali 'sti tedeschi».

A una donna giovane, malandata, distrutta, morta di fame, che ha un bimbo in braccio, offriamo una galletta. Un tedesco picchia la donna, e gli vorrei sparare.

Appena sbarcati Battisti fa un discorso. «Andiamo a fare la fine del topo in pianura», ci dice.

A piedi fino a Annovka. Poi mi destinano alla 120^a infermeria muli a Kokorevka, tra Rossosc e Popovka.

Kokorevka è un villaggio con sessanta famiglie.

Vita tranquilla. Mio fratello invece è in linea sul Don con il Dronero.

La famiglia che mi ospita si compone di padre, madre, e una ragazza maestra di diciotto anni, Ida Malivocenko. Un figlio è capitano con i russi, una figlia è crocerossina dall'altra parte del fronte. Tutti mi vogliono un bene santo. Sono stanchi come noi della guerra, sono convinti di vincere nell'inverno.

Andiamo a vegliare nelle isbe, come avviene da noi in campagna. Balalajka e ragazze; balliamo, è una pacchia, i mesi più belli della naja scherzando e ridendo.

Noi si dice: «Un giorno o l'altro arriveremo a Mosca». I russi rispondono: «Inverno *italianski cikai*». Sono in miseria i russi, soffrono la fame. Li aiutiamo con il nostro rancio.

Il 15 gennaio 1943 mi trovo a Rossosc. Alle 3-3,30 del mattino arrivano all'improvviso i carri armati russi. Ne conto diciassette. Gli stukas in picchiata ne distruggono una buona parte. Vedo un alpino del Cervino che infila una mina sotto un carro armato e mi dico: «Ciao, siamo fregati».

I tedeschi che presidiavano Rossosc sono scappati nella notte senza dire nulla.

Verso le 16 la 120^a sezione sanità alpina, circa cento uomini, parte in camion per raggiungere la Tridentina. Saprà poi da due alpini superstiti di Valloriate, i

cugini Bruno, che la 120^a incontrò carri armati e quasi tutti gli alpini finirono morti o prigionieri.

Noi aggregati alla 120^a lasciamo invece Kokorevka a piedi, centocinquanta uomini e muli e cavalli, marciando verso Olchovatka. Quattro civili russi che lavoravano con noi ci seguono.

Nella notte Olchovatka è tutta un incendio. Puntiamo su Kupjansk. Camminiamo senza mai sostare fino alle 12 del giorno 16, incrociando solo camion italiani e tedeschi che scappano.

In un villaggio rubiamo un maialino di quindici chili, in un'isba lo peliamo. Sul più bello arrivano i carri armati, e via di corsa. Ma la nostra colonna è già partita. Cavalli sciolti, sellati, con i fucili piantati dritti come bandiere, passano al galoppo. Sono tutti senza fantino, è la cavalleria italiana che scappa. Sono con un soldato del mio reparto, afferriamo due cavalli e via.

Poco oltre incrociamo una colonna di camion. Gli autisti gridano: «Scappate, scappate. I russi sono a duecento metri». Abbandoniamo gli zaini e i cavalli, saltiamo sui camion, viaggiamo fino a notte.

I russi tengono d'occhio proprio le colonne di camion. Infatti incontriamo altri carri armati, pochi camion si salvano.

In un villaggio mi fermo, siamo in mezzo ai carri armati. Mi tolgo le scarpe, ho i piedi gonfi. Aerei che spezzonano. Poi i carri armati attaccano, con dieci o dodici fanti sbandati riprendo la corsa.

Un mattino vedo davanti a un'isba un secchio di barbabietole. Mi chino per raccoglierne una manciata. Il padrone dell'isba, un uomo anziano di oltre sessant'anni, con moglie e bambini, mi dice: «*Mussolini au dà mac pi lon da mangé? Nui le biarave i duma ai crin*» (Mussolini vi dà soltanto più queste cose da mangiare? Noi le barbabietole le diamo ai maiali).

Voglio sapere chi è, ma non risponde. Gli punto la pistola, ma non parla. Forse è un prigioniero dell'altra guerra.

Kupjansk, Charkov. Mi presento al comando tappa. Vorrebbero caricarmi su un camion che va a Kupjansk per tentare una resistenza. Scappo.

Sumni, Priluki. A Minsk incontro molti italiani. In treno a Gomel, dove trovo il battaglione complementi del Dronero appena arrivato in Russia.

Quattro o cinque giorni, poi in tradotta raggiungo Budaterlovskaja, punto di

raduno dei resti della Cuneense. Comanda il piccolo gruppo dei superstiti il maresciallo Carino. Ritrovo altri del mio reparto sanità. Mi ordinano di accompagnare un alpino matto a Gomel. Fuori città ci sorprende il bombardamento, fusti che volano a cento metri. Raggiungiamo un rifugio, ma cede il tetto. Con la baionetta mi apro un buco e scappo.

Infine con una tradotta di mille congelati e malati torno in Italia con i resti della Cuneense.

Tarvisio. Disinfestazione a Postumia. Mio fratello non so dove sia, è disperso. Contumacia a Montesanto di Gorizia. Tifo petecchiale, ne muoiono dei nostri. Ogni baracca è isolata con reticolati.

Breve licenza, poi a Mondovì. Infine, nell'estate, con la compagnia cannoni anticarro del 1° alpini al Brennero, a Chiusa d'Isarco.

In libera uscita si va armati, a squadre riunite. I rapporti con i tedeschi sono tesi.

Una sera, in un'osteria, noi si canta. Sei tedeschi ci guardano di brutto. Uno di loro ci butta addosso un bicchiere di vino. Allora incomincia la baraonda e meniamo botte da orbi. Arriva un gruppetto di artiglieri da montagna a darci man forte, i tedeschi escono ben pesti.

Il nostro colonnello Bernardini ci chiama a rapporto, vuol sapere quale canzone ha offeso i tedeschi. «Cantavamo *Piemontesina bella*», gli diciamo, e tutto finisce lì.

Mi trasferiscono a Riva del Garda per un corso di perfezionamento. È un corso di corpo d'armata e siamo mischiati alpini e fanti.

Gli esercizi di ogni giorno sono questi. Arriva un carro armato e noi stesi a pesce lasciamo che ci passi sopra. Abbiamo due ganci di ferro: appena il carro ci ha superati, saltiamo su e con i due ganci blocchiamo la torretta. È un gioco strano e pericoloso, tutto fifa. È questione di abitudine! Oppure ci mettiamo in trincea e il carro armato passa sopra. Invece dei ganci di ferro abbiamo un nuovissimo tipo di bomba infilata come un football su un bastone, una bomba tipo Breda. Lanciamo la bomba contro il fianco del carro o la infiliamo sotto.

8 settembre. L'ordine è di non sparare. Nessuno di noi spara. Ci appostiamo sopra una galleria, a picco sulla strada.

9 settembre. Arrivano due o tre ufficiali tedeschi in piedi su una macchina. Ci salutano, noi li salutiamo. Agli imbocchi della galleria sono piazzati due nostri carri armati.

Vedo che i tedeschi invitano i nostri ufficiali a farci rientrare in caserma. Butto il moschetto, con Giordano di Roata Lerda prendo per la montagna.

Incontriamo due ufficiali di artiglieria, altri soldati, e sempre per la montagna e attraverso i campi raggiungiamo Brescia. Poi verso Vercelli. La strada è interrotta. Appare una camionetta di tedeschi, prendiamo per la risaia, usciamo fuori bagnati come *aniot* (anatroccoli).

Quando arrivo a casa ho un piede grosso così, pieno di infezione.

Ai primi di ottobre sono già partigiano sulla Bisalta con il capitano Vian. Ma con l'inverno torno a casa.

Nella primavera del 1944 riprendo a fare il partigiano in Valle Stura. In settembre, su ordine del comando della brigata GL «Carlo Rosselli», trasferisco il mio gruppo dalla Valle Stura alla Valle Gesso. Ma la Valle Gesso è occupata dai tedeschi che stanno schierandosi sul fronte alpino. Raggiungo la Bisalta.

Una notte scendo a casa a Roata Canale con mio fratello Beppe della classe 1926 e Giovanni Bernardi, classe 1926, detto «Balilla», anche lui partigiano. Abbiamo gli sten a tracolla. La nostra casa è piena di tedeschi, entriamo in cucina, scendiamo in cantina, infiliamo la finestra dietro casa, andiamo a dormire in un campo.

I tedeschi ci hanno visti, ma non fanno rappresaglie: le «brigate nere» avrebbero bruciato tutto.

L'indomani siamo già ai mulini di Tetti Pesio. Poi da Parin nel vallone dell'Arma e in Valle Grana da Faustino.

Infine torniamo in pianura con la XX e XXI brigata GL operando nella zona di Tetti Pesio e Murazzo fino alla Liberazione.

Nuto Revelli, «La strada del davai», Einaudi, 1962

Gli autori

Maciej Bartkowski è un esperto di resistenza civile e insegna strategie nonviolente alla Johns Hopkins University; è autore di *Recovering Nonviolent History. Civil Resistance in Independence Struggles* (Lynne Rienner, 2013) e del paper “*Nonviolent Civilian Defense to Counter Russia Hybrid Warfare*” (Johns Hopkins Krieger School, 2015).

Sofia Basso è ricercatrice sul disarmo nell'unità investigativa di Greenpeace Italia.

Guido Caldiron, giornalista de *il manifesto*, esperto di nuove destre.

Luciana Castellina ha fatto parte del gruppo che ha fondato *il manifesto*, è stata deputata italiana ed europea, è tra le figure di rilievo del movimento per la pace italiano ed europeo.

Vincenzo Comito, economista, ha lavorato nell'industria, ha insegnato all'Università di Urbino, è autore di molti volumi sull'economia italiana e internazionale; collabora con Sbilanciamoci.info.

Donatella della Porta è professore di scienza politica alla Scuola Normale Superiore di Firenze ed è tra i maggiori esperti di movimenti sociali internazionali.

Monica Di Sisto, giornalista, esperta di commercio internazionale, è vicepresidente di Fairwatch.

Maria Chiara Franceschelli è una dottoranda in *Political and social sciences* alla Scuola Normale Superiore di Firenze.

Thomas Friedman è un commentatore del *New York Times*; ha vinto tre Premi Pulitzer per il giornalismo.

David Harvey è professore al Graduate Center of the City University of New York ed è tra i maggiori intellettuali marxisti contemporanei.

Mary Kaldor è professoressa di Global Governance alla London School of Economics; è stata una figura di spicco del movimento per la pace e i diritti umani in Europa dagli anni '80 a oggi.

Henry A. Kissinger è stato Consigliere per la Sicurezza Nazionale e Segretario di Stato degli Stati Uniti durante le presidenze di Richard Nixon e Gerald Ford tra il 1969 e il 1977.

Martin Köhler è stato attivo negli anni '80 nel movimento pacifista europeo e nella Berghofstiftung für Konfliktforschung a Berlino Ovest; ha poi lavorato al Gruppo Verde al Parlamento Europeo.

Anatol Lieven è senior research fellow sulla Russia e l'Europa al Quincy Institute for Responsible Statecraft di New York.

Dmitri Makarov è un attivista russo per i diritti umani e contro la guerra; fa parte del Consiglio del Moscow Helsinki group.

Giulio Marcon, attivista e ricercatore, è tra le figure di rilievo del movimento per la pace ed è stato deputato italiano.

Martino Mazzonis è un giornalista esperto di politica internazionale; collabora a l'Essenziale.

Alessandro Messina è un esperto di finanza etica e sostenibile, è stato direttore di Banca Etica e collabora con Sbilanciamoci.info.

Grazia Naletto è responsabile delle attività di Lunaria su antirazzismo e accoglienza e dirige il sito Cronachediordinariorazzismo.org.

Leopoldo Nascia è un esperto di politiche economiche e spesa pubblica ed è ricercatore della Campagna Sbilanciamoci! .

Alberto Negri è un giornalista esperto di politica internazionale; collabora con *il manifesto*.

Norman Paech è professore di diritto pubblico ad Amburgo ed è stato deputato al Bundestag per Die Linke.

Mario Pianta è professore di politica economica alla Scuola Normale Superiore di Firenze ed è stato attivo nel movimento per la pace.

Yurii Sheliashenko è segretario dell'Ukrainian Pacifist Movement, membro dell'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza e fa parte del direttivo della rete pacifista internazionale World Beyond War.

Maurizio Simoncelli è vicepresidente e cofondatore dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo.

Francesco Strazzari è professore di Relazioni internazionali alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa.

Nella tragedia della guerra in Ucraina le ragioni della pace e dei pacifisti sembrano dimenticate, ma sono essenziali per mettere fine al conflitto. Lo spiega Luciana Castellina, figura di spicco del movimento per la pace in Europa fin dagli anni '80, in un'intervista su come fermare la guerra. I contributi raccolti disegnano il quadro della storia recente e presentano le vie di una pace possibile, con analisi e testimonianze sull'opposizione alla guerra e la società civile a Mosca, a Kiev e nel resto d'Europa. Ci spiegano che i conflitti vanno affrontati con gli strumenti della politica, e come si può costruire un ordine di pace in Europa.

